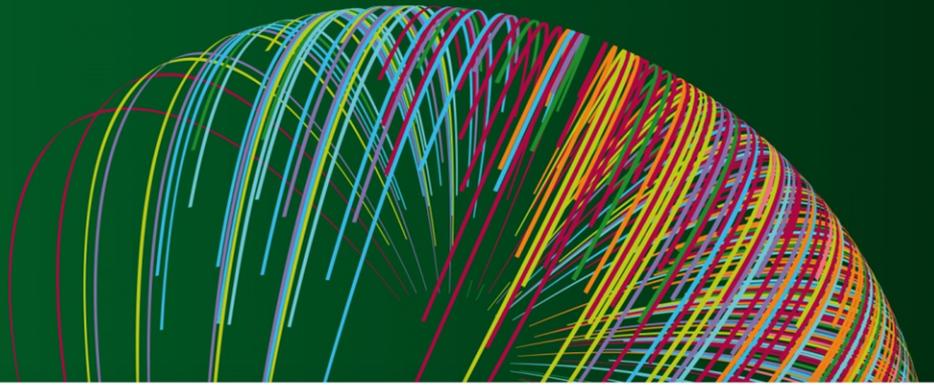


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Settembre 2024

n. 8 (n.s.)

Focus

Autori

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – EMIRATI ARABI UNITI

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE-PALESTINA

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA

Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Atlantic Council e ISPI) – EGITTO

Mauro Primavera (Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Caterina Roggero (ISPI e Università di Milano Bicocca) – TUNISIA

Mattia Serra (ISPI) – LIBANO

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Linda Calabrese (ODI) – APPROFONDIMENTO

Giovanni Carbone (Università Statale di Milano e ISPI) – GHANA

Luca Raineri (Scuola Superiore Sant'Anna) – NIGER

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche sono a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)

Focus Mediterraneo allargato

n. 8 nuova serie - settembre 2024

Sommario

EXECUTIVE SUMMARY	5
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)	7
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	9
ALGERIA	
TEBBOUNE 2.0: ALL'INSEGNA DELLA CONTINUITÀ	9
EGITTO	
VENTI DI GUERRA DA GAZA AL CORNO D'AFRICA	17
EMIRATI ARABI UNITI	
TRA DIVERSIFICAZIONE ECONOMICA E MULTIPOLARISMO	23
IRAN	
CAMBIO DI ROTTA?	29
IRAQ	
UN PAESE A DIVERSE VELOCITÀ	35
ISRAELE-PALESTINA	
UN ANNO DOPO L'INSTABILITÀ SI ALLARGA	43
LIBANO	
IN ATTESA DI UNA TREGUA	49
LIBIA	
AUMENTA IL RISCHIO DI CONFLITTO	53
SIRIA	
TRA DIFFICOLTÀ INTERNE E NORMALIZZAZIONE	59
SOMALIA	
LA TRANSIZIONE DELL'UNIONE AFRICANA	65
TUNISIA	
VERSO LE ELEZIONI IN UN CLIMA DI ALTA TENSIONE	73
TURCHIA	
SULLA STRADA DELLA NORMALIZZAZIONE TRA SUCCESSI E BATTUTE D'ARRESTO	81
AFRICA SUBSAHARIANA	87
GHANA	
ELEZIONI, UN'OCCASIONE PER RAFFORZARE DEMOCRAZIA ED ECONOMIA?	87
NIGER	93
A UN ANNO DAL GOLPE	93
APPROFONDIMENTO	101
QUALI SONO GLI INTERESSI DELLA CINA NELL'AFRICA DEL MEDITERRANEO ALLARGATO?	101
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI	111

Executive summary

A quasi un anno dallo scoppio della guerra a Gaza, il conflitto resta al centro delle principali dinamiche geopolitiche del Mediterraneo allargato. A oggi, infatti, sembra ancora lontano un accordo per il cessate il fuoco tra Hamas e Israele. Se per Tel Aviv questo contribuisce a esacerbare le tensioni all'interno dell'esecutivo, il conflitto continua ad alimentare altri fronti di tensione in tutta la regione mediorientale. L'uccisione del comandante di Hezbollah Fuad Shukr e del leader di Hamas Ismail Haniyeh, avvenute per mano israeliana alla fine di luglio, hanno accresciuto la possibilità di un ulteriore allargamento del conflitto, sebbene non ci sia ancora stata una risposta da parte iraniana.

Nella regione sono in corso anche altre importanti dinamiche politiche, tra appuntamenti elettorali e complessi tentativi di distensione. È questo il caso della Siria di Bashar al-Assad che continua a perseguire la strada della diplomazia per uscire dall'isolamento internazionale. Una svolta in tal senso, nel luglio scorso, è stata la nomina di un ambasciatore da parte dell'Italia e la lettera congiunta di otto paesi dell'Unione europea che chiedeva alle istituzioni di Bruxelles di riconsiderare radicalmente l'attuale politica Ue nel paese del Levante. La Libia sembra, invece, sull'orlo di un nuovo conflitto. Il generale Khalifa Haftar, che di fatto controlla l'est del paese, appare infatti intenzionato a provocare una crisi economica e finanziaria per rovesciare il governo di Tripoli, in piena crisi di liquidità. Sul fronte elettorale in Nord Africa, il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune ha ottenuto la riconferma dopo aver vinto le discusse elezioni del 7 settembre. A meno di un mese di distanza, il 6 ottobre, la vicina Tunisia si recherà ai seggi per eleggere il futuro capo dello stato, anche se la riconferma del presidente in carica Kaïs Saïed sembra essere scontata. Il 20 ottobre andrà al voto anche il Kurdistan iracheno per eleggere i nuovi membri del parlamento. Nonostante ciò, resta alta la tensione fra i partiti curdi così come all'interno del fronte sunnita che a Baghdad non è ancora riuscito a trovare un accordo per la nomina di un nuovo presidente dell'assemblea legislativa. Nei prossimi mesi anche in Ghana si terranno elezioni parlamentari e presidenziali. L'appuntamento elettorale del 7 dicembre rappresenta un importante test per il paese: se da un lato potrebbe essere un momento di riconferma e legittimazione della democrazia in una regione sempre più segnata da autoritarismi e colpi di stato, dall'altro Accra deve fare i conti con forti tensioni politiche e un pesante indebitamento.

In questo clima di incertezza geopolitica, in alcuni paesi si registrano dei segnali positivi sul piano economico. La Turchia, che mantiene l'attenzione sul risanamento dell'economia, continua sulla linea dell'austerità, ottenendo primi risultati concreti, quali un calo dell'inflazione. Gli Emirati Arabi Uniti, adottando la strategia del multi-allineamento, procedono lungo il cammino della diversificazione economica, riuscendo a legare oltre il 70% del prodotto interno lordo a fonti non petrolifere. Anche l'economia dell'Egitto, nonostante gli effetti della crisi nel Mar Rosso, torna a crescere, seppur lievemente, grazie soprattutto alla firma nel marzo scorso di un accordo del valore di 8 miliardi di dollari con il Fondo monetario internazionale.

In Africa subsahariana, a più di un anno dal colpo di stato in Niger, l'Alleanza degli stati del Sahel – che include gli altri due regimi golpisti dell'area, ovvero Mali e Burkina Faso –, continua a porsi in contrapposizione alla Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale in un contesto di instabilità securitaria sempre più grave. Infine, tra il 4 e il 6 settembre si è tenuta a Pechino la nona edizione del Forum di cooperazione Cina-Africa. Questo summit ha messo nuovamente in luce come l'Africa abbia una rilevanza sempre più strategica per i principali attori internazionali. Il forum inoltre ha reso ancor più evidenti quali siano i principali ambiti di coinvolgimento e interesse che la Cina sta portando avanti nel continente africano da due decenni.

Executive summary (English)

Nearly a year after the outbreak of the war in Gaza, the conflict remains at the center of major geopolitical dynamics in the wider Mediterranean. Indeed, to date, a cease-fire agreement between Hamas and Israel still looms far off. While for Tel Aviv this contributes to the exacerbation of tensions within the executive branch, throughout the whole Middle East region the conflict continues to fuel other fronts of tension. The assassinations of Hezbollah commander Fuad Shukr and Hamas leader Ismail Haniyeh at Israeli hands in late July heightened the possibility of further escalation of the conflict. However, an Iranian response has not yet been forthcoming.

Between election appointments and complex attempts at détente, other important political dynamics are underway in the region. Bashar al-Assad's Syria continues to pursue the path of diplomacy to break out of international isolation. A turning point in this regard was the appointment of an Italian ambassador to Syria last July and the joint letter from eight European Union countries asking the institutions in Brussels to radically reconsider the EU's current policy towards Damascus. On the other hand, Libya appears on the brink of a new conflict. General Khalifa Haftar, who *de facto* controls the country's east, seems intent on triggering an economic and financial crisis to topple the cash-strapped government in Tripoli. On the electoral front in North Africa, Algerian President Abdelmadjid Tebboune won reappointment after winning the September 7 elections. Less than a month later, on October 6, neighboring Tunisia will head to the polls to choose its future president, although the reappointment of incumbent President Kaïs Saïed seems a foregone conclusion. On October 20, Iraqi Kurdistan will also hold elections to choose new members of its parliament, but tensions remain high among Kurdish parties. Pressure is intense also within the nationwide Sunni front, which has not yet been able to agree in Baghdad on the appointment of the new speaker of the national parliament, the Council of Representatives. In the coming months, parliamentary and presidential elections will also be held in Ghana. The December 7 election is an important test for the country: on the one hand, it could be a moment of reaffirmation and legitimization of democracy in a region increasingly marked by authoritarianism and coups d'état; on the other hand, Accra has to cope with strong political tensions and heavy debt.

Against the uncertain geopolitical backdrop, some countries are showing positive signs in the economic domain. Turkey, maintaining its focus on economic consolidation, continues along the austerity line, achieving tangible results, such as a drop in inflation. The United Arab Emirates, embracing the strategy of multi-alignment, is proceeding along the path of economic diversification, managing to tie more than 70% of its gross domestic product to non-oil sources. Even Egypt's economy, despite the effects of the Red Sea crisis, is returning to growth if only slightly. This is mainly due to the signing last March of an agreement worth \$8 billion with the International Monetary Fund.

In sub-Saharan Africa, more than a year after the coup in Niger, the Alliance of Sahel States – which includes the other two coup regimes in the area, namely Mali and Burkina Faso – continues to stand in opposition to the Economic Community of West African States amidst increasing insecurity. Finally, the ninth China-Africa Cooperation Forum was held between 4 and 6 September in Beijing. The summit once again highlighted the growing strategic relevance of Africa for key international players, further

clarifying the main areas of China's involvement and interest in the African continent over the past two decades.

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

ALGERIA

TEBBOUNE 2.0: ALL'INSEGNA DELLA CONTINUITÀ

Federico Borsari

In Algeria comincia il secondo mandato di Abdelmadjid Tebboune alla presidenza dopo la netta vittoria nelle elezioni presidenziali del 7 settembre. La rielezione del presidente in carica, avvenuta in un contesto di alto astensionismo, lascia presagire sostanziale continuità nella politica interna, grazie alla stabilità economica e all'elevata spesa sociale garantita dalle maggiori entrate provenienti dal settore degli idrocarburi. In politica estera, Algeri continuerà a sfruttare la posizione come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Onu) per rafforzare il ruolo del paese nei principali dossier regionali e internazionali. Tra questi spiccano la guerra tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza, le sfide di sicurezza e integrazione a livello regionale e la continua competizione geopolitica con il vicino Marocco.

Quadro interno

In linea con le previsioni, i risultati preliminari delle elezioni presidenziali algerine hanno decretato la vittoria del presidente in carica Abdelmadjid Tebboune, che si avvia dunque verso un secondo mandato dopo quello iniziato nel dicembre 2019. Sembra chiudersi così la lunga fase di attesa che ha caratterizzato le dinamiche sociopolitiche interne nell'ultimo anno, con lo stesso Tebboune che aveva alimentato dubbi e incertezze scegliendo di ritardare l'annuncio della sua ricandidatura fino all'11 luglio, appena una settimana prima della scadenza ufficiale¹. Al contempo, si riconferma però anche la diffusa disillusione della popolazione verso una classe dirigente ritenuta incapace di portare un reale cambiamento, come dimostra il basso tasso di affluenza ai seggi: meno della metà dei cittadini con diritto di voto (11,2 milioni su 24,3 milioni)². L'astensionismo, dunque, appare il

¹ “Algeria’s president Tebboune says he will run for second presidential term”, *Reuters*, 11 luglio 2024.

² “Cour constitutionnelle: M. Abdelmadjid Tebboune réélu président de la République pour un second mandat”, *Algérie Presse Service*, 14 settembre 2024.

principale protagonista di queste elezioni, sebbene il tasso (53,9%) sia diminuito rispetto a quello delle elezioni presidenziali del 2019, quando oltre il 60% degli aventi diritto non si recò alle urne.

Tebboune, eletto con oltre l'84% delle preferenze³, ha sconfitto Abdelali Hassani Cherif, leader del partito islamista Movimento della società per la pace e Youcef Aouchiche, ex giornalista e membro del Fronte delle forze socialiste, gli unici due candidati approvati dalla Commissione elettorale tra i 15 che avevano presentato ufficialmente la candidatura. In un contesto di diffusa apatia verso le istituzioni e di una sbrigativa campagna elettorale tenutasi durante i mesi estivi, per Tebboune la strada verso la riconferma era sostanzialmente spianata. Entrambi gli sfidanti, con anni di esperienza politica alle spalle, hanno evitato critiche dirette verso il presidente in carica, optando rispettivamente per strategie elettorali incentrate sugli slogan "Opportunità!" e "Visione per il Futuro" che servivano a incentivare la partecipazione della popolazione, e soprattutto dei giovani, al voto⁴. I dati sull'affluenza, però, evidenziano l'insuccesso di tali appelli.

Insieme a gran parte dei cittadini elettori, anche una parte della politica ha deciso di boicottare il processo elettorale. A metà luglio, ad esempio, la leader del Partito dei lavoratori, Louisa Hanoune, aveva ritirato la propria candidatura dalla corsa per la presidenza, lamentando "condizioni sleali" a danno del suo e degli altri partiti di opposizione, e affermato che il suo partito avrebbe boicottato le urne⁵. Pochi giorni dopo, undici esponenti di spicco delle forze di opposizione avevano denunciato il "clima autoritario" e invocato una "democrazia genuina" in una lettera pubblica⁶. In questo clima di tensione e disinteresse generalizzato verso la politica, non sono mancate denunce di brogli e irregolarità elettorali, come riportato da entrambi gli sfidanti. La squadra elettorale di Abdelali Cherif, ad esempio, ha segnalato casi di voto collettivo, pressioni sui funzionari di seggio per gonfiare i risultati e la mancata condivisione dei dati di voto locali con i rappresentanti dei candidati⁷. Similmente, il candidato Youcef Aouchiche – che aveva inizialmente ottenuto appena 122.146 preferenze (il 2,17% del totale) – aveva parlato di "stranezze" nelle modalità di conteggio dei risultati⁸.

In maniera del tutto inattesa, lo stesso Tebboune si è unito al coro di critiche dei suoi sfidanti sulle presunte irregolarità. Il giorno seguente al voto, gli entourage dei tre candidati hanno rilasciato un comunicato congiunto in cui si affermava che i risultati forniti dall'Autorità nazionale indipendente per le elezioni sono "vaghi, ambigui e divergenti con il tasso di partecipazione"⁹. Effettivamente, i dati iniziali sul numero dei votanti – per un totale di oltre 5 milioni e 630 mila – diffusi dall'Autorità nazionale indipendente per le elezioni (Aine) erano incongruenti con il tasso di partecipazione annunciato dalla stessa, pari al 48%. Va però precisato che quest'ultimo valore è in realtà la media dei tassi di partecipazione dei vari *Wilayat* (province) del paese al momento della chiusura dei seggi. Questo dato, pertanto, è ingannevole poiché non rispecchia la partecipazione totale dei cittadini,

³ *Ibidem*.

⁴ Si vedano: "Présidentielle: Abdelaali Hassani Cherif présente son programme électoral", *Algérie Presse Service*, 4 agosto 2024; N. Hamir, "Youcef Aouchiche : «La construction de l'avenir commence aujourd'hui»", *El Watan*, 8 settembre 2024.

⁵ M. Chemam, "Algerian opposition denounces 'unfair conditions' in upcoming election", *Radio France Internationale*, 20 luglio 2024.

⁶ "Prominent Algerian opposition figures blast 'authoritarian climate' ahead of presidential election", *Associated Press*, 23 luglio 2024.

⁷ "Algerian candidate Hassani Cherif's campaign says it recorded election violations", *Reuters*, 8 settembre 2024.

⁸ *Ibidem*.

⁹ "Algeria presidential candidates doubt election result accuracy", *Al Mayadeen*, 8 settembre 2024.

ma è stato comunque diffuso dall'Aine, creando confusione. Il comunicato congiunto dei candidati, peraltro, contrasta in maniera netta con le dichiarazioni del direttore dell'Autorità nazionale indipendente per le elezioni (Aine) Mohamed Charfi, secondo il quale “le elezioni si sono svolte in maniera trasparente e hanno riflettuto la maturità elettorale dei cittadini”¹⁰.

La presa di posizione da parte dello stesso Tebboune ha indubbiamente gettato un'ombra di incertezza sullo svolgimento di queste elezioni e si aggiunge al ricorso del 10 settembre presentato dai due sfidanti presso la Corte di giustizia, nel quale si chiede un riconteggio delle schede¹¹.

A fare chiarezza ci ha pensato la Corte costituzionale, che il 14 settembre ha rilasciato i risultati ufficiali, confermando la vittoria di Tebboune, con 7,9 milioni di preferenze (84,3%), seguito da Hassani Cherif con 904.642 (9,56%) e Aouchiche Youcef con 580.495 (6,14%). Il numero totale di votanti è stato 11,2 milioni, con un tasso di partecipazione del 46,1%, sebbene questo includa oltre 1,7 milioni di schede nulle¹².

Alla luce di presunte irregolarità, la frustrazione nei confronti del sistema, già diffusa prima del voto, potrebbe estendersi ulteriormente e alimentare rimostranze sociali che rischierebbero di destabilizzare la situazione interna del paese. Nel corso degli ultimi mesi le autorità hanno inasprito la censura e la repressione nei confronti degli oppositori politici e delle voci critiche all'interno della società civile, sfruttando i recenti emendamenti al codice penale¹³. Una settimana prima del voto, ad esempio, la Corte di giustizia aveva concesso la libertà condizionata all'attivista e membro di rilievo del Movimento democratico e sociale Fethi Ghares arrestato pochi giorni prima insieme alla moglie con l'accusa di vilipendio a danno del presidente della Repubblica e incitamento di manifestazione non autorizzata¹⁴. Attualmente, sarebbero almeno 230 le persone (attivisti, giornalisti, avvocati, ecc.) arbitrariamente detenute in Algeria con accuse che vanno dal vilipendio verso le autorità alla diffusione di opinioni che minacciano la sicurezza nazionale¹⁵. In un recente incontro tra i leader dei partiti politici e il presidente Tebboune, quest'ultimo ha affermato che “non riconosce la presenza di prigionieri di coscienza nel paese”¹⁶.

Più in generale, la riconferma di Tebboune lascia presagire sostanziale continuità sia sul piano interno che nell'indirizzo di politica estera dell'Algeria.

Per quanto concerne l'economia, gli ultimi mesi non hanno fatto registrare sviluppi particolari. Similmente a quanto avvenuto durante il primo mandato di Tebboune – e in generale durante tutta la storia dell'Algeria indipendente – le scelte di politica economica rimarranno di stampo prettamente statalista e incentrate sullo sfruttamento delle rendite garantite dal settore petrolifero e del gas, che rappresentano il 93% del valore delle esportazioni e oltre due terzi del budget statale. L'importanza del settore energetico per l'economia nazionale ha spinto Tebboune a rafforzare le

¹⁰ H. Mecheri, “Présidentielle algérienne : la participation au scrutin témoigne du haut degré de maturité électorale du peuple algérien”, *AL24*, 8 settembre 2024.

¹¹ “Opposition candidates file court appeal questioning Algerian presidential election outcome”, *Associated Press*, 10 settembre 2024.

¹² “Cour constitutionnelle : M. Abdelmadjid Tebboune réélu président de la République pour un second mandat”..., cit.

¹³ Amnesty International, “Algeria: Authorities must halt ongoing repression of civic space ahead of presidential elections”, 2 settembre 2024.

¹⁴ “Algeria court releases opposition figure Fethi Ghares and his wife under judicial supervision”, *Middle East Monitor*, 30 agosto 2024.

¹⁵ MENA Rights Group, “Algérie : Libérez les détenu(e)s d'opinion”, 12 giugno 2024.

¹⁶ “Algerian President Says No ‘Prisoners of Conscience’ in the Country”, *Asbarq Al Ansat*, 23 maggio 2024.

politiche di apertura agli investimenti stranieri, sfruttando prima la legge sugli investimenti del 2019 e successivamente il rinnovato interesse di molti paesi europei verso gli idrocarburi algerini a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina. In maggio e giugno Algeri ha siglato due importanti memorandum d'intesa con i giganti petroliferi statunitensi ExxonMobil e Chevron¹⁷, che si aggiungono alle partnership storiche e ben consolidate con società europee, su tutte l'italiana Eni e la francese Total. Nei piani delle autorità algerine, l'entrata di fondi stranieri nelle infrastrutture energetiche nazionali serve a stimolare le esportazioni nonché aumentare la capacità produttiva di gas, correggendo anni di scarsi investimenti nel settore. Queste risorse si aggiungono agli oltre 39 miliardi di dollari stanziati dalla compagnia nazionale Sonatrach per incrementare la capacità dei gasdotti e potenziare le attività estrattive nel quadro del piano di sviluppo aziendale fino al 2026. Nel complesso, il settore energetico algerino ha beneficiato di queste scelte, facendo registrare un aumento annuo del 6% nelle esportazioni di gas nel 2023, raggiungendo i 52,4 miliardi di metri cubi¹⁸.

Si prospetta sostanziale continuità anche sul piano delle politiche sociali, che – almeno nel breve termine – rimarranno incentrate su un'elevata spesa per il welfare finalizzata a mantenere stabilità socioeconomica ed evitare malcontento tra la popolazione. Nel 2023 la pensione minima statale è stata aumentata del 50% e i sussidi di disoccupazione del 15%, mentre nel corso del 2024 gli stipendi del settore pubblico dovrebbero crescere del 47-50% rispetto ai livelli del 2022¹⁹. Il bilancio del 2024 prevede un aumento del 5,9% della spesa totale, dominata da stipendi del settore pubblico, welfare e difesa²⁰. Tuttavia, l'assenza di riforme significative per rafforzare le finanze pubbliche e ridurre la dipendenza dalle entrate petrolifere rimane una criticità strutturale difficile da ignorare per le autorità.

Per questo, è probabile che la presidenza e il governo possano riaprire il delicato dossier sulla riduzione del deficit fiscale, che includerebbe inevitabilmente una revisione graduale del sistema dei sussidi, inizialmente pianificata per il 2022 ma rinviata a causa dell'alta inflazione. Sul piano fiscale, le previsioni suggeriscono sostanziale stabilità per le riserve di valuta estera nel breve termine, grazie alle forti entrate delle esportazioni di idrocarburi. Tuttavia, una possibile diminuzione dei prezzi del petrolio potrebbe ridurre tali riserve nel medio-lungo termine, spingendo le autorità a introdurre riforme strutturali volte a diminuire la spesa pubblica e, eventualmente, a cercare finanziamenti esterni, principalmente da partner bilaterali come Cina e Russia. Al contempo, è improbabile che l'Algeria si rivolga al Fondo monetario internazionale per l'apertura di un finanziamento, dato il peso politico di una simile decisione e il rischio di contraccolpi in termini di immagine e dissenso a scapito delle autorità.

In questo quadro rientrano anche gli sforzi per liberalizzare l'economia e favorire la crescita del settore privato. In particolare, il codice degli investimenti del 2022 ha indubbiamente migliorato i diritti degli investitori e velocizzato l'approvazione di nuovi progetti sotto la supervisione

¹⁷ Si vedano: A. Lucente, “Algeria signs with ExxonMobil, Baker Hughes as Europe's gas demand soars”, *Al-Monitor*, 23 maggio 2024; M. Adams, “Sonatrach, Chevron sign MoU to discuss hydrocarbon development in Algeria”, *Oil and Gas Journal*, 14 giugno 2024.

¹⁸ “Algeria Gas Exports Up 3bcm At 52.4bcm For 2023”, *Mees*, 12 gennaio 2024.

¹⁹ “Entrevue périodique avec les représentants des médias: le président de la République évoque des questions nationales, régionales et internationales”, *Algérie Press Service*, 30 marzo 2024.

²⁰ “Algeria Country Report”, *Economist Intelligence Unit*, agosto 2024.

dell'omonima agenzia algerina, a cui si aggiungono i fondi speciali per sostenere progetti imprenditoriali volti a combattere l'emarginazione economica dei giovani. La disoccupazione giovanile, infatti, rimane elevata, intorno al 30%, e raggiunge addirittura il 46% tra le giovani donne²¹. Complessivamente, l'impatto delle nuove misure è stato limitato a causa degli ostacoli burocratici e di un sistema politico eccessivamente centralizzato, che continua a preservare privilegi consolidati tra la classe dirigente e le cariche dell'esercito.

Oltre al settore degli idrocarburi, gli sforzi delle autorità sono rivolti a rendere il paese quanto più possibile autosufficiente nella produzione alimentare, attraverso la modernizzazione del comparto agricolo nazionale, sfruttando un migliore accesso ai finanziamenti e la meccanizzazione delle aziende agricole esistenti, e la riduzione delle importazioni. In questo contesto rientra il mantenimento dei sussidi alimentari e le esenzioni dall'imposta sul valore aggiunto (Iva) sui prodotti alimentari di base (e sui servizi Internet) per aiutare la popolazione a far fronte all'elevato costo della vita²². Recentemente, ad esempio, la Società pubblica di sviluppo delle colture agricole strategiche, l'impresa pubblica Pma trading, e due istituti bancari nazionali hanno siglato un accordo da 4,2 miliardi di dinari (28,7 milioni di euro) per modernizzare le aziende agricole tramite la fornitura di macchinari di produzione locale²³.

I mesi estivi hanno però evidenziato numerose vulnerabilità in termini di resilienza agli effetti del cambiamento climatico: non solo i ritardi nelle attività di semina e la ridotta produttività dei terreni a causa di periodi di siccità sempre più intensi e prolungati, ma anche la crescente carenza di acqua, che ha alimentato proteste popolari soprattutto nell'area di Tiaret, a sud-ovest di Algeri, nel mese di luglio²⁴.

Per far fronte a questa emergenza il governo sta implementando una strategia di investimenti nelle infrastrutture idriche, insieme alla creazione di cinque impianti di desalinizzazione che dovrebbero essere ultimati entro la fine dell'anno²⁵. Tuttavia, resta da vedere se queste misure saranno sufficienti per alleviare un problema che diventa ogni anno più serio.

²¹ Banca mondiale, “Unemployment, youth female (% of female labor force ages 15-24) – Algeria”, 2023.

²² “Algeria Country Report”, cit.

²³ “Cultures stratégiques: accord de 4,2 milliards DA pour moderniser les unités de production Agricole”, *Algérie Presse Service*, 5 settembre 2024.

²⁴ A. Lucente, “Algeria hit by water protests as climate crisis deepens”, *Al-Monitor*, 18 luglio 2024.

²⁵ “Dessalement d'eau de mer: plus de 75% de taux d'avancement des stations en cours de réalisation”, *Algérie Presse Service*, 5 settembre 2024.

Le presidenziali in Algeria

Principali candidati alle elezioni del 7 settembre e trend storico



NOME: Abdelmadjid Tebboune
PARTITO: Indipendente (sostenuto dal FLN)

PRINCIPALI INFORMAZIONI:

Eletto presidente dopo le proteste del 2019 (Hirak)
Attuale presidente dell'Algeria
Ex primo ministro



NOME: Abdelaali Hassani Cherif
PARTITO: Movimento della società per la pace

PRINCIPALI INFORMAZIONI:

Candidato del partito islamista
Non ha partecipato alle elezioni del 2014 e 2019
Ha sostenuto l'ex presidente Bouteflika nel 2009

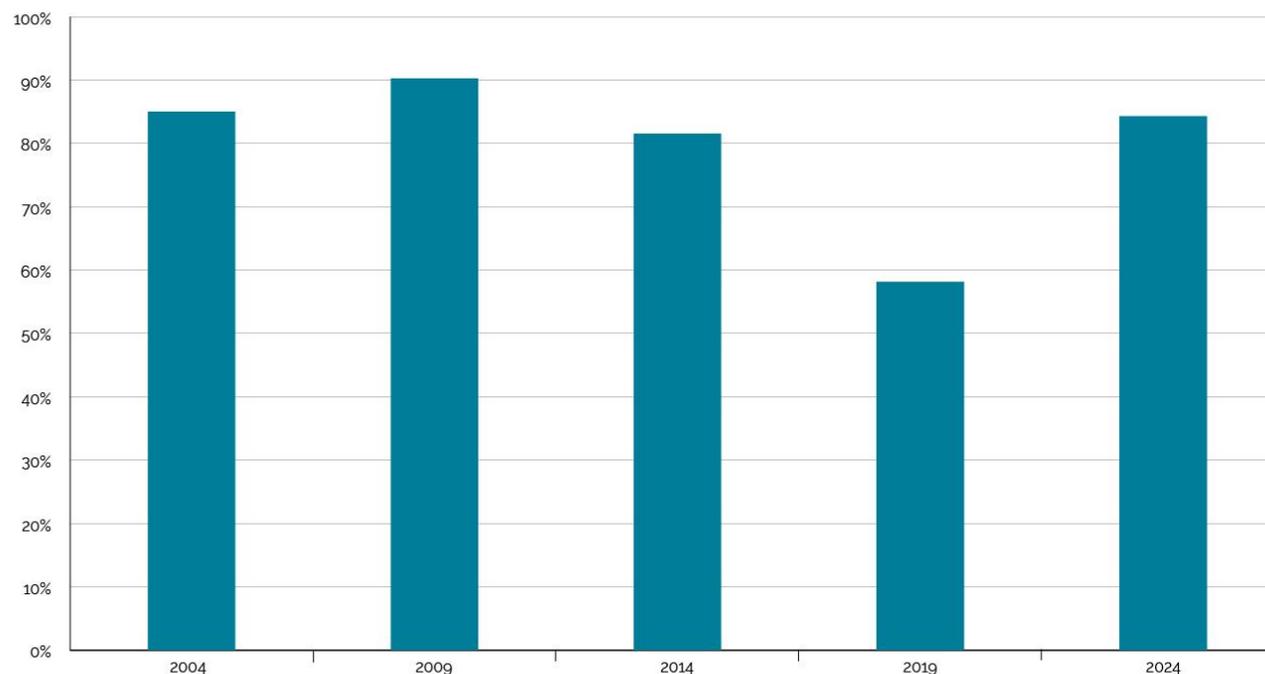


NOME: Youcef Aouchiche
PARTITO: Fronte delle forze socialiste

PRINCIPALI INFORMAZIONI:

Candidato delle forze di sinistra
Non ha partecipato alle elezioni dal 2002 al 2009
Partito storico di opposizione

RISULTATO DEL CANDIDATO APPOGGIATO DAL FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE (FLN)



Fonte: Ufficio elettorale algerino

Relazioni esterne

Come anticipato, la riconferma di Tebboune si rifletterà in termini di continuità anche in politica estera, che rimarrà di stampo proattivo. L'Algeria sta cercando di sfruttare il suo mandato di due anni come membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, iniziato a gennaio 2024, per rafforzare il suo profilo internazionale e promuovere la propria agenda di politica estera, in particolare il raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza, lo sviluppo economico e la stabilizzazione a livello regionale, la cooperazione energetica con l'Europa e l'opposizione alla rivendicazione del Marocco sul territorio conteso del Sahara occidentale, dove l'Algeria sostiene il Fronte Polisario.

Per quanto riguarda il dossier di Gaza, gli sforzi diplomatici algerini finora non hanno avuto esito positivo, con due risoluzioni presentate all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu bloccate dal veto degli Stati Uniti. Tuttavia, l'Algeria rimane uno dei paesi della regione maggiormente impegnati sul piano degli aiuti umanitari ai palestinesi. Lo stesso Tebboune, che ha definito l'attuale guerra tra Israele e Hamas un "massacro condotto dall'occupazione sionista", ha confermato che Algeri è pronta a costruire tre ospedali da campo e inviare centinaia di medici non appena il confine tra Egitto e Gaza viene riaperto¹. Sul piano regionale, Algeri deve confrontarsi con minacce securitarie lungo i suoi confini e con relazioni altalenanti – se non addirittura tese – con alcuni paesi vicini, in particolare il Mali e – ovviamente – il Marocco, con il quale continua la storica rivalità sulla questione del Sahara occidentale e sulla leadership regionale. I rapporti con Bamako stentano a migliorare dopo la crisi diplomatica del gennaio scorso provocata dall'uscita della Giunta militare maliana dagli accordi di pace di Algeri siglati nel 2015 con la popolazione Azawad². A metà agosto il ministero degli Affari esteri algerino aveva convocato l'ambasciatore maliano in risposta allo stesso provvedimento adottato dalla controparte maliana, spronando le autorità di Bamako a fare di più per raggiungere una pace duratura con la comunità Tuareg³. Più distese, invece, sono le relazioni con il Niger, a cui Algeri guarda non solo come partner securitario per aumentare la stabilità regionale ma anche come sponda essenziale in chiave di cooperazione energetica, attraverso la realizzazione del Gasdotto africano che connetterebbe la Nigeria con l'Europa proprio attraverso il Niger e l'Algeria. In agosto, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, i ministri dell'Energia e della Difesa nigerini si sono recati in visita ufficiale ad Algeri per approfondire i relativi dossier e accelerare la cooperazione bilaterale tra i due paesi⁴. Al momento, sono però la Tunisia e il governo libico di Tripoli i partner principali dell'Algeria nella regione. Nell'aprile 2024 il presidente algerino Tebboune, il presidente tunisino Kais Saïed e il presidente del Consiglio presidenziale libico Mohamed al-Menfi si erano riuniti in un vertice a Tunisi per creare una nuova alleanza regionale volta a colmare il vuoto lasciato dal fallimento dell'Unione del Maghreb arabo (Uma). Sebbene Marocco e Mauritania non fossero inclusi nell'iniziativa, lo stesso Tebboune ha sottolineato che questa unione non è diretta contro alcuna nazione, presentandola invece come aperta a tutti i paesi della regione. Algeria, Libia e Tunisia, inoltre, hanno recentemente siglato

¹ "What is happening in Gaza is not a war, but massacres committed by the Zionists: Algeria says", *Middle East Monitor*, 20 agosto 2024.

² T. Diallo, "Mali junta ends 2015 peace deal with separatist rebels", *Reuters*, 25 gennaio 2024.

³ "Tensions between Algeria and Mali, ambassadors summoned", *Africa News*, 13 agosto 2024.

⁴ M. Arredondas, "Algeria looks to Niger to boost its influence in the Sahel", *Atalayar*, 13 agosto 2024.

accordi di cooperazione economica e commerciale a vari livelli, inclusa l'implementazione delle aree di libero scambio⁵.

Rimangono invece molto tesi i rapporti con il Marocco. I due paesi hanno interrotto le relazioni diplomatiche nel 2021 e appare evidente il tentativo da parte dell'Algeria di isolare Rabat anche all'interno delle strutture regionali e internazionali, incluse l'Unione africana e la Lega araba. Le divergenze profonde sulla risoluzione del conflitto nel Sahara occidentale e la crescente rivalità geopolitica tra i due paesi appaiono al momento difficili da colmare, vista anche la volontà di Algeri e Rabat di non concedere aperture rispetto alle proprie posizioni. Per Algeri, l'approccio rigido e intransigente sul Sahara occidentale e sul futuro della popolazione saharawi sembra essere una lama a doppio taglio, avendo favorito un progressivo isolamento dell'Algeria, soprattutto se comparato con i progressi diplomatici del piano di autonomia proposto da Rabat, che ha invece incassato il sostegno di varie capitali europee – inclusa, di recente, Parigi⁶. Il rischio di un'ulteriore chiusura e cristallizzazione dell'Algeria sulle sue posizioni potrebbe dunque aumentare nei prossimi mesi.

I legami UE-Algeria, che si sono rafforzati a causa dell'elevata domanda europea di gas algerino per sostituire gli idrocarburi russi sulla scia della guerra in Ucraina, possono rivelarsi un volano per ulteriore cooperazione su altri fronti, sebbene questioni come i diritti civili e le divergenze con molte capitali europee sul Sahara occidentale continuino a ostacolare tale possibilità. È il caso dei rapporti con la Francia, la cui decisione di supportare il piano di autonomia marocchino per il Sahara occidentale ha generato le ire di Algeri, che ha immediatamente richiamato il proprio ambasciatore da Parigi⁷. Ciononostante, il presidente francese Macron si è complimentato con Tebboune per la rielezione⁸ e non è escluso che vi possa essere a breve un riavvicinamento tra i due paesi. Al contempo, proseguirà la stretta cooperazione con la Russia, che rimane il principale partner militare di Algeri, fornendole il 72% delle armi importate, e una sponda diplomatica preziosa sulla questione del Sahara occidentale. Tuttavia, non mancano aree di frizione o – quantomeno – di disallineamento con Mosca, in particolare per quanto riguarda la presenza militare russa in Libia e Mali, che Algeri considera un fattore destabilizzante. In una prospettiva più ampia, se il tentativo dell'Algeria di unirsi al gruppo di paesi Brics è fallito, Algeri sta comunque cercando di farsi strada all'interno dell'organizzazione tramite canali differenti e legami bilaterali più stretti con i paesi membri del blocco, in particolare la Cina, che ha investito molto nelle infrastrutture, negli idrocarburi e nell'estrazione mineraria algerini⁹.

⁵ S. Zaptia, “Libya, Tunisia and Algeria’s Chambers of Commerce sign cooperation agreement”, *Libya Herald*, 27 luglio 2024.

⁶ “France reverses course to back Moroccan autonomy plan for disputed Western Sahara”, *France 24*, 30 luglio 2024.

⁷ “Algeria recalls ambassador after France backs Moroccan plan for Western Sahara”, *Radio France Internationale*, 30 luglio 2024.

⁸ “Le président français félicite le président de la République pour sa réélection”, *Algérie Presse Service*, 9 settembre 2024.

⁹ J. Nyabiage, “How North African railway is on track to helping China de-risk its iron ore supply”, *South China Morning Post*, 8 aprile 2024.

EGITTO

VENTI DI GUERRA DA GAZA AL CORNO D'AFRICA

Alessia Melcangi

Sono venti di guerra quelli che l'Egitto si trova ad affrontare in questo complesso quadro geopolitico internazionale: nonostante gli sforzi del governo di Abdel Fattah al-Sisi per raggiungere un accordo con Israele per un cessate il fuoco tra le parti, la guerra a Gaza sembra non trovare ancora una via d'uscita, mentre ritorna la questione ancora aperta della Diga del Grande Rinascimento con l'Etiopia. L'accordo di difesa e cooperazione firmato dal Cairo con la Somalia ha risvegliato le tensioni con l'Etiopia, ma in tale situazione di instabilità, aprire un nuovo fronte potrebbe costare caro all'Egitto.

Quadro interno

Gli ultimi dati economici confermano un trend di ripresa, tuttavia inferiore rispetto alle stime di aprile, che erano ottimiste in quanto sostenute dall'accordo da 8 miliardi di dollari firmato dal Cairo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) a marzo. Infatti, secondo la Banca mondiale, la crescita è prevista al 4,2% nell'anno fiscale 2024-25¹, dati confermati anche da un sondaggio condotto da Reuters a luglio 2024 che prevede una crescita del prodotto interno lordo (Pil) del 4% nell'anno fiscale iniziato il 1° luglio 2024, in calo rispetto alla previsione del 4,35% per lo stesso anno formulata ad aprile e del 4,15% formulata a gennaio². La crescita, sempre secondo la Banca mondiale, dovrebbe tuttavia aumentare al 4,6% nell'anno fiscale 2025-26, rafforzando le stime ottimistiche degli economisti rispetto a una concreta ripresa dell'economia egiziana³.

A maggio 2024 l'agenzia S&P Global Ratings aveva cambiato in positivo l'outlook sul debito sovrano del paese, evidenziando gli effetti di un tasso di cambio flessibile sulla crescita e sulla stabilità economica. Un altro indicatore a sostegno di questo trend positivo è il tasso di inflazione che scende per la prima volta da mesi sotto il 30% attestandosi a 27,1% a giugno (a maggio era al 28,15%), come riportato dall'Agenzia centrale per la mobilitazione pubblica e la statistica (Capmas)⁴.

In una conferenza bilaterale sugli investimenti tenutasi al Cairo il 1° luglio 2024, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha annunciato che le aziende europee sono pronte a firmare accordi per oltre 43 miliardi di dollari con aziende egiziane nel settore dell'energia, della

¹ World Bank Group, [Global Economic Prospects](#), giugno 2024.

² P. Werr, "Egypt's economy to grow by 4.0% in 2024/25, analysts predict: Reuters poll", *Reuters*, 23 luglio 2024.

³ R. Agarwal e A. Mazarei, "Egypt's 2023-24 economic crisis: Will this time be different?", Peterson Institute for International Economics (PIIE), Policy Briefs 24-6, agosto 2024.

⁴ J. Dutton, "Egypt's year-on-year inflation drops below 30% in first since January", *Al-Monitor*, 10 giugno 2024.

gestione delle acque, dell'edilizia e dei prodotti chimici, della navigazione e automobilistico⁵. L'UE, così come le monarchie del Golfo, hanno molte ragioni per voler aiutare a stabilizzare l'Egitto, con i suoi 111 milioni di abitanti e la sua posizione strategica, con la guerra tra Israele e Hamas che divampa da una parte e la crisi migratoria nel Mediterraneo dall'altra.

È necessario, tuttavia, sottolineare che il paese attraversa ancora una difficile fase soprattutto in seguito allo scoppio della guerra a Gaza che, insieme al conflitto in Sudan del 2023 che ha portato 450.000 rifugiati sudanesi ad attraversare il confine meridionale dell'Egitto, ha messo a dura prova la fragile economia egiziana. A causa degli attacchi houthi nel Mar Rosso contro alcune navi mercantili nei mesi scorsi, l'Egitto ha registrato una riduzione degli scambi commerciali attraverso il Canale di Suez del 50%⁶. Per l'Egitto una riduzione dei traffici di questa entità da Suez indica una perdita di circa 4 miliardi di dollari l'anno, pari al 2% del Pil, indicatore decisamente negativo per un paese che l'anno scorso è stato costretto a utilizzare oltre la metà delle entrate fiscali dello stato per pagare gli interessi sul debito.

Il Cairo è stato abile nel trarre vantaggio dalla crisi, sfruttando i timori occidentali sul fatto che le conseguenze del conflitto a Gaza potessero destabilizzare un paese così strategico per l'area. Tuttavia, il rischio di ricadute rimane, e le iniezioni di liquidità che l'Egitto ha ricevuto nei mesi scorsi dal Fmi, dall'UE e dagli Emirati Arabi Uniti⁷ potrebbero mascherare problemi economici la cui soluzione richiede invece cambiamenti strutturali di lungo termine. Una preoccupazione più immediata sarà se il governo riuscirà a rispettare l'accordo con il Fmi basato su tre pilastri: passaggio a un tasso di cambio flessibile, inasprimento della politica fiscale e riduzione della eccessiva presenza dell'esercito nell'economia. Infatti, gli investimenti promessi dall'UE, dalla Cina e dagli Emirati Arabi Uniti potrebbero incontrare la resistenza di alcuni attori, tra cui l'esercito, che è la base del potere di al-Sisi, attenti a mantenere intatti i propri interessi.

Relazioni esterne

L'Egitto, insieme al Qatar, continua a lavorare in prima linea a fianco degli Stati Uniti per raggiungere il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza e per mantenere aperto il dialogo tra Hamas e il governo di Tel Aviv, riaffermando così il suo ruolo centrale nell'annosa questione israelo-palestinese.

Tuttavia, nonostante i rinnovati sforzi per raggiungere un accordo di cessate il fuoco mediato tra le parti in guerra, a Gaza si continua a combattere e gli sforzi diplomatici sembrano non raggiungere i risultati promessi. L'ultimo ciclo di colloqui tenutosi a Doha a metà agosto 2024, infatti, si è concluso senza una svolta concreta: le trattative sembrano nuovamente essersi arenate sulle ultime condizioni poste dal primo ministro Netanyahu, relative alla pretesa di mantenere il controllo israeliano su alcune zone sensibili di Gaza, ovvero il corridoio Philadelphi, la zona cuscinetto in territorio palestinese lungo il confine tra Gaza e il Sinai, che include il valico di Rafah, e il corridoio Netzarim, che divide in due la Striscia di Gaza. Il corridoio Philadelphi in particolare, una lingua di

⁵ E. Laursen, "EU Companies Bet Big On Egypt's Future", *Global Finance*, 9 luglio 2024.

⁶ G. Cafiero, "How Israel's war on Gaza is bleeding Egypt's economy", *Al Jazeera*, 24 febbraio 2024; "The war in Gaza is exacerbating Egypt's economic collapse", *The Economist*, 1 febbraio 2024.

⁷ A. Melcangi, "Egitto. Cambio di passo o fuoco fatuo?", in *Focus Mediterraneo allargato n. 7*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2024.

terra lunga 14 km e larga 100 metri, è stato istituito come zona demilitarizzata dal Trattato di pace di Camp David firmato nel 1979 da Egitto e Israele. In base all'accordo del 1979, Tel Aviv assunse il controllo militare del corridoio mantenendolo, anche dopo gli accordi di Oslo del 1993, fino al 2005 quando, a seguito del ritiro unilaterale delle colonie israeliane dalla Striscia di Gaza, venne deciso che il Cairo avrebbe impiegato guardie di frontiera lungo il percorso, al fine di pattugliare il confine sul lato egiziano, mentre il lato palestinese sarebbe rimasto sotto il controllo dei palestinesi. Negli obiettivi del patto, vi era quello di interrompere il flusso di armi e di contrabbando verso Gaza attraverso i tunnel costruiti per aggirare le barriere. La presa del potere di Hamas nella Striscia, nel 2007, e il conseguente blocco imposto da Israele e dall'Egitto per limitare i movimenti da e per Gaza, nei fatti non ha portato a una concreta soluzione del problema, ma soltanto a un proliferare di nuovi tunnel. Il governo di Tel Aviv propone ora di stabilire otto torri di osservazione lungo il corridoio Philadelphi con la presenza permanente di osservatori dell'Onu e di affidare la gestione del valico di Rafah ad una delegazione dell'UE⁸. Tali condizioni, a oggi, rimangono assolutamente inaccettabili dalla dirigenza di Hamas che si vedrebbe tagliata fuori dal controllo dell'importante frontiera con l'Egitto a vantaggio di Israele. Anche l'Egitto avrebbe respinto qualsiasi presenza che fornisca alle forze militari israeliane un accesso permanente, sostenendo che si tratterebbe di una violazione del Trattato di pace israelo-egiziano del 1979 (che il governo del Cairo già ad aprile aveva minacciato di annullare).

In questa partita, infatti, oltre ad Hamas, che ritiene il ritiro delle forze militari israeliane come una *conditio sine qua non* per arrivare a un accordo, anche l'Egitto gioca una partita fondamentale. La guerra di Gaza, infatti, pone diverse sfide per il Cairo anche in termini migratori – il rischio che 1,4 milioni di palestinesi rifugiati a Rafah entrino nella penisola del Sinai, con gravi ripercussioni sulla precaria economia egiziana –, e dunque di sicurezza nazionale, minacciata inoltre dal possibile afflusso di gruppi estremisti nel Sinai insieme ai palestinesi. Motivo per il quale qualsiasi azione in direzione di uno spostamento forzoso dei palestinesi nella penisola rappresenterebbe, come più volte dichiarato dal governo del Cairo, una linea rossa insuperabile tale da mettere in discussione anche gli storici rapporti con Tel Aviv⁹. L'Egitto – fermamente convinto di voler evitare un drammatico sfollamento di palestinesi ai suoi confini, con conseguente pericolo di infiltrazione di gruppi estremisti – ha già rafforzato la sicurezza lungo il confine settentrionale, costruendo un recinto murato di otto miglia quadrate nel deserto del Sinai¹⁰ e schierando diversi carri armati e mezzi corazzati.

Mentre la situazione a Gaza rimane in un pericoloso vicolo cieco, il governo del Cairo deve fare i conti con il ritorno delle tensioni con l'Etiopia per la questione della Diga del Grande Rinascimento etiopico (Gerd) che rischiano di estendersi al Corno d'Africa. A metà agosto, infatti, il Cairo ha firmato un patto di difesa e un protocollo di cooperazione militare con la Somalia, con cui si conferma il reciproco impegno a rafforzare i legami bilaterali e consolidare la sicurezza regionale. Il patto è stato firmato durante la visita del 14 agosto del presidente somalo Hassan Sheikh

⁸ C. Parker e S. Westfall, “[The Philadelphi Corridor, an Israel-Gaza cease-fire obstacle, explained](#)”, *The Washington Post*, 5 settembre 2024.

⁹ “[Egypt threatens to suspend peace treaty if Israeli offensive expands into Rafah: AP](#)”, *Abram Online*, 11 febbraio 2024.

¹⁰ “[Satellite photos show Egypt building Gaza wall as Israel's Rafah push looms](#)”, *Al Jazeera*, 16 febbraio 2024; S. Said, J. Malsin, “[Egypt Builds Walled Enclosure on Border as Israeli Offensive Looms](#)”, *The Wall Street Journal*, 15 febbraio 2024.

Mohamud al Cairo, dove ha incontrato il presidente egiziano al-Sisi¹¹. L'accordo è stato preceduto da un'intesa tra Mogadiscio e il Cairo per l'invio di militari egiziani come parte di una forza africana di mantenimento della pace in Somalia: l'Egitto, infatti, si sta preparando ad aderire alla Missione di supporto e stabilizzazione dell'Unione africana in Somalia (Aussom), che sostituirà entro gennaio 2025 l'attuale Missione di transizione dell'Unione africana in Somalia (Atmis)¹². Secondo l'accordo, l'Egitto invierà altri 10.000 soldati nel paese del Corno d'Africa, metà dei quali si unirà alla forza di mantenimento della pace dell'Unione africana, mentre l'altra metà verrà schierata nel paese. Dopo la firma, due aerei militari egiziani C-130, carichi di armi ed equipaggiamento, sono arrivati nella capitale somala, come prima fase della cooperazione militare. L'istituzione di una missione militare in Somalia e l'intenzione dichiarata del Cairo di inviare truppe in una nuova forza di mantenimento della pace metterebbero le truppe egiziane in una pericolosa prossimità alle forze etiopi oltre confine, una situazione che potrebbe accrescere l'instabilità nella zona.

L'alleanza militare tra Egitto e Somalia, in funzione anti-etiope, si inserisce all'interno dell'annosa questione della Gerd, voluta e costruita dall'Etiopia con l'intento di aumentare le capacità idroelettriche da essa generate e di migliorare la condizione del paese bloccato in un circolo vizioso fatto di siccità, emergenza alimentare e deficit energetico. La diga è stata motivo di disaccordo con il Cairo sin dall'inizio della sua costruzione nel 2011. L'Egitto, infatti, fa affidamento sulle acque del Nilo per il 97% del suo fabbisogno idrico: questo fa sì che la disponibilità di acqua rappresenti un problema di sopravvivenza per il paese nordafricano, dunque di sicurezza nazionale. La questione verte sulla mancanza di un accordo sui meccanismi e le tempistiche di riempimento, oltre che sulla quantità di acqua che il progetto della diga sottrarrebbe ai paesi a valle. L'Etiopia ha volutamente rimandato *sine die* un possibile accordo, rendendo i rapporti con l'Egitto sempre più tesi, nonostante gli sforzi diplomatici del Cairo, delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti per raggiungere un compromesso¹³.

Il Cairo, con la richiesta di far parte delle forze di pace africane in Somalia, rafforzerebbe la propria profondità strategica nel continente attraverso il Corno d'Africa, consolidando il suo ruolo nella regione ed esercitando direttamente pressioni su Addis Abeba. La presenza militare dell'Egitto in Somalia, infatti, mira a raggiungere diversi obiettivi: primo, assistere l'esercito somalo e aumentare la sua efficienza in combattimento per affrontare l'organizzazione terroristica islamista al-Shabaab; migliorare la partecipazione di Mogadiscio alla messa in sicurezza dello stretto di Bab el-Mandeb; infine, provocare l'Etiopia che ha riconosciuto il Somaliland e, di riflesso, riattivare le tensioni per la Gerd, questione che giace senza risoluzione, nonostante le pressioni dell'Egitto, da diverso tempo. Infatti, recentemente lo scontro tra Egitto e Etiopia si è intrecciato con la questione del Somaliland: l'Etiopia, a gennaio 2024, ha firmato un accordo della durata di 50 anni con il Somaliland, una regione separatista della Somalia, per la creazione di una base navale e di un porto commerciale lungo 19 km della sua costa sul Mar Rosso, ottenendo il tanto ambito sbocco al mare e riconoscendone dunque l'indipendenza, contrariamente al governo di Mogadiscio che ha definito tale accordo una violazione della sua sovranità. Sostenendo le rivendicazioni della Somalia sul

¹¹ A. Sheikh e G. Paravicini, [Egypt sends arms to Somalia following security deal, sources say](#), *Reuters*, 29 agosto 2024.

¹² S. Asem, ["Egypt's military ties with Somalia defy Ethiopian ambitions and tilt power dynamic"](#), *Middle East Eye*, 13 settembre 2024.

¹³ Foundation for Defense of Democracies, ["Egypt Deploys Troops, Weapons in Somalia, Raising Tensions in the Horn of Africa"](#), 31 agosto 2024.

Somaliland e sancendo con il paese del Corno d’Africa un’alleanza militare, l’Egitto riuscirebbe a minacciare direttamente l’Etiopia dai suoi confini. La questione della Gerd è molto spinosa e di difficile risoluzione, almeno nel breve-medio termine. Si ricorda che nell’estate del 2021 l’Egitto si era dichiarato pronto ad un intervento armato se l’Etiopia non avesse accettato un accordo, mediato dalle Nazioni Unite, sulle regole di riempimento e le tempistiche dello stesso. Nonostante l’Etiopia consideri qualsiasi presenza egiziana vicino ai suoi confini come una minaccia alla sua sicurezza e stabilità¹⁴, è improbabile immaginare attualmente uno scenario di conflittualità aperta. L’Egitto è impegnato su più fronti: dal confine libico (dove gestisce passaggi di armi e gruppi estremisti) a quello sudanese per l’arrivo dei profughi, a quello con Israele, per l’attuale conflitto a Gaza. Se consideriamo anche la gravissima crisi economica interna, è poco probabile che il Cairo possa intraprendere una guerra con l’Etiopia. Tuttavia, la sua recente mossa potrebbe destabilizzare il Corno d’Africa, e la geopolitica del Mar Rosso potrebbe complicarsi ulteriormente, coinvolgendo altri attori internazionali e impattando ancor di più sul commercio globale¹⁵.

In questo contesto di instabilità, l’Egitto rafforza i rapporti con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, in una visita ufficiale ad Ankara il 4 settembre 2024 nel loro primo incontro ufficiale dopo 12 anni, ricucendo le relazioni diplomatiche, incrinata da un decennio da divergenze politiche e ideologiche. Questa visita segue una serie di incontri ad alto livello verificatisi negli ultimi tre anni nel solco del processo di de-escalation in Medio Oriente (arrestatosi in parte dopo gli eventi del 7 ottobre 2023). L’Egitto, in grave crisi economica, ha iniziato a considerare i possibili vantaggi derivanti dal miglioramento delle relazioni con la Turchia nei settori del commercio, degli scambi, del turismo e degli investimenti. In occasione dell’incontro, i due paesi hanno firmato diversi accordi nel campo della difesa, dell’energia e del commercio (l’obiettivo è di aumentare gli scambi commerciali annuali tra i due paesi del 50% entro il 2029). Ma soprattutto i due leader hanno aperto la strada per un maggiore coordinamento su alcuni dossier caldi della regione che in passato erano stati oggetto di scontro tra i due governi, la crisi libica e il Mediterraneo orientale, oltre all’attuale guerra a Gaza¹⁶. Proprio la guerra tra Israele e Hamas sembra essere la questione internazionale su cui al-Sisi ed Erdoğan si sono concentrati maggiormente durante l’incontro ad Ankara. Diversi esperti ritengono che la guerra di Gaza possa rafforzare l’avvicinamento tra il Cairo ed Ankara, mossi dal comune intento di arrivare il prima possibile a un cessate il fuoco¹⁷.

Nell’ambito della sicurezza, nonostante tale accordo non sia ancora stato finalizzato, esiste un interesse da parte egiziana verso l’industria della difesa turca, come evidenziato dalle numerose visite svolte dalle delegazioni egiziane alle aziende turche del settore. Secondo alcune fonti, i due presidenti hanno parlato della possibilità che Ankara venda droni al Cairo¹⁸ nel contesto del crescente ruolo della Turchia come fornitore chiave nell’industria della difesa della regione. La possibile cooperazione in materia di difesa e sicurezza tra l’Egitto e la Turchia, che passerebbe per un’eventuale vendita di droni da parte di Ankara, rappresenterebbe il segnale di una crescente partnership e allineamento sulle questioni regionali: proprio come la normalizzazione politica nelle

¹⁴ A.M. Ali, “Why Egypt is wading into Somalia and Ethiopia's dispute”, *The New Arab*, 27 agosto 2024.

¹⁵ I. Wafula, “Why Ethiopia is so alarmed by an Egypt-Somalia alliance”, *BBC*, 30 agosto 2024.

¹⁶ M. Hassan, “Who is the winner in the Erdogan-Sisi summit?”, *Middle East Monitor*, 12 settembre 2024.

¹⁷ R. Soyly e S. Asem, “Egypt's Sisi visits Turkey for first time after 12-year rift with Erdogan”, *Middle East Eye*, 4 settembre 2024.

¹⁸ E. Cousin, “‘Better together’: Presidents of Egypt, Turkey seek common ground in Ankara”, *Al Jazeera*, 5 settembre 2024.

relazioni Turchia-Golfo ha portato al consolidamento attraverso la cooperazione nell'industria della difesa, le relazioni Turchia-Egitto sono ora pronte a entrare in una fase simile di consolidamento¹⁹.

Il ripristino delle relazioni bilaterali, che richiederà di superare le questioni passate e di impegnarsi concretamente a scendere a compromessi, può portare il Cairo e Ankara a trovare un terreno comune e a promuovere i rispettivi interessi nazionali sia dell'Egitto che della Turchia.

¹⁹ G. Cafiero, "Sisi's visit solidifies a new phase in Egypt and Turkey's ties", *The New Arab*, 10 settembre 2024.

EMIRATI ARABI UNITI

TRA DIVERSIFICAZIONE ECONOMICA E MULTIPOLARISMO

Eleonora Ardemagni

Per gli Emirati Arabi Uniti (Eau) l'obiettivo della diversificazione economica è già una realtà: oltre il 70% del prodotto interno lordo della federazione è di provenienza *non-oil*. Un traguardo che non distrae, però, il governo di Abu Dhabi da nuovi investimenti nell'energia, soprattutto nel gas naturale, date le prospettive della domanda dai paesi asiatici ed europei. In politica estera gli Emirati consolidano la scelta del multi-allineamento, anteponendo la cooperazione con gli Usa a quella con la Cina solo nel settore iper-strategico dell'intelligenza artificiale (AI). Gli Emirati percepiscono il multipolarismo come una necessità economica e, insieme, un'opportunità di affermazione politica nel variegato contesto del "Global South". Sul piano mediorientale, Abu Dhabi lavora per la de-escalation tra Iran e Israele, potrebbe partecipare a una forza internazionale di peacekeeping per Gaza, e vede peggiorare il quadro di sicurezza nel Mar Rosso meridionale-Golfo di Aden (Yemen; Sudan). Al contempo, è sempre più evidente la corsa emiratina ai minerali e ai metalli strategici tra Africa e America Latina.

Quadro interno

Secondo i dati preliminari diffusi dal governo, nell'ultimo quadrimestre del 2023 l'economia emiratina è cresciuta del 4,3% rispetto all'anno prima¹. Continuano i dati positivi del *non-oil*: negli Emirati Arabi, la diversificazione economica oltre gli idrocarburi è già una realtà, dato che il *non-oil* equivale adesso a oltre il 70% del prodotto interno lordo della federazione². Nello specifico, il *non-oil* dell'emirato di Abu Dhabi è cresciuto fino al 59% in un decennio (era il 46% nel 2011) e il settore manifatturiero dell'emirato di Abu Dhabi rappresenta oggi il 51,3% del prodotto interno lordo industriale degli Emirati Arabi³. A ogni modo, gli idrocarburi continuano a costituire un moltiplicatore di investimenti interni ed esteri, generando così ulteriore rendita per la diversificazione economica. Per esempio, la divisione gas di Adnoc (Abu Dhabi National Oil Company) ha recentemente svelato i prossimi piani di sviluppo. Tra il 2024 e il 2029 la compagnia statale prevede di investire oltre 13 miliardi di dollari nel settore del gas naturale liquefatto (Gnl), anche per accrescere i volumi di export di Gnl emiratino: Abu Dhabi intende raddoppiare la capacità produttiva di gas entro il 2029, con lo sguardo rivolto alla domanda energetica asiatica ed europea.

¹ "UAE economy grew 4.3% in fourth quarter of 2023", *Reuters*, 23 maggio 2024.

² *Ibidem*.

³ Abu Dhabi Department of Economic Development, "59% growth of Abu Dhabi non-oil GDP in 10 years", 2024.

In ambito finanziario, la Financial Action Task Force (Fatf)⁴ ha rimosso nel 2024 gli Emirati Arabi dalla *grey list* dei paesi a rischio per transazioni finanziarie illecite e il ranking di Abu Dhabi è migliorato di sedici posizioni tra il 2021 e il 2023 (Basel Anti-Money Laundering Risk Index). Gli Eau erano stati inseriti in quell'elenco nel 2022, quando l'organizzazione aveva sottolineato i rischi per le transazioni riguardanti banche, proprietà, metalli e gemme preziose. Per ottenere il sospirato *de-listing*, il governo emiratino ha rafforzato la legislazione federale antiriciclaggio, nonché lo schema normativo per il contrasto al terrorismo. Vi sono tuttavia ancora degli sforzi da fare: per esempio, gli Emirati Arabi hanno temporaneamente sospeso trentadue raffinerie di oro nel paese (equivalenti al 5% del settore). Anche per ottemperare alle richieste della Fatf, il governo ha infatti incrementato i controlli nel quadro di una politica più rigorosa nei confronti di illeciti che danneggiano l'immagine della federazione, specie agli occhi degli investitori internazionali. Un report dell'organizzazione svizzera Swissaid sostiene che gli Emirati Arabi sarebbero la principale destinazione dell'oro importato dall'Africa e non dichiarato per l'export, con Dubai che fungerebbe da piattaforma privilegiata per raffinazione e re-export⁵. Inoltre, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, l'oro esportato dalla Russia aggirerebbe le sanzioni "triangolando" soprattutto negli Eau⁶. Nel 2022 gli Emirati Arabi hanno superato il Belgio come principali esportatori di diamanti grezzi, con Dubai che ha sorpassato Anversa come hub delle gemme preziose, anche grazie alla vicinanza geografica con l'India, paese leader per giacimenti e lavorazione, e alla firma del Comprehensive Economic Partnership Agreement (Cepa) fra i due paesi. È dunque nell'interesse delle autorità emiratine regolamentare ulteriormente gli scambi finanziari al fine di fugare dubbi e opacità, specie nel momento in cui il paese inanella accordi minerari all'estero tra Africa e America Latina.

Proprio i Cepa consentono agli Emirati Arabi di rafforzare la crescita economica, accedendo a nuovi mercati, anche *non-oil*, senza barriere tariffarie e con procedure semplificate. Per il governo emiratino, i Cepa sono più di semplici accordi di libero scambio: essi rappresentano uno strumento di raccordo fra economia nazionale e politica estera, presentano una forte connotazione geopolitica e spesso anticipano la cooperazione nella difesa. Dal 2022 gli Emirati Arabi hanno siglato numerosi Cepa, iniziando con India, Israele e Indonesia. Nel 2023 sono seguiti gli accordi con Turchia, Cambogia, Georgia, Mauritius, Repubblica del Congo-Brazzaville; nel 2024 con Kenya, Colombia, Cile, Corea del Sud. Negoziati sono in corso con Brasile, Australia, Nuova Zelanda, Ucraina, Ecuador, Costa Rica, Filippine.

In tema di diritti due episodi hanno richiamato l'attenzione sulla libertà di espressione, manifestazione e associazione negli Eau. Nel luglio 2024 la Corte federale di Abu Dhabi ha condannato cinquantasette cittadini del Bangladesh che si erano radunati e avevano incitato alla rivolta in numerose città degli Emirati, in segno di protesta verso le istituzioni del Bangladesh travolte da una profonda crisi sociale e politica. Tre bengalesi sono stati condannati alla prigione a vita e, quasi tutti i restanti, a dieci anni di carcere; tra i capi d'imputazione vi è anche la diffusione online di riprese effettuate durante le proteste. Tutti sono stati poi perdonati dal presidente e ne è stato ordinato il rimpatrio. La stessa Corte, sempre nel mese di luglio, aveva poi condannato

⁴ <https://www.fatf-gafi.org>

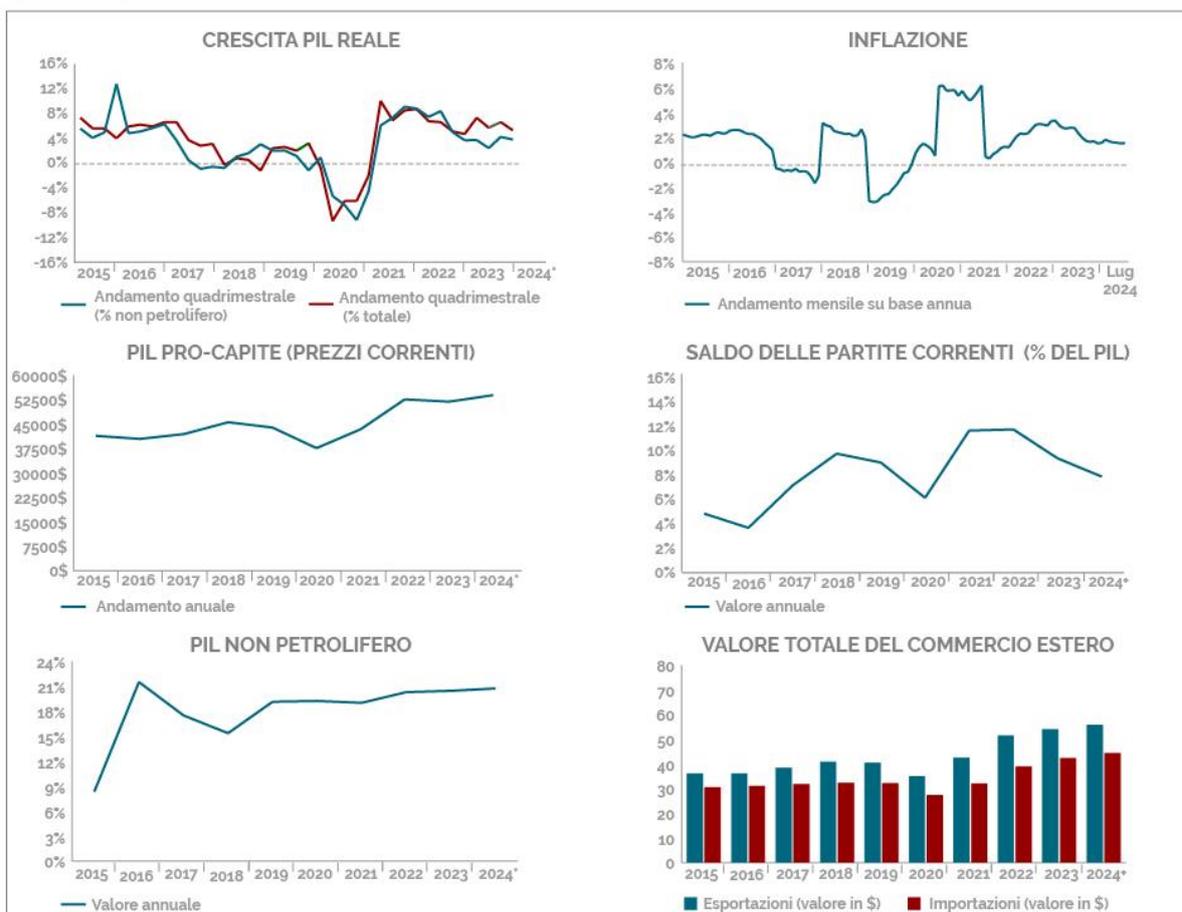
⁵ "On the trail of African gold", Swissaid, 30 maggio 2024.

⁶ P. Hobson, "Exclusive: From Russia with gold: UAE cashes in as sanctions bite", *Reuters*, 25 maggio 2023; T. Wilson, "How Dubai became 'the new Geneva' for Russian oil trade", *Financial Times*, 19 luglio 2023.

quarantatré attivisti accusati della “creazione di un’organizzazione terroristica” (tra cui leader e membri della Fratellanza musulmana) istituita “con l’obiettivo di commettere atti di terrorismo nel paese”⁷. Gli imputati possono fare ricorso alla Corte suprema federale. Dal 2014 gli Emirati classificano la Fratellanza musulmana e la sua branca locale al-Islah come organizzazioni

L’economia degli Eau ISPI

I principali indicatori



* I dati del 2024 sono stime

Fonti: Federal competitiveness and statistics center, Fondo monetario internazionale

terroristiche.

Relazioni esterne

In politica estera, gli Emirati Arabi consolidano la scelta multipolare. Dalla prospettiva di Abu Dhabi, il multipolarismo è una necessità innanzitutto per il percorso *post-oil* dell’economia e questo spinge la federazione a non schierarsi tra i poli rivali dell’ordine internazionale. Lo schema di

⁷ “Abu Dhabi Federal Appeals Court convicts defendants in case of terrorist ‘Justice and Dignity Committee’ organisation”, *WAM-Emirates News Agency*, 10 luglio 2024.

pensiero bipolare e la contrapposizione tra blocchi – anche in termini di sanzioni economiche – sono quanto di più lontano vi sia dall’approccio delle autorità emiratine che ragionano, invece, in termini di connettività e sinergie con i vicini e gli attori globali. Una direttrice strategica divenuta più evidente con l’acuirsi delle crisi regionali e internazionali che hanno messo a rischio la stabilità del quadrante (come l’attacco iraniano agli impianti di Saudi Aramco nel 2019 e gli effetti economici della pandemia da Covid-19 nel 2020). Il coinvolgimento degli Emirati Arabi in tutti i grandi progetti infrastrutturali in Medio Oriente, pur tra loro in competizione, è di per sé l’incarnazione del multipolarismo emiratino: dalla Belt and Road Initiative cinese, al Corridoio economico India-Medio Oriente-Europa (Imec) sostenuto dagli americani, fino all’Arab Development Road per collegare l’Iraq all’Europa via Turchia. Tuttavia, gli Emirati Arabi guardano al multipolarismo anche come a un’opportunità tesa a plasmare, trasformandole, le regole del sistema internazionale, nel quadro di una maggior attenzione al cosiddetto Global South. L’obiettivo è adeguare lo status delle monarchie del Golfo al ruolo che esse ormai occupano in ambito economico, geopolitico e di difesa. Gli Emirati Arabi, divenuti partner di dialogo dell’Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) nel 2023 e membri dei Brics nel 2024, ambiscono a consolidarsi come paese ponte tra l’area del G7 e quella del Sud Globale, ponendosi come facilitatori politici e mediatori internazionali in un quadro in rapida mutazione. Va in questa direzione l’azione emiratina come membro non permanente in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel biennio 2021-2023, nonché la partecipazione del presidente Mohammed bin Zayed al-Nahyan – unico tra i leader del Golfo – ai lavori del G7 italiano del giugno 2024. La scelta multipolare degli Emirati si mostra oggi più consapevole e persino audace. Basti pensare ai rapporti con l’Afghanistan dei talebani: Mohammed bin Zayed ha ricevuto ad Abu Dhabi Sirajuddin Haqqani (ministro degli Interni e leader della rete Haqqani, sul quale pende una taglia degli Stati Uniti per numerosi attacchi terroristici), nelle stesse ore in cui il fratello nonché consigliere alla sicurezza nazionale Tahnoon bin Zayed al-Nahyan si trovava negli Stati Uniti per incontrare l’omologo Usa Jake Sullivan. In seguito, gli Emirati hanno accreditato, unico paese insieme alla Cina, l’ambasciatore inviato dai talebani.

Dal momento che la politica emiratina è profondamente pragmatica, il multipolarismo di Abu Dhabi non va però scambiato per un’ideologia. Gli Emirati sono infatti consapevoli dell’insostituibilità dell’alleanza con Stati Uniti, soprattutto nel settore della difesa: ma intendono essere sempre più autonomi, coltivando partnership multiple e soprattutto la capacità di auto-difesa nazionale. Il multi-allineamento in politica estera offre comunque agli Eau la possibilità di prendere posizioni anche nette, quando considerato necessario al perseguimento degli obiettivi strategici del paese. È il caso dell’intelligenza artificiale (AI) e delle tecnologie avanzate per la difesa, settore in cui gli emiratini hanno ingaggiato una competizione regionale con l’Arabia Saudita. Nel 2024 gli Emirati hanno infatti ridotto – anche disinvestendo – la cooperazione con la Cina nell’AI per stringere nuovi accordi con gli Stati Uniti, di fronte all’*aut aut* di amministrazione e Congresso Usa⁸. Una decisione specifica e settoriale che non scalfisce però la relazione sino-emiratina, con Mohammed bin Zayed che si è recato in Cina in visita ufficiale nel giugno 2024; a margine del Forum di cooperazione Cina-paesi arabi, i due leader hanno concordato di espandere la partnership strategica che Abu Dhabi firmò, prima fra le monarchie del Golfo, nel 2018.

⁸ E. Ardemagni, “Arabia Saudita – EAU: sul fronte AI meglio scegliere gli USA”, ISPI Commentary, 25 luglio 2024.

Sul piano mediorientale, gli Emirati Arabi proseguono la politica di distensione regionale e cooperazione economica intrapresa dal 2019, dopo anni di aspra polarizzazione in Medio Oriente, e finalizzata a massimizzare gli obiettivi di crescita e diversificazione economica della federazione. La tenuta del quadro regionale – dunque della stessa strategia politica emiratina – dipende dalle implicazioni della guerra fra Israele e Hamas a Gaza, con il rischio costante di un conflitto diretto fra Iran e Israele. Il governo emiratino ha fin qui confermato gli Accordi di Abramo con Israele firmati nel 2020: per Abu Dhabi, l'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza rende però difficile l'approfondimento della cooperazione bilaterale in questa fase politica, per calcoli d'impopolarità regionale e soprattutto tra la popolazione residente negli Eau. Gli Emirati Arabi si sono spinti più avanti di tutti, fra i paesi arabi, sul tema del dopo-guerra a Gaza: in un editoriale sul *Financial Times* Lana Nusseibeh, già ambasciatrice emiratina all'Onu e oggi influente *assistant minister* al ministero degli Esteri, ha scritto che gli Eau sarebbero disponibili a partecipare a una missione internazionale temporanea a Gaza, su invito formale dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) e con "l'indispensabile" leadership americana, per affrontare la crisi umanitaria, "stabilire legge e ordine" e gettare le basi per un governo che unifichi Gaza e Cisgiordania sotto un'unica autorità nazionale palestinese⁹. Più in generale, qualunque formula per il "day after" a Gaza deve prevedere, secondo la posizione emiratina: il ritiro completo delle forze israeliane dalla Striscia; l'autogoverno dei palestinesi a Gaza; un percorso chiaro per la soluzione a due stati¹⁰.

Il conflitto di Gaza ha una ramificazione nel Mar Rosso meridionale-Stretto del Bab el-Mandeb-Golfo di Aden, a causa degli attacchi degli houthi yemeniti contro le navi commerciali, in dichiarata solidarietà con i palestinesi della Striscia. La crisi della navigazione nel Mar Rosso genera un impatto economico negativo anche per gli Eau e si inserisce in un quadro di crescente peggioramento per la strategia emiratina nel quadrante. I profitti di DP World, la compagnia di trasporto e logistica di Dubai, sono calati del 60% nel primo semestre 2024 (265 milioni di dollari a fronte di 651 milioni nello stesso periodo 2023): secondo quanto comunicato dalla stessa azienda, le perdite sono in parte dovute alla crisi nel Mar Rosso¹¹. Nell'area, DP World gestisce il porto saudita di Jeddah, che dall'inizio degli attacchi houthi nel novembre 2023 ha visto scendere quasi del 70% i volumi commerciali, specie nel traffico container¹², e più a nord il porto egiziano di Ain al-Sokhna. Inoltre, la crisi nel Mar Rosso e le misure economiche adottate dagli houthi per danneggiare gli avversari yemeniti hanno messo in ulteriore difficoltà le forze politico-militari dello Yemen che si oppongono al movimento-milizia filo-iraniano, tra cui il secessionista Consiglio di transizione del sud (Stc) sostenuto dagli Emirati Arabi nelle regioni meridionali. Per esempio, gli attacchi alla navigazione hanno fatto crollare il traffico commerciale del porto di Aden, città controllata dai filo-emiratini, e gli houthi hanno reindirizzato molti cargo da Aden al porto di Hodeida, da loro controllato. Nel 2022 gli houthi avevano già colpito l'export petrolifero dai terminal del sud, bloccando così l'export di greggio dal paese, ancora oggi principale fonte di rendita per il governo. Un quadro economico che danneggia le istituzioni riconosciute del paese, di cui i secessionisti meridionali del Stc sono formalmente parte, indebolendo così la credibilità politica degli alleati degli Emirati Arabi in

⁹ L. Nusseibeh, "UAE: A temporary international mission is needed in Gaza", *Financial Times*, 17 luglio 2024.

¹⁰ E. al-Ketbi, "The UAE and 'The Day After' in Gaza: The Road to Sustainable Regional Peace", Emirates Policy Center, 9 agosto 2024.

¹¹ J. Gambrell, "Dubai-based port operator DP World's half-year profits fall nearly 60%, in part over Red Sea attacks", *Associated Press*, 15 agosto 2024.

¹² L. Nightingale e B. Diakun, "Saudi's Red Sea box port traffic decimated by Houthi attacks", *Lloyd's List*, 7 marzo 2024.

Yemen, che appaiono sempre più incapaci di erogare servizi alla popolazione locale. Inoltre, le informazioni diffuse dall'intelligence Usa secondo cui gli houthi e i somali di al-Shabaab (affiliati di al-Qaeda) si starebbero accordando affinché i primi forniscano armi (droni in particolare) agli Shabaab¹³ darebbe vita a una cooperazione più stretta fra due gruppi accomunati – oltretutto dall'anti-americanismo – anche dall'ostilità nei confronti degli Emirati Arabi, potenza assai attiva nel quadrante. Nel febbraio 2024 tre militari emiratini sono stati uccisi in un attacco degli Shabaab in una base militare di Mogadiscio, mentre addestravano l'esercito nel quadro dell'accordo di sicurezza Emirati-Somalia del 2023. E poi c'è il Sudan. L'esercito sudanese ha accusato gli Emirati Arabi di fornire armi alle Forze di supporto rapido (Rsf): un'informazione smentita dalle autorità emiratine ma che gli esperti delle Nazioni Unite considerano “credibile”¹⁴. Gli Stati Uniti hanno chiesto alle potenze esterne, compresi gli Emirati, di fermare il sostegno alle parti belligeranti¹⁵. Gli Emirati Arabi sono tra i principali donatori mondiali per il Sudan, con particolare attenzione ad assistenza medica e alimentare; inoltre, Abu Dhabi fa parte del gruppo diplomatico Aligned for Advancing Lifesaving and Peace in Sudan (Alps), fin qui riunitosi a Jeddah e a Ginevra. Nel quadrante del Mar Rosso, Yemen, Somalia e Sudan sono pertanto tasselli di un mosaico di sicurezza in peggioramento e che vede, al momento, la strategia economico-geopolitica degli Emirati Arabi in difficoltà.

Invece, da un biennio, la corsa degli Emirati Arabi alle acquisizioni nel settore minerario non conosce rallentamenti, in particolare per i minerali e i metalli *dual-use*, ovvero utili anche nel campo della difesa oltretutto per la transizione verde, digitale e lo sviluppo industriale. Zambia, Angola, Burundi (in trattativa avanzata), Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Zimbabwe, Kenya, Mauritania, Brasile, Perù e Pakistan: sono molti i paesi, soprattutto africani, nei quali compagnie emiratine anche statali hanno recentemente firmato accordi per l'approvvigionamento di rame, stagno, tantalio, tungsteno, ferro, niobio e litio¹⁶. Sono tre i fattori che avvantaggiano gli Emirati Arabi su altre potenze, ponendoli in Africa in competizione diretta con la Cina: la creazione nel 2022 di International Resources Holding, compagnia afferente all'influente Shaykh Tahnoon e che ambisce a occuparsi dell'intera *supply chain* mineraria (dall'esplorazione alla commercializzazione, passando per l'estrazione e la raffinazione); la presenza di una fitta rete di porti commerciali costruiti e/o gestiti direttamente dalle emiratine DP World e Abu Dhabi Ports Group; essere percepiti dai governi locali come l'alternativa per sfuggire alla dicotomia geopolitica tra Cina e Stati Uniti.

¹³ K.B. Lillis, K. Atwood e N. Bertrand, “US intelligence assesses Houthis in Yemen in talks to provide weapons to al-Shabaab in Somalia, officials say”, *CNN*, 11 giugno 2024.

¹⁴ “UN Report Says Ethnic Violence Kills Up to 15,000 in 1 Sudan City”, *Voice of America*, 19 gennaio 2024.

¹⁵ M. Nichols, “US appeals to UAE, others to stop support for Sudan's warring parties”, *Reuters*, 29 aprile 2024.

¹⁶ E. Ardemagni, “Minerals (also) for Defence: Unlocking the Emirati Mining Rush”, *ISPI Analysis*, 23 luglio 2024.

IRAN

CAMBIO DI ROTTA?

Luigi Toninelli

Se ancora non è chiaro che forma prenderà la risposta iraniana a Israele dopo l'uccisione del leader politico di Hamas Ismail Haniyeh, avvenuta lo scorso 31 luglio a Teheran, la diplomazia internazionale sta provando a convincere la Repubblica islamica a optare per una de-escalation regionale in cambio del raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza. Mentre proseguono i dialoghi con le cancellerie regionali e occidentali, negli ultimi mesi l'Iran non ha smesso di rafforzare i legami con alleati sempre più strategici, tra cui la Russia con cui dovrebbe siglare un piano di cooperazione ventennale al prossimo summit dei Brics (22-24 ottobre). Sul piano interno invece il neoeletto presidente ha conseguito un importante successo politico riuscendo a far ottenere la fiducia, alla prima votazione del parlamento, a tutti i ministri presentati. Tuttavia, le critiche per la composizione del governo e i fattori di tensione interni ed esterni alla Repubblica islamica sembrano suggerire che per la nuova presidenza il cammino sia tutto in salita.

Quadro interno

Il 28 luglio la guida (*rabbar*) Ali Khamenei ha formalmente approvato il neoeletto presidente della Repubblica Masoud Pezeshkian. Due giorni dopo il presidente ha prestato giuramento davanti al parlamento (*Majles*). Questi due momenti, chiamati rispettivamente *tanfeez* e *tablif*, hanno dato inizio alla presidenza di Pezeshkian che il successivo 11 agosto ha presentato la squadra di governo sottoponendo ogni singolo ministro alla fiducia del parlamento. Per la prima volta in oltre vent'anni il *Majles* ha convalidato tutti e diciannove i ministri presentati da Pezeshkian senza che fosse necessario proporre nomi alternativi. Era dall'approvazione del primo governo di Khatami (1997) che tutti i ministri di un governo non ottenevano la fiducia del parlamento alla prima votazione. Questo successo sembra essere frutto di diversi fattori: innanzitutto l'attuale presidente, a differenza dei suoi predecessori, ha comunicato in anticipo la composizione della sua squadra di governo a Khamenei e ottenuto dal *rabbar* sia dei consigli sulla scelta dei nomi da proporre sia il suo supporto una volta che la squadra di governo era stata finalizzata. Inoltre, nei giorni precedenti al voto parlamentare, il presidente del *Majles* Mohammad Bagher Ghalibaf ha convinto diversi deputati a votare i ministri riformisti proposti da Pezeshkian ottenendo in cambio alcune posizioni di governo per i suoi alleati¹. Infine, come più volte affermato dallo stesso presidente, Pezeshkian ha scelto di percorrere una via alternativa rispetto a quella alcuni suoi predecessori, come Hassan Rouhani e Mahmud Ahmadinejad, che erano arrivati a scontrarsi con l'establishment del paese. Invece di imporre i propri candidati al sistema politico, Pezeshkian ha privilegiato il dialogo tra le

¹ Alireza Talakoubnejad (@websterkaroon, X), “Pezeshkian got 19/19 of his Ministers approved by Majles”, 21 agosto 2024.

diverse componenti politiche iraniane cercando di favorire un clima di collaborazione². Il successo di questo approccio ha portato a una divisione dei ministeri tra le varie correnti della politica iraniana: infatti, solo tre ministri – Mohammadreza Zafarghandi, ministro della Salute e dell'Educazione medica, Ahmad Meydari, ministro del Lavoro, delle Cooperative e della Previdenza sociale e Gholamreza Nouri Ghezalchah, ministro dell'Agricoltura – possono essere definiti riformisti mentre la maggior parte degli altri è stata scelta tra personalità indipendenti, moderati vicini all'ex presidente Rouhani o conservatori alleati di Ghalibaf o parte della precedente amministrazione Raisi. Tra le personalità più vicine a Rouhani vi sono il nuovo ministro degli Affari esteri, Abbas Araghchi, già capo negoziatore iraniano durante i colloqui che portarono all'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa), il ministro degli Affari economici e della Finanza, Abdolnaser Hemmati, già governatore della Banca centrale durante l'amministrazione di Rouhani e il ministro del Petrolio Mohsen Paknejad. Tra le personalità vicine all'attuale presidente del *Majles* vi è invece il ministro degli Interni Eskandar Momeni, mentre dell'amministrazione di Raisi sono stati confermati i ministri dell'Intelligence e della Giustizia. All'interno del governo, per la prima volta dal 2009, è stata approvata anche una donna, Farzaneh Sadegh Malvajerd, scelta come ministro delle Strade e dello Sviluppo urbano³.

Tuttavia, la composizione della squadra di governo ha creato malumori all'interno della corrente riformista e tra i suoi sostenitori. Durante la campagna elettorale Pezeshkian aveva promesso che, se fosse stato eletto presidente, all'interno del suo esecutivo ci sarebbe stato ampio spazio per giovani, donne e minoranze. Il nuovo governo invece è il più vecchio della storia della Repubblica islamica – con un'età media appena inferiore ai sessant'anni –, ha una percentuale di donne molto bassa – solo una ministra donna e due vicepresidenti, Shina Ansari e Zahra Behrouz Azar – e soltanto un vicepresidente è curdo e sunnita, Abdolkarim Hosseinzadeh. Quest'ultimo è stato nominato vicepresidente per lo Sviluppo rurale a fine agosto, quando le polemiche per la composizione del governo erano già emerse da alcune settimane. La delusione per le scelte fatte ha portato Mohammad Javad Zarif, ministro degli Esteri di Rouhani e forte sostenitore di Pezeshkian durante la campagna elettorale, a dimettersi dalla carica di vicepresidente per gli Affari strategici solo pochi giorni dopo aver assunto l'incarico. Sebbene Zarif abbia poi accettato di divenire un "consigliere" del nuovo governo, la scelta di abbandonare la vicepresidenza ha messo in luce le crescenti tensioni interne alla fazione riformista⁴. Zarif, infatti, ha comunicato la propria frustrazione per il risultato della composizione finale della squadra di governo e abbandonato la carica dopo essersi accorto che la metà dei ministri presentati non provenivano da quelli raccomandati dal "Consiglio direttivo" da lui presieduto. Tuttavia, la scelta operata da Pezeshkian rappresenta l'ennesima conferma di come il presidente intenda realmente perseguire l'unità tra le varie fazioni politiche della Repubblica islamica e, a differenza degli ex presidenti Rouhani e Khatami, stia tentando di lavorare fin dal principio all'interno delle linee guida fissate dal *rabbar* Ali Khamenei. Le critiche da parte della compagine riformista però non si sono limitate soltanto alla scelta dei ministri ma anche alla nomina a primo vicepresidente⁵ di Mohammad Reza Aref –

² *Ibidem*.

³ A. Lucente, "Araghchi, Nasirzadeh and Khatib: Meet Iran's new cabinet under Pezeshkian", *Al-Monitor*, 21 agosto 2024.

⁴ "Inside story: Zarif leaves Iran's new government", *Ammaj.media*, 12 agosto 2024; "Pezeshkian says Zarif will be involved in administration as adviser", *Tehran Times*, 17 agosto 2024.

⁵ In Iran il numero di vicepresidenti non è fisso, di solito ne vengono nominati all'incirca una dozzina.

riformista molto vicino a Khatami di cui fu vicepresidente. La nomina di Aref ha creato malumori per almeno tre motivi: per il suo curriculum politico, ritenuto mediocre per ottenere nuovamente la vicepresidenza, perché avrebbe fatto pressione affinché Zarif si dimettesse e perché a pochi giorni dalla sua nomina a vicepresidente aveva dichiarato che l'Iran non è pronto per una leadership femminile⁶.

Tuttavia, al di là della difficile gestione delle dinamiche interne al sistema politico, molte sono le sfide che attendono il presidente nei prossimi mesi. Una prima sfida sarà quella di dare una risposta alle continue richieste di allentamento del sistema repressivo nel paese. Infatti, solo una settimana dopo l'inizio del mandato presidenziale, sui social media è stato diffuso un video che mostrava la polizia morale aggredire due giovani che non portavano il velo. Questo filmato ha fatto riemergere il malcontento popolare, con molti utenti che sui social media hanno chiesto al presidente di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale e porre fine alla violenza della polizia morale. La società civile, infatti, spera che il presidente abolisca il "Piano Nour", il progetto che inasprisce i controlli sul corretto utilizzo del velo introdotto dalla polizia morale a metà aprile in concomitanza con la quasi escalation tra Israele e Iran. Nonostante non sia chiaro quali misure il presidente intenda prendere per risolvere questo problema, la scelta di Eskandar Momeni come ministro degli Interni, un comandante di polizia già membro dei *pasdaran*, rende difficile prevedere un significativo allentamento nel controllo sociale da parte delle autorità. Nel frattempo, però, la polizia morale ha criticato l'operato degli agenti ripresi nel video e aperto un'indagine interna⁷.

Continua a essere un fattore di tensione anche la presenza dei rifugiati e immigrati afgani all'interno del paese. A fine luglio sono scoppiate nuove tensioni e si sono registrate alcune azioni di violenza da parte di cittadini iraniani contro la comunità afgana. Cresce infatti la schiera di coloro che si mostrano insofferenti verso l'immigrazione proveniente dal paese confinante e chiedono alle autorità di espellere milioni di immigrati clandestini. Il presidente, nel tentativo di placare le tensioni, ha promesso che il nuovo governo bloccherà le frontiere, registrerà coloro che si trovano già in Iran e negozierà con i paesi europei per cercare di trasferire una parte dei rifugiati afgani verso l'Unione europea (UE) o in alternativa ottenere fondi dall'UE per coprire le spese che l'Iran sostiene per l'accoglienza⁸. In questo senso, la scelta di Momeni, con una lunga esperienza professionale nella lotta al narcotraffico, sembra confermare come le autorità stiano optando per un maggiore controllo dei confini favorendo la securitizzazione della questione migratoria. Una dimostrazione di come il governo e i *pasdaran* vogliano adottare questo approccio sono i progetti avviati per la costruzione di un muro alto 4 metri e lungo 300 km al confine tra Iran e Afghanistan con l'intento di ostacolare il transito di migranti attraverso una frontiera che resta estremamente porosa⁹.

⁶ "Critics slam return of 'Lord of Silence' as Iran's first vice president", *Ammvaj.media*, 30 luglio 2024; "Deep Dive: Spy services, Aref in spotlight as plot thickens on Zarif resignation", *Ammvaj.media*, 13 agosto 2024.

⁷ "Barely a week into presidency, Iran's Pezeshkian faces hijab controversy", *Ammvaj.media*, 9 agosto 2024.

⁸ M. Sinaiee, "Pezeshkian facing escalation of anti-Afghan sentiments", *Iran International*, 22 luglio 2024; "Violence spirals with Afghan community in Tehran following death of Iranian", *Iran International*, 23 luglio 2024.

⁹ F. Sadeghi (@fresh_sadegh, X), "Iran's Defense Minister says the country's production of military equipment and hardware doubled in Raisi's three-year term and Iran's export of weaponry and weapons increased four times in the same period of three years.", 24 luglio 2024.

Infine, poche ore dopo aver prestato giuramento come nuovo presidente, un'esplosione a un edificio nel complesso di Sa'adabad nel nord di Teheran ha provocato la morte del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, che era in visita nella capitale iraniana per incontrare le autorità del paese. La morte del leader del gruppo palestinese, avvenuta il 31 luglio attraverso modalità che ancora oggi non sono del tutto chiare¹⁰, ha sollevato dubbi sull'efficienza del sistema di intelligence iraniano che nel corso degli anni, e ancor più degli ultimi mesi, ha mostrato le sue innumerevoli fragilità. Infatti, solo nell'ultimo anno, l'Iran ha subito il peggior attentato nella storia della Repubblica islamica – avvenuto a Kerman il 3 gennaio –, è stato colpito da almeno due azioni di sabotaggio alla rete di gasdotti del paese, ha subito una facile (anche se simbolica) rappresaglia israeliana durante l'escalation tra Tel Aviv e Teheran dello scorso aprile¹¹ ed è stato il luogo prescelto per condurre il raid che ha portato alla morte di Haniyeh. Per questi motivi, la decisione del presidente di confermare Esmail Khatib alla guida del ministero dell'Intelligence, frutto di un *do ut des* tra le varie correnti iraniane per la composizione del governo, ha destato non poche perplessità.

Relazioni esterne

Sebbene non sia ancora chiaro come e quando l'Iran risponderà a Israele per la morte di Haniyeh, le dichiarazioni delle autorità iraniane sembrano lasciare poco margine all'azione diplomatica e suggeriscono che una rappresaglia verrà prima o poi effettuata. Infatti, sia i vertici dei *pasdaran* sia la guida hanno promesso una “dura punizione” nei confronti di Israele¹² che potrebbe avvenire o attraverso un attacco diretto da parte di Teheran o sfruttando la capillarità del cosiddetto Asse della resistenza. Se a oggi la risposta di Hezbollah per la morte di Fuad Shukr – responsabile del programma missilistico di Hezbollah ucciso il 30 luglio da Israele a Beirut e avvenuta quasi in contemporanea con quella di Haniyeh – sembra suggerire che le due azioni di vendetta resteranno ben distinte, non è detto che la Repubblica islamica non opti per una risposta coordinata su più fronti con gli alleati regionali mettendo sotto scacco le difese israeliane. Per evitare che una potenziale risposta iraniana possa condurre a una guerra regionale molti leader internazionali hanno cercato di fare pressione sull'Iran per convincerlo a non contrattaccare Israele o ad adottare una rappresaglia contenuta. Il tentativo di convincere Teheran a optare per la de-escalation ha portato gli attori internazionali a intensificare gli sforzi per il raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza¹³. Tuttavia è difficile pensare che l'Iran scelga di non rispondere alla provocazione israeliana poiché, come già evidenziato, il raid che ha ucciso il leader di Hamas ha messo in imbarazzo la Repubblica islamica mostrando tutte le fragilità della sua intelligence. Il fatto che l'Iran non abbia ancora

¹⁰ Secondo una prima ipotesi la morte di Haniyeh sarebbe stata possibile grazie al posizionamento di un ordigno esplosivo presso l'appartamento in cui il leader politico di Hamas era ospitato che sarebbe stato detonato a distanza. Una seconda ipotesi – più accreditata – è che la morte di Haniyeh sia stata causata da un raid avvenuto tramite un piccolo drone. Secondo le autorità iraniane i movimenti del leader di Hamas sarebbero stati intercettati a causa dell'utilizzo del telefono cellulare e dalla scelta di collegarsi alla rete Wi-Fi.

¹¹ L. Toninelli, “Iran: Guerra a Gaza, un altro test per Teheran”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 5*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024; L. Toninelli, “Iran: I molti fronti aperti di Teheran”, in *Focus Mediterraneo allargato n. 7*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024; L. Toninelli, “Iran: Il ritorno dei riformisti”, *Focus Mediterraneo allargato n. 8*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, aprile 2024.

¹² S. Azimi, “Inside story: The assassination of a Hamas leader in Tehran”, *Ammvaj.media*, 31 luglio 2024.

¹³ P. Hafezi e L. Bassam, “Exclusive: Only Gaza ceasefire will delay retaliation, say Iranian officials”, *Reuters*, 13 agosto 2024.

risposto a Tel Aviv, quindi, sembra essere dettato dalla necessità di trovare una formula che sia allo stesso tempo credibile ma in grado di evitare di trascinare il paese in un conflitto regionale¹⁴.

L'attacco israeliano, tuttavia, potrebbe avere dato a Tel Aviv la possibilità di raggiungere un altro obiettivo, ovvero ostacolare la ripresa dei colloqui tra Stati Uniti e Iran. Il presidente Pezeshkian continua a dichiarare che per migliorare la situazione economica del paese e alleviare il peso delle sanzioni è necessario provare a instaurare un dialogo coi paesi occidentali. In questo senso anche la scelta di nominare Abbas Araghchi come ministro degli Esteri ha rappresentato un segno di distensione verso l'Occidente; Araghchi, nella sua prima intervista da ministro ha dichiarato infatti di non voler risolvere la conflittualità con gli Stati Uniti ma di volerla gestire. Inoltre, ha evidenziato la necessità di ripartire con i colloqui sul nucleare alla luce della situazione attuale e non di quella del 2015¹⁵. Tuttavia, se l'azione israeliana dovesse portare a una risposta da parte dell'Iran, e di conseguenza condurre la regione in una nuova spirale di violenza, il già difficile tentativo di dialogo fra Washington e Teheran diverrebbe politicamente insostenibile e costringerebbe la leadership della Repubblica islamica a riorientare la traiettoria di politica estera adottata dal nuovo governo. Un eventuale processo di dialogo tra Teheran e Washington, già minacciato dal possibile ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, resta infatti complicato da imbastire. Per questo motivo, di particolare importanza è stata la visita in Iran del primo ministro e ministro degli Esteri qatarino avvenuta a fine agosto. Quella di Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim al-Thani – che ha incontrato anche Pezeshkian – è stata la prima visita ufficiale ricevuta da Araghchi come ministro degli Esteri. La visita di al-Thani, oltre a riaffermare il solido legame politico tra i due paesi, sembra essere stata effettuata anche per cercare di ripristinare un canale di dialogo, mai completamente interrotto, con gli Stati Uniti in una fase di stallo nei colloqui per il cessate il fuoco a Gaza e di forte tensione regionale.

Teheran, tuttavia, pur cercando un dialogo con l'Occidente, non intende depotenziare le relazioni sempre più strategiche che in questi anni ha stretto con paesi come la Russia. In un colloquio telefonico di inizio luglio avvenuto tra Pezeshkian e l'omologo russo Vladimir Putin, il presidente iraniano ha riaffermato la volontà di rafforzare i legami con Mosca e si è detto disponibile a firmare al prossimo vertice dei Brics a Kazan (22-24 ottobre) l'accordo ventennale di cooperazione tra Iran e Russia in lavorazione dal 2021¹⁶. Questo accordo, rimasto segreto, è stato in passato ampiamente criticato da stampa, esperti ed ex funzionari iraniani poiché sembrerebbe includere concessioni territoriali, energetiche e commerciali nel Mar Caspio a Mosca da parte della Repubblica islamica¹⁷. Con la Russia è destinata a rafforzarsi anche la cooperazione in ambito militare. A inizio agosto, pochi giorni dopo l'attacco israeliano a Teheran, il segretario del Consiglio di sicurezza russo, già ministro della Difesa e stretto alleato di Putin, Sergej Šojgu si è recato in Iran per incontrare Pezeshkian e alti funzionari della Repubblica islamica, tra cui il segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale Ali Akbar Ahmadian e il capo di stato maggiore delle forze armate iraniane Mohammad Bagheri. L'incontro più importante sembra essere stato quello tra Šojgu e Bagheri in cui si sarebbe discusso del rafforzamento della cooperazione in ambito militare tra i due paesi. Nelle stesse ore in cui il rappresentante russo era in visita in Iran la Russia avrebbe iniziato a

¹⁴ L. Toninelli, "Iran: Guerra a Gaza, un altro test per Teheran" ..., cit.

¹⁵ "Iran will seek to 'manage tensions' with US: Foreign minister", *The Straits Times*, 24 agosto 2024.

¹⁶ "Iran's Pezeshkian assures Russia's Putin, Hezbollah chief of continued support", *Al-Monitor*, 9 luglio 2024.

¹⁷ "Iran hopes to finalize 20-year pact with Russia as Bagheri Kani meets Lavrov", *Al-Monitor*, 11 giugno 2024.

inviare attrezzature militari avanzate, tra cui sistemi di difesa aerea e radar, alla Repubblica islamica¹⁸. Il rappresentante russo – invitato lo scorso maggio dall’omologo Ali Akbar Ahmadian – è arrivato a Teheran in un momento molto delicato per la regione mediorientale: a pochi giorni dalla morte di Haniyeh e mentre il capo del Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom), Michael Kurilla, era in visita in Israele¹⁹. Un tempismo curioso che tuttavia non deve portare a sovrastimare l’alleanza tra Mosca e Teheran. Infatti il livello di cooperazione tra Stati Uniti e Israele resta di gran lunga superiore a quello tra Russia e Iran. Inoltre, Mosca e Teheran continuano ad avere interessi confliggenti nel Caucaso meridionale, dove la Russia sostiene il progetto del corridoio di Zangezur per collegare l’Azerbaijan alla sua exclave di Nakhichevan attraverso l’Armenia, un piano osteggiato dall’Iran poiché priverebbe la Repubblica islamica dell’accesso al Caucaso attraverso Yerevan²⁰.

¹⁸ “Deep Dive: Russian security chief in Tehran as Iran weighs strike on Israel”, *Ammaj.media*, 6 agosto 2024.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ “Iran rebukes Russia over its policy shift on Zangezur corridor”, *Iran International*, 2 settembre 2024.

IRAQ

UN PAESE A DIVERSE VELOCITÀ

Lorena Stella Martini

Mentre la politica irachena cerca di compiere passi avanti su dossier aperti ormai da tempo, quali le elezioni legislative nel Kurdistan iracheno (Kri) e la nomina di un nuovo presidente per il parlamento nazionale, la società civile teme una recrudescenza in materia di diritti civili, e in particolare di diritti delle donne, a causa di preoccupanti sviluppi riguardanti la legge sullo statuto personale. A dieci anni dalla proclamazione dello Stato islamico (IS) su territorio iracheno, gli strascichi continuano a farsi sentire nel paese – non da ultimo a livello securitario e nel quadro delle relazioni con gli Stati Uniti. Mentre il consolidato fronte iracheno di resistenza filo-iraniano continua a lanciare attacchi in chiave anti-americana e anti-israeliana in Iraq e non solo, il governo di Baghdad prosegue nel rafforzare il legame con vari attori regionali, tra i quali spicca Ankara.

Quadro interno

Dopo una primavera movimentata, anche l'estate si conferma dinamica per la politica irachena, sotto diversi punti di vista. La carica di presidente del parlamento rimane tuttora vacante dalla revoca dell'incarico a Mohamed al-Halbousi avvenuta lo scorso novembre, a continua dimostrazione delle fratture interne al fronte sunnita, cui secondo la divisione irachena dei poteri su base etnico-settaria spetta la guida dell'istituzione. Passata indenne e senza apparenti conseguenze la scadenza del 20 luglio che la coalizione governativa sciita del Coordination Framework (CF) aveva fissato per risolvere l'impasse, una nuova fase propizia per sbloccare l'attuale paralisi politica potrebbe seguire il pellegrinaggio sciita di Arbaeen, che ha ulteriormente messo in pausa il dossier¹. A fine agosto, la ricorrenza religiosa ha portato nella città irachena di Karbala oltre 21 milioni di pellegrini², di cui quasi 3,5 milioni dall'estero³.

Nel frattempo, nelle ultime settimane, il quadro politico legato all'elezione del presidente del parlamento si è fatto ancora più intricato, nonostante la mediazione del CF e del Partito democratico del Kurdistan (Kdp) abbia persuaso le coalizioni sunnite Azm e Siyada, precedentemente sostenitrici del candidato Salem al-Issawi, a convergere verso la figura di Mahmoud al-Mashadani, inizialmente sponsorizzato tra gli altri da Taqaddum, blocco sunnita espressione del precedente presidente al-Halbousi. Proprio Taqaddum nel frattempo avrebbe ritirato il proprio sostegno ad al-Mashadani, spingendo invece per presentare nuovi candidati, con conseguente dilatazione dei tempi procedurali – una richiesta, questa, rifiutata dal CF⁴.

¹ D.T. Memny, "Political deadlock in Iraq continues as Sunni alliances rival over backing former parliament speaker Mahmoud Al-Mashadani for re-election", *The New Arab*, 15 agosto 2024.

² "Millions of Shia Muslim pilgrims gather in Iraq for Arbaeen", *Al-Jazeera*, 25 agosto 2024.

³ "Nearly 3.5 million foreigners entered Iraq for Arbaeen", *Rudaw*, 26 agosto 2024.

⁴ "Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 8-15, 2024", *EPIC - Enabling Peace in Iraq Center*, 15 agosto 2024.

Si è invece risolto a inizio agosto, seppur non senza tensioni, lo stallo sulla nomina di un governatore per la provincia centro-orientale di Diyala che era rimasta, oltre a Kirkuk, l'unica a non aver ancora formato la propria amministrazione locale in seguito alle elezioni provinciali dello scorso dicembre⁵. La situazione si è evoluta nelle ultime settimane anche a Kirkuk, che avrà un governatore curdo per la prima volta dal 2017, quando le forze del Governo federale iracheno (Goi) hanno ripreso il controllo di questo territorio a lungo conteso con il Governo regionale del Kurdistan (Krg). Difatti, un incontro tenutosi a Baghdad tra nove su sedici dei rappresentanti del consiglio provinciale di Kirkuk ha deliberato la nomina a governatore provinciale di Rebwar Taha, leader della coalizione “Kirkuk is Our Strength & Will”, composta dall’Unione patriottica del Kurdistan (Puk) e dal Partito comunista curdo. Una nomina, questa, che però non è stata accettata e condivisa dalle forze politiche i cui rappresentanti eletti nel consiglio provinciale di Kirkuk non erano presenti all’incontro nella capitale; tra queste forze vi erano sia il Kdp sia parte dei rappresentanti arabi e del Fronte turkmeno che si sono appellati alla Corte suprema irachena per illegittimità procedurale⁶.

Dopo l’ennesimo rinvio dello scorso giugno, il presidente del Krg Nechirvan Barzani ha annunciato che le elezioni parlamentari nel Kurdistan iracheno (Kri) avranno luogo il prossimo 20 ottobre. Le consultazioni si terranno così a due anni di distanza dalla data originale di ottobre 2022 – a scampo di ulteriori posticipi, avvenuti sinora prevalentemente a causa di controversie tra le forze politiche curde, spesso esasperate da misure messe in campo dal Goi⁷. A meno di due mesi di distanza dalle elezioni, il clima tra i due partiti maggioritari curdi, Kdp e Puk, si preannuncia particolarmente competitivo⁸.

Un altro recente sviluppo a livello politico nel Krg è stato rappresentato dalla decisione dell’Autorità giudiziaria suprema irachena di sciogliere tre partiti – il Partito yazida della libertà e della democrazia, il Partito del fronte della lotta democratica e il Partito della libertà della società del Kurdistan (Tavgar Azadi) – per presunti legami con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk)⁹. Una decisione, questa, che ha fatto seguito a una segnalazione dell’Alta commissione elettorale irachena (Ihec), e che deve essere contestualizzata nel quadro della progressiva stretta nei confronti del Pkk che ha caratterizzato l’avvicinamento tra Baghdad e Ankara avvenuto negli ultimi mesi, e che lo scorso marzo ha portato l’Iraq a bandire il partito curdo dal paese¹⁰. In ogni caso, la misura ha destato preoccupazioni in merito all’indipendenza del sistema giudiziario iracheno tanto rispetto a forze interne quanto esterne, alla trasparenza dei processi e alle salvaguardie democratiche. Motivazioni, queste, alla base del ricorso che la leadership di Tavgar Azadi ha dichiarato di voler

⁵ “New Diyala governor confirmed with presidential decree”, *Rudaw*, 8 agosto 2024.

⁶ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 8-15, 2024”, cit.; “Protests mount over new Kirkuk governor”, *Rudaw*, 17 agosto 2024.

⁷ “Preparations for Kurdistan elections continue: Electoral commission”, *Rudaw*, 15 agosto 2024.

⁸ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 22-29, 2024”, EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, 29 agosto 2024.

⁹ D.T. Memny, “Iraq dissolves three Yazidi and Kurdish parties over PKK ties”, *The New Arab*, 7 agosto 2024.

¹⁰ E. Akin, “Iraq bans PKK as security ties with Turkey gain momentum”, *Al-Monitor*, 14 marzo 2024; S. Salim, “Iraq bans a Kurdish separatist group and strengthens its cooperation with Turkey”, *AP News*, 23 luglio 2024.

presentare contro la sentenza, sostenendo di non aver alcun legame organizzativo o finanziario con il Pkk e di aver appreso della dissoluzione del proprio partito dai media¹¹.

In ambito di diritti, dopo l'approvazione a fine aprile dell'emendamento alla legge antiprostituzione del 1988 che ha inasprito le discriminazioni contro la comunità Lgbtq+ irachena, il parlamento nazionale è chiamato a valutare anche un emendamento alla legge sullo statuto personale n. 188 del 1959¹². Se approvato, l'emendamento in questione permetterebbe ai cittadini iracheni di scegliere, al momento del matrimonio, tra la sopracitata legge sullo statuto personale e la legge religiosa della loro setta di appartenenza (sciita o sunnita) come base per tutte le questioni legate al diritto di famiglia¹³. Si tratta del terzo tentativo – dopo due fallimenti nel 2014 e nel 2017 – di cambiare la legge 188 in questa direzione. Rispetto ai precedenti, in questo caso sembra esserci un più ampio sostegno da parte politica, in particolare tra le forze sciite. Secondo un recente sondaggio popolare condotto su un campione di 60.000 iracheni, oltre il 70% sarebbe invece contrario all'emendamento – una posizione in linea con le varie proteste e iniziative che stanno accompagnando il relativo processo parlamentare¹⁴. Le preoccupazioni sollevate dalla società civile irachena e dalle organizzazioni internazionali riguardano innanzitutto il calpestamento dei diritti delle donne che potrebbe accompagnare l'applicazione di norme basate sulla religione – in particolare, si teme un ammorbidimento delle norme sul matrimonio minorile, a oggi proibito dal diritto di famiglia iracheno, salvo casi eccezionali. Oltretutto, si correrebbe il rischio non solo di acuire il settarismo della società irachena, ma anche di formalizzarlo a livello legale, aprendo potenzialmente la via a ulteriori divisioni su base settaria¹⁵.

A distanza esatta di dieci anni dalla sua autoproclamazione avvenuta a Mosul nel giugno 2014, negli ultimi mesi si è continuato a parlare di Stato islamico – sotto diversi punti di vista, come vedremo anche nel quadro delle relazioni esterne. Secondo il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom), nei primi sei mesi del 2024 il gruppo avrebbe rivendicato 153 attacchi in Iraq e Siria – un numero ben più elevato dei 121 rivendicati nei due paesi durante l'intero 2023¹⁶. Nel solo Iraq, ciò ha portato da gennaio a giugno 2024 a 137 operazioni della coalizione anti-Isis in partenariato con le forze armate irachene¹⁷.

Mentre proseguono nel paese le esecuzioni per terrorismo – una trentina nei soli primi sei mesi del 2024¹⁸ – a luglio è stata emessa la sentenza di condanna a morte di Asma Mohammed (Umm Hudaifa), prima moglie del califfo Abu Bakr al-Baghdadi, con particolare riferimento alle violenze

¹¹ D. T. Memny, “Iraq dissolves three Yazidi and Kurdish political parties over alleged ties to PKK”, *The New Arab*, 7 agosto 2024.

¹² Human Rights Watch, “Iraq: Parliament Poised to Legalize Child Marriage”, 16 agosto 2024.

¹³ M. Alshamary, “Navigating Controversy: The Debate Over Iraq’s Personal Status Law”, *1001 Iraqi Thoughts*, 19 agosto 2024.

¹⁴ D. Sirwan, “Poll shows 70 percent Iraqi opposition to controversial bill legalizing child marriage”, *The New Region*, 17 agosto 2024.

¹⁵ M. Alshamary, “Iraq considers drastic changes to family law”, *Brookings*, 16 agosto 2024.

¹⁶ E. Samson, “Why the Pentagon Is Warning That ISIS Attacks Could Double This Year”, *The New York Times*, 17 luglio 2024.

¹⁷ USCENTCOM, “Defeat ISIS Mission in Iraq and Syria for January – June 2024”, 16 luglio 2024.

¹⁸ Secondo il Consiglio per i diritti umani dell'Onu, il numero generale di detenuti in attesa della pena capitale nelle carceri irachene sarebbe di oltre 8000. Si veda: Office of the High Commissioner for Human Rights, “Scale and cycle of Iraq’s arbitrary executions may be a crime against humanity: Special Rapporteurs”, 27 giugno 2024.

commesse contro le donne yazide segregate nella sua casa durante gli anni del Califfato¹⁹. Si avvicina intanto la fine della missione del team investigativo delle Nazioni Unite sui crimini commessi dallo Stato islamico (Unitad), fissata per settembre 2024. In questo quadro, ad agosto Unitad ha consegnato al Consiglio giudiziario supremo iracheno materiale che prova crimini e violazioni commessi da IS – in particolare a danno della comunità sciita turkmena²⁰.

Come da consuetudine estiva, gli scorsi mesi sono stati caratterizzati da proteste a causa dei disservizi della rete elettrica nazionale, che si esacerbano durante la caldissima estate irachena; i disordini sono avvenuti in particolare a Diwaniyah e Najaf, nell'Iraq centromeridionale²¹. Affinché il paese possa per lo meno avvicinarsi a coprire il proprio fabbisogno di energia elettrico, a luglio gli Stati Uniti hanno rinnovato l'ormai periodica autorizzazione di 120 giorni che permette a Baghdad di comprare elettricità da Teheran senza entrare in conflitto con le sanzioni americane contro l'Iran²². Al contempo, la compagnia statale irachena North Gas Company avrebbe aumentato la propria produzione di modo da destinare più gas a tre centrali elettriche nazionali²³.

Negli scorsi mesi, l'energia si è confermata al centro delle attività del Goi, che ha firmato un memorandum d'intesa (MoU) non vincolante con la British petroleum (Bp) per rilanciare lo sviluppo dell'area di Kirkuk in ambito di *oil&gas*²⁴. Il relativo accordo, i cui negoziati dovrebbero concludersi idealmente a inizio 2025, si baserà secondo le parti su un modello di condivisione degli utili²⁵. Non si parla però, in prospettiva, solo di fonti fossili: se l'intesa con Bp ha anche valenza esplorativa in materia di energia solare, a fine giugno il presidente della Commissione nazionale degli investimenti irachena ha firmato con la francese TotalEnergies una licenza per un impianto di energia solare dalla capacità di 1000 MW nella provincia di Bassora, finalizzato a fornire energia rinnovabile a 350.000 abitazioni²⁶. Il progetto, appaltato da Total alla cinese China Energy Engineering Corporation²⁷, è stato definito come parte integrante del piano di diversificazione energetica portato avanti dal Goi.

Di investimenti si è parlato molto nelle ultime settimane anche in merito alla possibile costruzione di una metropolitana nella capitale irachena, ambizione che dopo decenni di stallo sembrerebbe essere tornata in auge, non senza numerose perplessità. Il progetto, nato nei primi anni Ottanta con il governo di Saddam Hussein, è ribalzato agli onori delle cronache dopo un incontro del premier Mohammed Shia al-Sudani con un gruppo di potenziali investitori europei e turchi tenutosi a fine luglio. Sebbene al momento non vi sia nulla di concreto (uno studio di fattibilità non è ancora stato realizzato), la portata del progetto – sette linee e sessantaquattro stazioni per un totale di 150

¹⁹ “Death sentence for IS leader’s widow highlights legal ambiguities in Iraq”, *Awwaj.media*, 23 luglio 2024.

²⁰ UNITAD, “UNITAD Delivers Milestone Results to the Supreme Judicial Council”, 12 agosto 2024.

²¹ A. Macdonald, “Iraq rocked by another summer of power cuts and protests amid searing heat”, *Middle East Eye*, 15 luglio 2024.

²² E. Hagedorn, “US renews sanctions waiver for Iraq to purchase Iranian electricity”, *Al-Monitor*, 17 luglio 2024.

²³ “Iraq Increases Gas Supply to Power Plants”, *Iraq Business News*, 21 agosto 2024.

²⁴ “Bp and Iraq agree to explore redevelopment in Kirkuk”, *bp*, 1 agosto 2024.

²⁵ A. Mohammed, A. Rasheed, “Exclusive: BP-Iraq deal on Kirkuk fields to use profit-sharing model”, *Reuters*, 20 agosto 2024.

²⁶ “Iraq licenses first 1,000 MW solar power project”, *Rudaw*, 30 giugno 2024.

²⁷ “CEEC Signs EPC Contract for 1GW PV Project in Iraq”, *China Energy Engineering Corporation*, 14 agosto 2024.

km, con un'allocazione di circa 18 miliardi di dollari – è indicativo della sua valenza politica per il paese in generale, e per l'attuale governo in particolare²⁸.

Relazioni esterne

Nel corso degli ultimi mesi, il quadro di instabilità regionale scatenato dalla guerra in corso a Gaza ha continuato ad avere ripercussioni anche in Iraq, con conseguenze tra le altre sulla complessa relazione tra Baghdad e Washington. Si conferma infatti la ripresa degli attacchi lanciati da milizie irachene allineate con l'Iran contro le forze statunitensi in Iraq, che si erano già susseguiti numerosissimi nel periodo da ottobre 2023 a inizio febbraio 2024, in concomitanza con i primi mesi della guerra a Gaza. In particolare, a inizio agosto è stata colpita per la terza volta in poche settimane la base militare di Ain al-Asad, nella provincia di al-Anbar, che ospita personale militare statunitense²⁹. L'attacco, che ha provocato il ferimento di alcuni soldati americani, sarebbe da ricondurre nello specifico alla situazione di tensione regionale generata dall'uccisione di Ismail Haniyeh, leader di Hamas assassinato a fine luglio a Teheran. In questo contesto, nelle scorse settimane le milizie filo-iraniene riunite sotto l'ombrello della Resistenza islamica in Iraq (Iri) hanno inoltre rivendicato ulteriori attacchi via drone su territorio israeliano³⁰.

Nel quadro di riapertura delle ostilità tra forze filo-iraniene e forze americane³¹, un'operazione statunitense avrebbe causato la morte di un comandante del movimento houthi in missione in Iraq. Uno sviluppo, questo, che mette in luce la profonda e variegata penetrazione nel contesto iracheno dell'asse regionale filo-iraniano, di cui appunto il movimento armato yemenita fa parte. La presenza degli houthi in Iraq, che ha carattere più che decennale, si è rafforzata proprio nell'ultimo anno nella cornice della massiccia mobilitazione regionale di forze allineate con Teheran in funzione anti-israeliana e anti-statunitense scatenata dalla guerra a Gaza – tanto che a luglio, il gruppo yemenita avrebbe addirittura inaugurato un *liaison office* a Baghdad³².

La situazione regionale e le sue conseguenze in Iraq sono peraltro state al centro di due recenti telefonate tra il premier al-Sudani e il segretario di Stato americano Anthony Blinken, che ha sottolineato il ruolo che Baghdad può giocare nell'evitare un'ulteriore espansione delle ostilità nella regione³³. Blinken avrebbe anche evidenziato la responsabilità irachena di proteggere il personale della coalizione internazionale di stanza nel paese, spiegando inoltre che ulteriori attacchi alle forze americane non saranno privi di conseguenze³⁴.

Proprio il futuro della coalizione internazionale anti-Isis a guida Usa si è confermato, come da inizio 2024, tema ricorrente degli scambi tra Washington e Baghdad: a fine luglio, una delegazione irachena ha partecipato a una serie di incontri al Pentagono atti non solo a pianificare e organizzare

²⁸ “Sudani pushes to realize old Iraqi dream of Baghdad Metro”, *Ammvaj.media*, 8 agosto 2024.

²⁹ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 1-8, 2024”, EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, 8 agosto 2024; A.J. Rubin e H. Cooper, “U.S. Troops in Iraq Are Wounded in Rocket Attack on Air Base”, *The New York Times*, 5 agosto 2024.

³⁰ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 15-22, 2024”, EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, 22 agosto 2024.

³¹ Congressional Research Service, “Iraq: Attacks and U.S. Strikes Reopen Discussion of U.S. Military Presence”, 6 agosto 2024.

³² “‘Martyrdom’ of senior commander in Iraq highlights Houthi presence in region”, *Ammvaj.media*, 8 agosto 2024; F. Schiavi, “Is Houthi expansion in Iraq a genuine threat or smoke screen?”, *Al-Monitor*, 23 luglio 2024.

³³ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 1-8, 2024”..., cit.

³⁴ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 8-15, 2024”..., cit.

il ritiro della suddetta coalizione, ma anche a rivedere le relazioni securitarie con i paesi che ne fanno parte, USA in primis³⁵. In questo quadro, nelle scorse settimane, sono circolate voci di una spinta irachena verso l'inizio di uno smantellamento della coalizione a settembre 2024, per terminare il processo entro settembre 2025³⁶. Tuttavia, a metà agosto il ministero degli Affari esteri iracheno ha dichiarato che l'annuncio di un accordo in merito è stato posticipato “a causa degli ultimi sviluppi” – sviluppi che, nonostante non siano stati ulteriormente specificati, farebbero riferimento alla ripresa degli attacchi delle milizie filo-iraniene contro le forze Usa su territorio iracheno, e in particolare all'episodio di Ain al-Asad³⁷.

Nel frattempo, è proseguito negli ultimi mesi il rafforzamento della relazione tra Iraq e Turchia, sulla scia delle basi poste dalla visita del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan in Iraq lo scorso aprile. Nel quadro di cooperazione avanzata delineato durante la suddetta visita, ad agosto Ankara e Baghdad hanno firmato un MoU non vincolante in materia di sicurezza e contro-terrorismo – con riferimento in particolare al Pkk. Un dossier, quello del Pkk, che da sempre rappresenta una preoccupazione securitaria di primo ordine per Ankara nelle relazioni con l'Iraq, e che sembra assumere ancora più urgenza in vista dell'implementazione del Development road project, il corridoio commerciale intermodale finalizzato a connettere l'Iraq all'Europa attraverso la Turchia, la cui fase di progettazione dovrebbe concludersi nelle prossime settimane³⁸. In questo quadro, l'intesa turco-irachena, senza precedenti nella cooperazione bilaterale, mira a creare un centro di coordinamento congiunto sulla sicurezza nella capitale irachena e a trasformare la base militare turca di Bashiqa, nella provincia irachena settentrionale di Niniveh, in un centro congiunto per la cooperazione e l'addestramento sotto controllo iracheno. Un punto, quest'ultimo, particolarmente interessante se si considera che la presenza della base turca, stabilita nel 2015 su territorio iracheno per combattere IS e poi mantenuta da Ankara dopo la sconfitta territoriale del Califfato, è stata storicamente percepita come una violazione della sovranità nazionale ad opera della Turchia, la cui presenza sembrerebbe invece essere normalizzata dal nuovo accordo³⁹. Parimenti, rimane da capire quali sviluppi porterà l'accordo rispetto ai frequenti e controversi attacchi lanciati da Ankara sul territorio iracheno proprio in funzione anti-Pkk – non da ultimo nel mese di agosto, nel quadro della campagna transfrontaliera Claw-Lock avviata nel 2022⁴⁰, che dovrebbe presto concludersi⁴¹. Dal canto suo, a scanso di equivoci, la presidenza turca si è affrettata a specificare che il nuovo accordo non implica la fine della presenza militare turca su territorio iracheno⁴².

Facendo leva sulla relazione bilaterale con la Turchia, l'Iraq negli ultimi mesi ha cercato di farsi spazio per assumere un ruolo di mediazione tra Ankara e Damasco, con l'obiettivo finale di ospitare un incontro tra Erdoğan e il presidente siriano Bashar al-Assad – il primo dopo più di un decennio

³⁵ H. Al Alawi, S. Mahmoud e T. Watkins, “Baghdad and Washington close in on US troop withdrawal deal”, *The National*, 24 luglio 2024.

³⁶ T. Azhari e A. Rasheed, “Iraq eyes drawdown of US-led forces starting September, sources say”, *Reuters*, 22 luglio 2024.

³⁷ “Iraq says withdrawal of US-led coalition delayed”, *The New Arab*, 16 agosto 2024; S. Mahmoud, “Iran-linked Iraqi militias say truce with US is over”, *The National*, 20 agosto 2024.

³⁸ “Iraq to accelerate Development Road”, *Rudaw*, 14 agosto 2024.

³⁹ “Iraq in 7 Minutes for August 24, 2024”, EPIC - Enabling Peace in Iraq Center, 24 agosto 2024.

⁴⁰ “Turkish airstrikes kill 17 Kurdish militants in northern Iraq, ministry says”, *Reuters*, 12 agosto 2024

⁴¹ “Turchia, Erdoğan: “Vicini alla fine delle operazioni contro i separatisti curdi””, *Euronews*, 14 luglio 2024.

⁴² “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 15-22, 2024”..., cit.

– proprio a Baghdad. Un passo, questo, che conferma la volontà del premier al-Sudani di affermarsi come mediatore a livello regionale (a maggior ragione in vista delle elezioni del prossimo anno), inserendosi però in un contesto estremamente complesso dati sia i molteplici e diversi interessi incrociati di altri attori – Stati Uniti, Russia, Iran – in Siria⁴³ sia la difficoltà di un dialogo tra le parti.

Infine, la cooperazione turco-irachena si articola anche sul fronte dell'energia: è stata inaugurata a luglio una nuova interconnessione elettrica che collegherà Turchia e Iraq, permettendo a quest'ultimo di importare elettricità per servire le regioni settentrionali del paese. La nuova linea risponderà al duplice scopo di colmare l'urgente fabbisogno iracheno di elettricità (il cui soddisfacimento è ostacolato tra l'altro dal cattivo stato delle sue infrastrutture, sul quale ha pesato anche l'occupazione dello Stato islamico) e di diversificare le importazioni elettriche nazionali, con particolare riferimento all'Iran. Per l'Iraq, la dipendenza da Teheran per una risorsa critica come l'energia elettrica è infatti molto delicata non solo dal punto di vista politico, ma anche logistico, date le recenti difficoltà iraniane nell'assicurare le esportazioni. L'interconnessione, infine, fa parte del Development road project⁴⁴, i cui progressi sono stati oggetto di un incontro dei ministri dei Trasporti di Turchia, Iraq, Qatar ed Emirati Arabi Uniti tenutosi a Istanbul a fine agosto, in seguito al relativo accordo di cooperazione quadripartito firmato lo scorso aprile⁴⁵.

La strategia di diversificazione degli approvvigionamenti di energia elettrica (e delle relazioni esterne) guidata da al-Sudani non si ferma peraltro ad Ankara: dopo l'avvio delle importazioni dalla Giordania dello scorso marzo, l'Iraq dovrebbe connettersi alla rete elettrica dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) entro fine 2024⁴⁶. Il rafforzamento delle relazioni con i paesi del Golfo passa in particolare dall'Arabia Saudita: ad agosto, il ministro degli Affari esteri saudita Faisal bin Farhan Al-Saud ha visitato Baghdad, e discusso con al-Sudani di come migliorare le relazioni bilaterali dal punto di vista politico ed economico, non da ultimo attraverso il Consiglio di coordinamento saudita-iracheno⁴⁷. Il rafforzamento della cooperazione economica e delle relazioni tra i rispettivi settori privati è stato al centro anche delle visite che il premier al-Sudani ha svolto in Egitto e Tunisia a fine agosto⁴⁸.

⁴³ S. Mathews, “US shrugs off Baghdad's bid to broker Turkey-Syria talks”, *Middle East Eye*, 19 luglio 2024; R. Soylu, “Putin opposes Iraq as venue for Erdogan-Assad meeting”, *Middle East Eye*, 11 luglio 2024.

⁴⁴ U. Shokri, “Powering up: Turkey-Iraq transmission line is part of a broader strategic shift”, Middle East Institute, 7 agosto 2024.

⁴⁵ A. Zaman, “Turkey to host Iraq, Qatar, UAE officials for Development Road summit”, *Al-Monitor*, 23 agosto 2024.

⁴⁶ “Iraq to import electricity from Turkey, diversify energy supply”, *The New Arab*, 21 luglio 2024.

⁴⁷ A. Lucente, “Saudi FM makes unannounced visit to Iraq, meets Sudani: What we know”, *Al-Monitor*, 22 agosto 2024.

⁴⁸ “Iraqi Security and Humanitarian Monitor: August 22-29, 2024”..., cit.

ISRAELE-PALESTINA

UN ANNO DOPO L'INSTABILITÀ SI ALLARGA

Anna Maria Bagaini

L'evoluzione della crisi a Gaza è sempre più interconnessa agli sviluppi regionali, con la possibilità di un conflitto più ampio ancora presente. In questo momento, un accordo per il cessate il fuoco sembra essere l'unico modo per disinnescare la miccia che collega la sorte di Gaza e degli ostaggi israeliani con gli altri fronti aperti del conflitto, dal Libano al Mar Rosso. Sullo sfondo, peggiora la situazione in Cisgiordania, mentre in Israele continua una profonda frattura nella politica interna, intensificata dallo scontro tra il governo di Benjamin Netanyahu e l'establishment militare.

La situazione a Gaza e il cessate il fuoco

A più di undici mesi di distanza dall'attacco di Hamas dello scorso 7 ottobre la guerra a Gaza continua senza sosta. In questi ultimi mesi, le operazioni militari israeliane sono proseguite, specialmente a Beit Hanoun, nel sud-ovest della città di Gaza e a Rafah. Anche a Khan Younis si sono registrati combattimenti, con una seconda operazione militare israeliana. Secondo le stime del ministero della Salute di Gaza, le vittime tra la popolazione gazawi sono superiori a 40.000¹. Sono più di 1.500 invece i morti israeliani e ancora 101 gli ostaggi in mano ad Hamas². Undici mesi di conflitto hanno provocato una drammatica crisi umanitaria; almeno 1,9 milioni di palestinesi rimangono sfollati³, mentre si acuisce la crisi alimentare, con metà della popolazione della Striscia che si trova ora nella fase 5, quella più grave, dell'Integrated Food Security Phase Classification⁴. A ciò si aggiunge la devastazione provocata dalla guerra a livello infrastrutturale, con circa il 63% delle strutture distrutte o danneggiate⁵, e sanitario. Alla fine di agosto è stato infatti riscontrato un primo caso di polio nella Striscia, un evento a cui è immediatamente seguito l'appello da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Unicef per un cessate il fuoco di almeno sette giorni per vaccinare circa 640.000 bambini⁶. La gestione della crisi umanitaria è resa ancora più complessa dalla difficile situazione sul terreno, specialmente sul piano della sicurezza. L'ultimo esempio di queste difficoltà è la decisione del World Food Programme (Wfp), agenzia delle Nazioni Unite, di sospendere temporaneamente gli spostamenti del suo personale nella Striscia di Gaza, dopo che uno dei suoi veicoli è stato colpito da alcuni proiettili mentre si avvicinava a un posto di blocco

¹ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs - OCHA, [“Reported impact snapshot | Gaza Strip”](#), 4 settembre 2024.

² [“Sword of Iron: An Overview”](#), The Institute for International and Security Studies – INSS, 30 agosto 2024.

³ United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs – OCHA..., cit.

⁴ [“2024 Global Report on Food Crisis. Joint Analysis for Better Decisions”](#), Global Network Against Food Crisis, settembre 2024.

⁵ United Nation Satellite Centre - UNOSAT, [“Gaza Strip 8th Comprehensive Damage Assessment”](#), luglio 2024.

⁶ [“Gaza: Polio vaccination campaign moves to southern areas”](#), *UN News*, 5 settembre 2024.

militare israeliano. Anche la stessa campagna di vaccinazione emergenziale lanciata dall'Oms – che per ora è riuscita a somministrare la prima dose a 560.000 bambini – continua a soffrire per la difficile situazione sul terreno⁷. Va da sé che solo con un cessate il fuoco si potrà iniziare a tamponare la grave crisi umanitaria a Gaza. Tuttavia, finora, i negoziati non hanno prodotto alcun risultato. Lo scorso giugno, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha presentato una proposta di accordo che continua a rappresentare la base dei negoziati⁸. Tale proposta si articola in tre fasi: un primo periodo della durata di sei settimane, nelle quali le Idf (Israeli Defense Forces) si ritirerebbero dalle aree più popolate di Gaza, gli ostaggi verrebbero liberati in cambio di cento prigionieri palestinesi e il numero giornaliero dei camion di aiuti umanitari salirebbe a 600. Solo nelle successive due fasi si discuterebbe di un ritiro militare israeliano permanente e della ricostruzione postbellica. Ad ora, l'ostacolo principale alla firma è posto dalla richiesta di Netanyahu di mantenere il controllo militare sul corridoio Philadelphi, che rappresenta il confine terrestre tra la Striscia e l'Egitto, conquistato dalle Idf durante l'operazione a Rafah⁹.

Il contesto politico israeliano

A quasi un anno dal 7 ottobre, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il suo esecutivo non sono ancora stati in grado di fornire una credibile via d'uscita dalla guerra. La mancanza di un piano plausibile per il futuro di Gaza si inserisce in un contesto politico segnato da un profondo dissenso verso le politiche del governo e la figura del primo ministro. L'istituto di ricerca Migdam¹⁰ ha pubblicato a metà luglio un sondaggio che mostra come il 70% degli israeliani ritiene il primo ministro responsabile del mancato raggiungimento di un accordo per la liberazione degli ostaggi mentre solo il 21% considera sufficienti gli sforzi effettuati finora. L'intransigenza che Netanyahu continua a mostrare sul cessate il fuoco è ancora fortemente criticata dai manifestanti, incluse le famiglie degli ostaggi, che accusano il primo ministro di aver anteposto i propri interessi politici alla liberazione dei prigionieri¹¹. Il ritrovamento a inizio settembre dei corpi di sei ostaggi ha provocato un'ondata di rabbia nazionale, in gran parte rivolta nei confronti del primo ministro Benjamin Netanyahu. In una mossa senza precedenti, l'Histadrut (il sindacato nazionale dei lavoratori israeliani) ha annunciato uno sciopero generale, che si è tenuto nella giornata del 1° settembre, per protestare contro il governo¹². Secondo quanto riportato da un ulteriore sondaggio condotto da Channel 12, il 69% degli intervistati ritiene che Netanyahu non dovrebbe candidarsi come primo ministro nelle prossime elezioni¹³. Nel caso in cui lo facesse, però, secondo un sondaggio di inizio settembre, il blocco di Netanyahu otterrebbe 49 seggi in parlamento, perdendo così la maggioranza¹⁴. Nel difficile contesto politico attuale, il proseguimento delle operazioni militari a Gaza rappresenta l'unico vero collante della coalizione di governo, che nel caso di un

⁷ “Around 560 000 children vaccinated in first round of polio campaign in Gaza”, *WHO News*, 13 settembre 2024.

⁸ B. Ravid, “Biden urges Israel and Hamas to agree on ceasefire, hostage deal”, *Axios*, 31 maggio 2024.

⁹ A.K. Sommer, “Explained: Philadelphi and Netzarim, the Two 'Corridors' Blocking a Gaza-Israel Cease-fire”, *Haaretz*, 21 agosto 2024.

¹⁰ “Poll finds 72% of Israelis think Netanyahu should quit over Oct. 7 failures”, *The Times of Israel*, 12 luglio 2024.

¹¹ D. Gritten, “Netanyahu putting politics before Gaza deal, dead hostage's daughter says”, *BBC News*, 21 agosto 2024.

¹² B. Ravid, “Israel's national workers union to strike in protest over hostage deal delays”, *Axios*, 1 settembre 2024.

¹³ “Party led by Bennett would overtake Likud in elections, could form coalition – poll”, *The Times of Israel*, 22 agosto 2024.

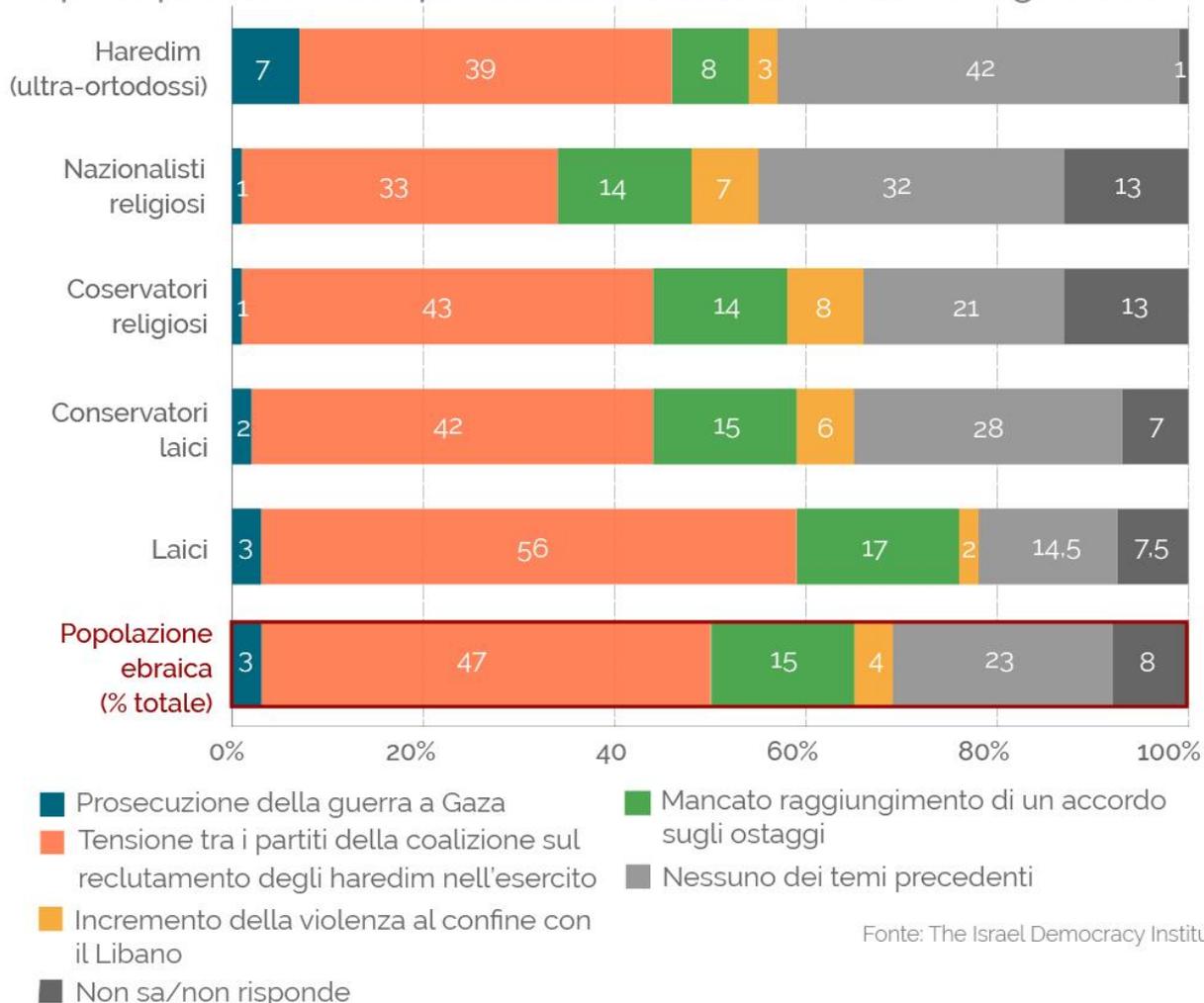
¹⁴ “Parties opposing Netanyahu would win Knesset majority without Arab parties – poll”, *The Times of Israel*, 10 settembre 2024.

cessate il fuoco perderebbe il sostegno della Destra sionista religiosa, guidata da Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale e Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze, i quali si oppongono a una soluzione non militare della crisi in corso.

La complessa situazione interna all'esecutivo si inserisce in un contesto di rapporti sempre più tesi tra il governo e la leadership militare israeliana. Lo scollamento, per non dire ormai lo scontro, tra il primo ministro Netanyahu e gli alti funzionari della difesa israeliana (soprattutto il capo di stato maggiore Herzl Halevi e il direttore dello Shin Bet Ronen Bar) ha ormai assunto contorni pubblici. Anche se il principale punto di frizione rimane l'ostracismo del primo ministro riguardo il raggiungimento di un accordo per il cessate il fuoco, questo attrito si protrae ormai dai primi mesi della guerra, quando i generali hanno cercato di convincere Netanyahu a fornire loro un quadro strategico più chiaro circa gli obiettivi delle operazioni militari.

Israele, quali pressioni per Netanyahu ISPI

I principali fattori che potrebbero causare la caduta del governo



Il divario tra governo ed establishment della difesa è profondo, e l'esercito ha ben chiaro come la soluzione a Gaza non possa essere puramente militare. Un esempio di questo scollamento è la lettera che il direttore dello Shin Bet Ronen Bar ha scritto al primo ministro a fine agosto¹⁵, avvertendolo che i continui attacchi dei coloni contro i civili palestinesi, descritti nella lettera come atti di terrorismo ebraico, stanno spingendo il paese sull'orlo del disastro. In particolare, la lettera accusava il ministro della Sicurezza nazionale Ben-Gvir e altri membri della coalizione di aver incoraggiato il fenomeno dell'estremismo ebraico, come recentemente dimostrato dalla visita dello stesso Ben-Gvir al Monte del Tempio. Compiuta durante la festività ebraica di Tisha B'av, questa visita rappresenta l'ennesima violazione dello status quo vigente sul complesso di al-Aqsa e del Monte del Tempio. Il fatto che la visita del ministro sia poi stata seguita dall'ingresso di 1.500 fedeli di religione ebraica ha ulteriormente contribuito ad alzare la tensione tra Israele e il mondo arabo¹⁶, ricevendo anche la condanna ufficiale da parte di Washington¹⁷.

Sull'orlo di una guerra regionale

Se la situazione a Gaza rimane precaria, non si sono arrestate le tensioni con Hezbollah al confine settentrionale. Dopo mesi di attacchi da una parte e dall'altra, in questi ultimi due mesi gli scontri hanno rischiato di portare a una vera e propria escalation su larga scala. La tensione si è alzata dopo gli eventi del 27 luglio, quando a Majdal Shams (villaggio druso sulle alture del Golan) un razzo lanciato con ogni probabilità da Hezbollah ha ucciso dodici bambini. Il drammatico episodio ha portato i funzionari israeliani a promettere una dura rappresaglia, che è giunta infine il 30 luglio, quando con uno strike mirato Israele ha ucciso uno dei comandanti di Hezbollah, Fuad Shukr, poche ore prima dell'assassinio del leader di Hamas Ismail Haniyeh a Teheran. Se la risposta dell'Iran sul piano retorico è stata dura, il rischio di un'escalation regionale è stato tuttavia finora scongiurato.

È in questo quadro che si inseriscono gli eventi della notte del 25 agosto, quando Israele ha portato a termine una serie di attacchi nel Libano meridionale. Quest'azione, descritta dalle autorità israeliane come preventiva, sarebbe stata la risposta israeliana a un attacco su larga scala da parte di Hezbollah, atteso in risposta all'assassinio del comandante Shukr. Anche se Hezbollah ha risposto agli attacchi israeliani con il lancio di alcune centinaia di missili, i danni provocati da questo scontro sono stati piuttosto limitati, ed entrambe le parti hanno dichiarato il successo delle proprie operazioni. Per quanto il 25 agosto i due attori siano effettivamente riusciti a evitare un allargamento del conflitto, la situazione al confine rimane instabile, con attacchi e contrattacchi quotidiani.

Queste tensioni si inseriscono poi nel più ampio contesto regionale. A più di un mese dall'uccisione di Haniyeh e Shukr si attende ancora la risposta di Teheran, in uno scenario che potrebbe facilmente trasformarsi in una vasta guerra regionale. Fino a oggi, la leadership iraniana sembra aver dato

¹⁵ Y.J. Bob, "Shin Bet chief to Netanyahu: Jewish terror in West Bank on brink of disaster", *The Jerusalem Post*, 23 agosto 2024.

¹⁶ J. Breiner, "Ben-Gvir During Inflammatory Temple Mount Visit: Our Goal Is to Permit Jewish Prayer", *Haaretz*, 13 agosto 2024.

¹⁷ U.S. Department of State, "The United States Stands Firmly Against Ben Gvir's Visit to the Haram al-Sharif/Temple Mount", 13 agosto 2024.

priorità ai negoziati per il cessate il fuoco a Gaza rispetto a una possibile rappresaglia militare¹⁸. Anche per questo motivo un accordo di cessate il fuoco a Gaza è necessario: oltre a essere fondamentale per affrontare la devastante crisi umanitaria della Striscia, l'accordo sembra essere la sola soluzione per evitare a un'escalation regionale.

Le tensioni in Cisgiordania

Il 27 agosto l'esercito israeliano ha intrapreso un'estesa operazione militare in Cisgiordania, coinvolgendo le città di Jenin, Tulkarem e Tubas. Quest'operazione, la più grande dai tempi della seconda intifada, è stata giustificata dalle autorità israeliane come necessaria per sradicare gruppi armati locali, incluse cellule di Hamas e del Jihad islamico. Con un così massiccio dispiegamento di forze in Cisgiordania, l'Idf rischia però di contribuire a erodere ulteriormente la posizione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), già fortemente compromessa sia sul piano economico-finanziario che su quello politico-sociale. Pur essendo una dinamica in corso da anni, la crisi finanziaria dell'Anp¹⁹, in parte dovuta a casi di corruzione e cattiva gestione dei fondi pubblici, si è aggravata ulteriormente in questi mesi di conflitto. Ciò è dipeso soprattutto dai provvedimenti presi dal ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich volti a trattenere, a partire da aprile, ingenti quote dalle entrate fiscali dell'Autorità palestinese, accusata di sostenere il terrorismo in Cisgiordania, nel timore che il denaro avrebbe potuto essere utilizzato da Hamas.

Secondo il protocollo di Parigi del 1994, infatti, Israele raccoglie le entrate fiscali per l'Anp (inclusi i dazi e le imposte sul valore aggiunto) per poi trasferirle in un secondo momento a Ramallah. La riduzione delle entrate fiscali, come conseguenza delle misure adottate dal ministro delle Finanze israeliano, permette all'Anp di pagare solo una parte degli stipendi dei suoi dipendenti, incluse le forze di sicurezza. Attualmente, il debito estero dell'Autorità palestinese ammonta a circa 5 miliardi di euro, a fronte di entrate fiscali che si aggirano a 158 milioni²⁰, e di un deficit mensile di circa 132-138 milioni di euro²¹. Questo indebolimento finanziario, unitamente alla revoca di 150.000 permessi di lavoro da parte di Israele e alla crescita della disoccupazione (che a giugno si attestava al 32%²²) sta creando una crisi che impatta tanto l'Anp quanto la fragile economia locale nonché la vita delle famiglie della Cisgiordania.

La questione finanziaria non è però l'unico elemento che contribuisce alla crisi dell'Autorità nazionale palestinese. L'espansione degli insediamenti israeliani e il moltiplicarsi delle violenze da parte dei coloni – come recentemente dimostrato dall'attacco al villaggio palestinese di Jit²³ – ha infatti un impatto diretto sull'Autorità palestinese e sulla sua legittimità agli occhi della popolazione. Il *trait d'union* tra questi due fenomeni rimane il ministro delle Finanze Smotrich che, ricoprendo un ruolo di spicco anche presso il ministero della Difesa, sta inesorabilmente portando avanti

¹⁸ P. Hafezi e L. Bassam, “Exclusive: Only Gaza ceasefire will delay retaliation, say Iranian officials”, *Reuters*, 13 agosto 2024.

¹⁹ S. Efron e M.J. Koplow, “The Palestinian Authority Is Collapsing Helping It Recover Is the Only Way to Save the Two-State Solution”, *Foreign Affairs*, 17 luglio 2024.

²⁰ N. Neumann, “West Bank Economics Are Key to Stabilizing the Palestinian Authority—or Forcing Its Collapse”, Washington Institute for Neareast Policy, 31 maggio 2024.

²¹ Banca mondiale, “Impacts of the Conflict in the Middle East on the Palestinian Economy”, maggio 2024.

²² International Labour Organization, “Impact of the war in Gaza on the labour market and livelihoods in the Occupied Palestinian Territory: Bulletin No. 4”, 7 giugno 2024.

²³ J. Khoury, H. Shezaf, J. Lis, “Jewish Settlers Descend on West Bank Village; Palestinian Killed, One Critically Wounded”, *Haaretz*, 16 agosto 2024.

politiche atte a estendere il controllo israeliano in Cisgiordania. Tra queste vi è stato un aumento significativo del numero di unità abitative costruite negli insediamenti esistenti e una graduale erosione del controllo dell'Autorità nazionale palestinese sull'Area B, le regioni della Cisgiordania in cui, secondo gli Accordi di Oslo, al controllo di sicurezza israeliano si accompagna quello amministrativo palestinese²⁴. La conversione da parte del dipartimento di amministrazione civile dell'esercito israeliano di 1.270 ettari di terreno nella valle del Giordano vicino a Gerico in terra statale²⁵, e l'approvazione di circa 3.500 nuove unità abitative tra Ma'ale Adumim, Efrat e Keidar²⁶ sono tessere di un preciso mosaico.

Infine, tra i fattori che stanno indebolendo l'Anp si aggiungono le dinamiche interne alla stessa scena politica palestinese. L'opinione pubblica è pervasa da un senso di angoscia dovuta alle terribili scene di guerra a Gaza, alla situazione economica e alla violenza dei coloni, che facilita il reclutamento da parte di gruppi armati, ivi incluso Hamas. A ciò si aggiunge la profonda crisi di legittimità che il presidente dell'Anp Abu Mazen sta affrontando da tempo. Sono diversi i fattori che hanno contribuito a delegittimare Abbas e il suo partito: dalla corruzione all'incapacità di garantire servizi e sicurezza in Cisgiordania, così come la percezione che Fatah abbia fallito nella realizzazione del progetto statale palestinese.

Mentre a Gaza continua la guerra, in Cisgiordania la situazione diventa sempre più volatile, e né Israele né la comunità internazionale stanno adottando le misure necessarie per prevenire un ulteriore deterioramento. Queste tendenze sono particolarmente preoccupanti per diversi attori regionali e internazionali; difficilmente un'Anp indebolita potrà infatti colmare quel vuoto di leadership che in molti vorrebbero ricoprire nel dopoguerra a Gaza. Anche per questo motivo il futuro della Striscia di Gaza è legato saldamente al futuro dell'Anp e del suo presidente Mahmoud Abbas.

²⁴ R. Pelli, "While Israelis were in the streets, Smotrich unveiled his annexation plans", *+972 Magazine*, 27 luglio 2023.

²⁵ "The Government Declares 12,000 Dunams in the Jordan Valley as State Lands", *Peace Now*, 3 luglio 2024.

²⁶ J. Magic, "Israel greenlights plans for nearly 3,500 new settlement homes", *The Times of Israel*, 6 marzo 2024.

LIBANO

IN ATTESA DI UNA TREGUA

Mattia Serra

Per il Libano l'attuale congiuntura – una combinazione drammatica tra crisi politica ed economica e la guerra lungo il confine meridionale – continua a rappresentare una minaccia per il futuro del paese e della sua popolazione. In questi ultimi mesi il rischio di una guerra aperta tra Hezbollah e Israele è stato più volte scongiurato. Tuttavia, il persistente pericolo di un'escalation tra i due attori continua a legare il destino del Libano – e specialmente quello della parte meridionale del paese – a quello della Striscia di Gaza, dove però un cessate il fuoco sembra ancora lontano.

Quadro interno

La guerra nel sud del paese continua a rappresentare il principale catalizzatore del dibattito politico libanese. Il conflitto sta avendo infatti dure conseguenze sul piano interno, con un impatto diretto, in termine di distruzione di infrastrutture, proprietà e capacità produttiva, ma anche indiretto, legato specialmente alla crisi del comparto turistico e alla più generale contrazione dell'economia nazionale. Nel 2023 il Pil del Libano, che per la prima volta dalla crisi del 2019 avrebbe dovuto essere in crescita, ha subito una contrazione dello 0,2%²⁷. In un contesto già provato da anni di mancati investimenti e di gravi carenze politico-amministrative, l'impatto della guerra sull'economia nazionale e sulle infrastrutture del paese sta esacerbando le preesistenti difficoltà economiche libanesi. Anche per questo motivo, le stime di crescita per il 2024, che secondo l'ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari economici e sociali dovrebbero aggirarsi all'1,7%, saranno presumibilmente riviste al ribasso, dati i costi che la guerra sta continuando a infliggere al paese²⁸.

La guerra si innesta su un difficile contesto economico-finanziario. Anche se negli ultimi mesi si sono registrati alcuni timidi passi in avanti, questo contesto rimane chiaramente critico²⁹. Nelle ultime settimane, il dibattito sull'economia del paese si è concentrato sulla possibilità di un *grey-listing* da parte della Financial Action Task Force, un'organizzazione intergovernativa che si occupa di monitorare i flussi finanziari nel tentativo di combattere il riciclaggio di denaro e i finanziamenti a gruppi terroristi³⁰. Per il Libano tale possibilità avrebbe un impatto non trascurabile, dato comunque il precario stato in cui il sistema bancario libanese continua a trovarsi, in assenza di

²⁷ S. Bechara, “[Lebanon's GDP forecast to grow by 1.7% in 2024, according to latest UN report](#)”, *L'Orient-Today*, 18 gennaio 2024. Per altri dati sull'impatto economico della guerra per il Libano si veda: M. Serra, “[Libano: lo spettro di una guerra che già c'è](#)”, *Focus Mediterraneo Allargato n. 7*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, 7 luglio 2024.

²⁸ S. Bechara..., cit.

²⁹ Si veda: M. Serra, “[Libano: lo spettro di una guerra che già c'è](#)”..., cit.

³⁰ “[Lebanon central bank governor says 'working hard' to prevent grey-listing](#)”, *Reuters*, 22 agosto 2024.

riforme strutturali. Perdura anche la crisi energetica che attanaglia il paese ormai da anni. A metà agosto la compagnia elettrica nazionale Electricité du Liban si è trovata a dover chiudere momentaneamente l'ultima centrale elettrica del paese ancora funzionante per mancanza di carburante³¹. Come già successo in passato, anche in questo caso il problema è stato risolto grazie al supporto di attori regionali, in questo caso l'Egitto, tramite una vendita spot di carburante³², e l'Algeria, con una donazione³³.

Gli scontri tra Hezbollah e l'esercito israeliano continuano ad alimentare un aspro dibattito interno. Di recente, Samir Geagea, leader delle Forze libanesi e tra i principali avversari politici di Hezbollah, è arrivato ad accusare il governo di aver tradito il Libano accettando inerte che fosse il partito-milizia sciita a decidere sulle sorti del paese³⁴. Le critiche a Hezbollah non si sono però limitate ai rappresentanti delle Forze libanesi, ma sono state al centro del posizionamento di diverse figure della componente cristiana della scena politico-istituzionale libanese. Tra questi anche il patriarca maronita Bechara al-Rai, che nell'ultimo periodo ha contestato più volte Hezbollah per il suo operato³⁵.

Sullo sfondo degli scontri al confine con Israele, continua la paralisi politico-istituzionale che attanaglia il paese dall'autunno del 2022. Più che procedere verso una risoluzione, la questione legata all'elezione del nuovo presidente della Repubblica si sta sempre più complicando. La mancata elezione del nuovo inquilino di Baabda sta impedendo la nomina di un nuovo governo – dimissionario dalla primavera del 2022 – e quella di numerosi funzionari, tra cui il presidente della Banca centrale, il capo dei servizi di intelligence e il capo di stato maggiore dell'esercito. Il nodo sulla presidenza della Repubblica rappresenta quindi di una questione che ha implicazioni a cascata su tutto l'apparato burocratico-statale libanese, accompagnandosi a un pacchetto di nomine che sono state finora osteggiate.

In un contesto seppur immobile dal punto di vista politico, uno dei principali sviluppi delle ultime settimane è stato l'arresto a inizio settembre dell'ex presidente della Banca centrale libanese Riad Salameh³⁶. Indagato per frode fiscale e riciclaggio di denaro, Salameh è una delle figure più comunemente associate allo scoppio della crisi economico-finanziaria libanese. Poche settimane dopo la fine del suo mandato nell'estate del 2023, Salameh era stato messo sotto sanzioni da Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada. Queste misure si sono aggiunte al mandato d'arresto diramato nel maggio del 2023 dalla Francia, dove Salameh è accusato di riciclaggio di denaro e appropriazione indebita³⁷. Se quindi l'esistenza di un'indagine nei suoi confronti non sorprende, l'arresto dell'ex presidente della Banca centrale rappresenta però un fatto nuovo, specialmente se si considera quanto Salameh fosse e continui a essere integrato nell'establishment politico libanese. Anche per questo motivo, questo sviluppo è difficile da interpretare, non essendo chiare ancora quali conseguenze quest'azione possa avere e se e quando l'ex presidente della Banca centrale potrebbe

³¹ [“Lebanon's state electricity company runs out of fuel, sparking blackout fears”](#), *The National*, 17 agosto 2024.

³² [“EDL begins unloading Egyptian fuel, production set to increase this Friday”](#), *L'Orient-Today*, 30 agosto 2024.

³³ [“Algeria ships 30,000 tons of fuel to power-starved Lebanon”](#), *Times of Israel*, 22 agosto 2024.

³⁴ Y. Abi Akl, [“Geagea accuses Lebanon's government of 'high treason'”](#), *L'Orient Today*, 18 agosto 2024.

³⁵ Y. Abi Akl, [“Rai wants to be the voice of Christian unease towards Hezbollah”](#), *L'Orient Today*, 28 agosto 2024.

³⁶ [“Lebanon's Riad Salameh: former central bank chief arrested on fraud charges”](#), *Reuters*, 3 settembre 2024.

³⁷ La giustizia francese, così come quella tedesca e svizzera, ha cominciato a indagare Salameh specialmente per le proprietà che l'ex presidente e la sua famiglia possiedono in Francia, che secondo gli inquirenti sarebbero state acquistate con fondi illeciti.

essere scarcerato. In ogni caso, si tratta di uno sviluppo che difficilmente da solo potrà portare alla fine di quel regime di impunità che caratterizza il Libano da decenni.

Relazioni esterne

Gli scontri al confine meridionale tra Hezbollah e l'esercito israeliano continuano a rappresentare il principale dossier di politica estera per il Libano. Tra attacchi e contrattacchi, i due attori hanno continuato a camminare sul filo del rasoio, e in più di un'occasione il rischio di una guerra aperta è sembrato reale. L'ultimo esempio in questo senso è stata l'escalation che ha seguito l'attacco a Majdal Shams, avvenuto il 27 luglio, che è costato la vita a dodici bambini. Il razzo responsabile della tragedia è stato plausibilmente lanciato da Hezbollah, anche se il partito-milizia ha negato la responsabilità dell'attacco. In ogni caso, la risposta di Israele all'attacco non ha tardato ad arrivare e tra il 30 e il 31 luglio – a poche ore di distanza l'uno dall'altro – sono stati uccisi il comandante di Hezbollah Fuad Shukur a Beirut e il leader di Hamas Ismail Haniyeh a Teheran. Questi omicidi mirati, e specialmente quello di Haniyeh, che il giorno stesso aveva presidiato alla cerimonia di giuramento del nuovo presidente iraniano Pezeshkian, hanno portato Hezbollah e Israele verso un terreno inesplorato, trattandosi di una azione senza precedenti nella capitale iraniana e rappresentando quindi un passo ulteriore verso una possibile escalation. Dopo settimane in cui una risposta da parte iraniana sembrava imminente, nella mattina dello scorso 25 agosto, l'aviazione israeliana ha lanciato un attacco contro diverse postazioni di Hezbollah nel sud del Libano, giustificando l'azione come preventiva rispetto a un'operazione del partito-milizia sciita prevista per lo stesso giorno. In risposta, Hezbollah ha lanciato alcune centinaia di razzi verso il nord di Israele. Anche se le dinamiche e le proporzioni degli attacchi del 25 agosto rimangono poco chiari, sia l'esercito israeliano che Hezbollah, attraverso le dichiarazioni del leader Hassan Nasrallah, hanno descritto le rispettive operazioni come un successo. Seppur i danni provocati da questi attacchi reciproci sono sembrati limitati, entrambi gli attori sono interessati a gestire la narrazione sul conflitto per non far trasparire alle proprie compagini politiche nazionali un'immagine di debolezza.

Anche se dal 25 agosto in poi gli attacchi sono proseguiti con dimensioni minori, la situazione al confine con Israele non può ritenersi in alcun modo stabilizzata. Dopo undici mesi di mediazione internazionale, guidata dall'inviato speciale per l'energia della Casa Bianca Amos Hochstein, e con un contributo importante della Francia³⁸, il contesto del sud del Libano rimane infatti estremamente volatile. Per quanto il *framework* per una risoluzione del conflitto sia, secondo indiscrezioni, già sostanzialmente pronto, il proseguimento delle operazioni militari israeliane a Gaza continua a impedire il raggiungimento di una tregua anche nel sud del Libano³⁹. Per questo motivo, il destino del paese rimane saldamente legato a quello della Striscia, dove però il raggiungimento di un cessate il fuoco sembra una possibilità ancora remota. In assenza di una tregua, ogni sviluppo sul terreno – e non da ultimo il caso legato all'esplosione dei cercapersone

³⁸ Si veda ad esempio la visita del ministro degli Esteri Stéphane Séjourné a Beirut ad agosto o le indiscrezioni secondo cui Macron a inizio ottobre dovrebbe ospitare un incontro all'Eliseo per parlare della guerra nel sud del Libano e del nodo presidenziale. J. Prentis, “[French Foreign Minister Stéphane Sejourne in Beirut in push to avert regional war](#)”, *The National*, 15 agosto 2024.

³⁹ Sulle proposte di mediazione preparate da Francia e Stati Uniti si veda, M. Serra, “[Libano: lo spettro di una guerra che già c'è](#)”, ... cit.

che a metà settembre ha provocato il ferimento di di circa 3.000 persone e più di una decina di vittime in Libano – rischia di portare i due attori nuovamente sull’orlo dell’abisso⁴⁰.

È in questo difficile contesto che a fine agosto è stato rinnovato il mandato di Unifil⁴¹, la forza di interposizione Onu stanziata nel sud del Libano dal 1978 (dal 2006 nella sua composizione attuale), a cui l’Italia contribuisce con una presenza di più di mille militari. Sebbene il rispetto completo del mandato di Unifil – che prevede che l’esercito libanese sia l’unica forza armata a sud del fiume Litani – continui a rappresentare un obiettivo difficile da realizzare, la missione continua a rappresentare un fattore di stabilità in un contesto sempre più precario. La missione rappresenta infatti un importante canale di dialogo tra Israele e il Libano, e di conseguenza tra Israele e Hezbollah, come dimostrato anche durante i negoziati per la delimitazione dei confini marittimi conclusosi nell’ottobre del 2022⁴². Come evidenziano gli eventi di questi ultimi mesi, questo canale non rappresenta certamente una garanzia di pace, ma un eventuale smantellamento della missione farebbe cadere uno degli ultimi meccanismi di dialogo tra le parti.

La crisi libanese continua a interessare diversi attori regionali, per lo più preoccupati dalle conseguenze che un peggioramento della situazione politica ed economica avrebbe non solo per il paese, ma per l’intero Medio Oriente. Come sottolineato in precedenza, a seguito della chiusura momentanea dell’ultima centrale elettrica libanese, l’Algeria ha donato un rifornimento di circa 30.000 tonnellate di carburante, una decisione che segnala un rinnovamento interesse da parte di Algeri, dopo che a seguito di uno scandalo l’azienda statale Sonatrach aveva smesso di fornire carburante al Libano nel 2020⁴³. La questione energetica si lega anche all’evoluzione delle relazioni tra Beirut e Baghdad, complicate in questo ultimo anno dal debito che il Libano ha accumulato per l’acquisto delle regolari forniture di carburante iracheno, che secondo alcune stime dovrebbe aggirarsi attorno a 1,7 miliardi di dollari⁴⁴. In questi ultimi mesi si sono registrati alcuni sviluppi, seppur minori, anche riguardo al ruolo dei paesi del Golfo nella crisi libanese. Se il Qatar ha deciso di rinnovare il suo supporto all’esercito libanese con una nuova donazione di 15 milioni di dollari⁴⁵, anche l’Arabia Saudita ha annunciato un pacchetto da 10 milioni di dollari per progetti umanitari e di sviluppo nel paese⁴⁶.

⁴⁰ L. Bassam, “Hezbollah members wounded in Lebanon when pagers explode”, *Reuters*, 17 settembre 2024.

⁴¹ M. Nichols, “UN Security Council renews peacekeeping force in Lebanon”, *Reuters*, 28 agosto 2024.

⁴² Sull’accordo si veda: M. Serra, “Israele-Libano: un accordo storico”, ISPI Commentary, 28 ottobre 2022.

⁴³ A. Lucente, “What’s behind Algeria’s decision to send fuel to Lebanon?”, *Al-Monitor*, 21 agosto 2024.

⁴⁴ F. Gemayel, “Another blackout: How did Lebanon get here?”, *L’Orient-Today*, 22 agosto 2024.

⁴⁵ “Qatar fund to grant Lebanese army \$15 million for fuel”, *Reuters*, 17 settembre 2024.

⁴⁶ N. Houssari, “Saudi Arabia announces \$10 million in aid for Lebanon”, *Arab News*, 2 luglio 2024.

LIBIA

AUMENTA IL RISCHIO DI CONFLITTO

Federico Manfredi Firmian

L'equilibrio di poteri che negli ultimi anni ha garantito un periodo di relativa calma in Libia è nuovamente a rischio. Nelle ultime settimane, diversi leader politici e militari hanno intrapreso azioni che secondo le Nazioni Unite hanno provocato un aumento dell'insicurezza e un rapido deterioramento della situazione politica ed economica¹. I contrasti tra le autorità dell'est e dell'ovest riguardano in particolare il controllo della Banca centrale, che gestisce i proventi del petrolio libico, ovvero oltre il 90% delle entrate fiscali del paese². Nel mese di agosto, milizie e forze di polizia del Governo di unità nazionale (Gnu) del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah hanno circondato la sede della Banca centrale per estrometterne il presidente, al-Siddiq al-Kabir³. In risposta, le autorità dell'est della Libia, hanno ordinato la chiusura totale della produzione e delle esportazioni di petrolio nelle aree sotto il loro controllo, che includono oltre la metà delle riserve petrolifere del paese e i terminal di es-Sider, Brega, Zueitina e Ras Lanuf⁴. Il governo di Tripoli si trova ora a fronteggiare una grave crisi di liquidità, ed è incapace di effettuare pagamenti e transazioni fondamentali per milioni di cittadini libici. Il generale Khalifa Haftar, che di fatto governa l'est della Libia, sembra deciso a provocare una crisi economica e finanziaria per rovesciare Dbeibah. L'esito di questo nuovo braccio di ferro tra est e ovest rimane incerto, e il rischio di un nuovo conflitto armato è elevato.

Quadro interno

Negli ultimi anni la relativa stabilità della Libia si è basata su due pilastri fondamentali: il cessate il fuoco del 2020 e un accordo informale raggiunto nel luglio 2022 sulla ripartizione delle entrate petrolifere tra est e ovest⁵. Gli eventi delle ultime settimane hanno messo in discussione entrambi questi accordi, aumentando il rischio di conflitto e di collasso economico. Le tensioni ruotano principalmente attorno al controllo della Banca centrale e all'estromissione del suo presidente, al-Kabir. In passato, al-Kabir è stato un alleato di Dbeibah, ma i rapporti tra i due si sono deteriorati nella seconda metà del 2023, dopo che al-Kabir ha accusato il Gnu di spese eccessive e di avere esaurito la propria allocazione di fondi pubblici. Nell'ottobre 2023 la Banca centrale ha quindi

¹ “Status quo ‘not sustainable’ in increasingly unstable Libya, Security Council hears”, *UN News*, 20 agosto 2024.

² “Libya Economic Outlook”, African Development Bank Group, 2024.

³ V. Lee e I. Al-Atrash, “Fight for control of Central Bank threatens Libya’s uneasy peace”, *New York Times*, 21 agosto 2024.

⁴ A. Al-Warfali, “Libya’s oil output falls more than half due to political standoff”, *Reuters*, 29 agosto 2024.

⁵ H. Saleh, “Libya’s new oil chief promises to lift blockades”, *Financial Times*, 14 luglio 2022; C. Stephen, “Libyan PM makes alliance with ex-enemy to cement ceasefire”, *The Guardian*, 18 luglio 2022; T. Wilson, “Libyan state oil chief stresses support across divided country”, *Financial Times*, 26 marzo 2023.

parzialmente sospeso l'erogazione di nuovi fondi al governo di Dbeibah⁶. Nel contempo, al-Kabir si è avvicinato alle autorità dell'est della Libia per controbilanciare le pressioni di Dbeibah. Le crescenti tensioni tra al-Kabir e Dbeibah hanno dato luogo a reciproche accuse nei primi mesi del 2024. Infine, nel mese di agosto, milizie e forze di polizia fedeli al Gnu di Dbeibah si sono schierate fuori dalla sede della Banca centrale per forzare al-Kabir a dare le dimissioni. L'inviato speciale degli Stati Uniti per la Libia, Richard Norland, ha definito "inaccettabili" le "minacce alla sicurezza del personale" della Banca centrale e ha aggiunto che l'utilizzo della forza per determinare la leadership della Banca potrebbe precludere l'accesso della Libia ai mercati finanziari internazionali⁷.

Nel contempo, diversi altri sviluppi hanno contribuito ad accrescere le tensioni nel paese. Il 9 agosto scontri armati tra milizie hanno provocato almeno nove morti e sedici feriti a Tajoura, nella periferia di Tripoli⁸. Sebbene la violenza sembri essere scaturita da rivalità su scala locale, gli attori coinvolti appartengono a schieramenti opposti nella disputa tra Dbeibah e al-Kabir.⁹ L'Esercito nazionale libico di Haftar ha nel frattempo intrapreso importanti azioni. Il 7 agosto le forze di Haftar hanno bloccato la produzione di petrolio di Sharara, il più importante giacimento libico, con un output giornaliero di 300.000 barili. Fonti libiche hanno inizialmente caratterizzato questa azione come una forma di ritorsione contro la Spagna¹⁰. Una società spagnola, Repsol, fa infatti parte della joint venture che gestisce Sharara, e la Spagna ha emesso un mandato di arresto per contrabbando d'armi per Saddam Haftar, figlio del generale e capo di stato maggiore delle forze di terra dell'Esercito nazionale libico. Tuttavia, il blocco di Sharara potrebbe essere interpretato anche come un preludio a una serie di nuove azioni unilaterali da parte di Haftar.

Nei giorni successivi, le forze del feldmaresciallo hanno circondato la città di Ghadames. Situata in un'oasi nel deserto vicino ai confini con Tunisia e Algeria, Ghadames è strategicamente importante sia per il controllo dei flussi di migranti e rifugiati che per le risorse petrolifere della regione¹¹. Le forze di Haftar hanno inoltre preso il controllo dell'area adiacente al confine con l'Algeria. Saddam Haftar ha dichiarato che queste azioni fanno parte di un piano volto a "mettere in sicurezza le frontiere della Libia" e a contrastare il traffico di droga e di esseri umani¹². Tuttavia, è risaputo che Saddam e altri membri della famiglia Haftar sono coinvolti in questi traffici¹³. In ogni caso, il Gnu ha criticato le azioni delle forze armate di Haftar nei pressi di Ghadames, definendole una violazione del cessate il fuoco del 2020.

In seguito, il braccio di ferro tra est e ovest si è ulteriormente inasprito. La Banca centrale ha sospeso tutte le operazioni il 18 agosto, dopo il rapimento di un suo funzionario. Il giorno dopo il Consiglio presidenziale, che ha sede a Tripoli, ha emesso un decreto per destituire al-Kabir. Il governo di Dbeibah ha sostenuto l'iniziativa e ha inoltre annunciato l'installazione di un nuovo

⁶ W. Lacher, "Libya's struggles empower a clan", *New Lines Magazine*, 16 agosto 2024.

⁷ U.S. Embassy - Libya (@USEmbassyLibya, X), "Special Envoy Ambassador Norland", 12 agosto 2024.

⁸ "Nine killed, 16 wounded in clashes in Libya's Tripoli", *Reuters*, 9 agosto 2024.

⁹ J. Harchaoui (@JMjalel_H, X), "The situation in Suq al-Jumaa", 12 agosto 2024.

¹⁰ P. Wintour, "Oilfield slowdown exposes political volatility in Libya and beyond", *The Guardian*, 6 agosto 2024.

¹¹ "Libya: concerns are growing about the movements of Haftar's forces towards the border with Algeria", *Agenzia Nova*, 21 agosto 2024.

¹² C. Schaer, "Is Libya on the brink of a new civil war?", *Deutsche Welle*, 16 agosto 2024.

¹³ "Eastern Libya proves lucrative for Assad clan", *Africa Intelligence*, 24 luglio 2023; A. Duchene, "Libya: 10 things you need to know about Saddam Haftar", *The Africa Report*, 4 settembre 2023; L. Gambardella, "Assad e Haftar, identikit di due trafficanti di esseri umani," *Il Foglio*, 5 ottobre 2023.

consiglio di amministrazione. Tuttavia, al-Kabir ha respinto il decreto e le pressioni del Gnu, ritenendoli non conformi alle leggi. Dopo la liberazione del funzionario rapito, la Banca centrale ha annunciato la ripresa delle operazioni, ma la tensione è rimasta alta.

Le forze di polizia del ministro degli Interni, Emad al-Trabelsi, hanno poi preso il controllo dell'edificio della Banca centrale, permettendo così l'insediamento di nuovi funzionari, secondo le direttive di Dbeibah. Nel caos di questi eventi, i nuovi funzionari hanno dichiarato di non avere le password di accesso per riprendere le operazioni bancarie e per diversi giorni al-Kabir è risultato irreperibile¹⁴. Il presidente della Banca centrale, ormai destituito, ha successivamente rivelato di essere fuggito all'estero insieme a diversi alti funzionari, senza rivelare dove, "per proteggere le nostre vite" dalle milizie¹⁵.

Haftar ha reagito alle azioni unilaterali del Gnu imponendo un blocco totale sulla produzione e l'esportazione di idrocarburi nelle aree sotto il suo controllo. Questa mossa ha ridotto drasticamente l'output petrolifero della Libia, che a luglio ammontava a 1,18 milioni di barili al giorno. Secondo esperti del settore petrolifero, la produzione giornaliera attuale potrebbe essere di soli 300.000-400.000 barili al giorno, un duro colpo per le finanze pubbliche del paese¹⁶.

Il blocco del petrolio avrà ripercussioni su tutta la Libia, ma Haftar si trova in posizione di forza rispetto a Dbeibah. Negli anni la famiglia Haftar ha accumulato miliardi di dollari attraverso attività illecite quali il contrabbando di carburante, la contraffazione di dinari libici e speculazioni sui differenziali tra i tassi di cambio ufficiali con il dollaro e il mercato nero¹⁷. Nell'ultimo anno, inoltre, le buone relazioni degli Haftar con al-Kabir hanno permesso alle autorità dell'est della Libia di trasferire alla Banca centrale i debiti contratti con banche private¹⁸. La Banca centrale avrebbe anche elargito nuovi importanti prestiti alle banche private dell'est della Libia, che hanno consigli di amministrazione controllati dai figli di Haftar. Se per il momento l'est della Libia non ha problemi di liquidità, il governo di Dbeibah è da tempo a corto di risorse, e una nuova crisi economica e finanziaria potrebbe portare a una paralisi della pubblica amministrazione e alla caduta del primo ministro.

Relazioni esterne

La comunità internazionale si sta adoperando per limitare il rischio di conflitto armato in Libia. Le ambasciate di Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti hanno espresso ripetutamente forte preoccupazione per gli sviluppi delle ultime settimane, anche attraverso dichiarazioni congiunte¹⁹. La rappresentante speciale ad interim delle Nazioni Unite per la Libia, Stephanie Khoury, ha dichiarato che la missione Onu in Libia (Unsmil) "sta lavorando per contribuire a facilitare una riduzione generale della tensione" e per avviare colloqui mirati a "sviluppare una serie

¹⁴ S. El Wardany, "Libya's Central Bank coup turns to farce with plea for passwords", *Bloomberg*, 28 agosto 2024.

¹⁵ H. Saleh e M. Moore, "Libya central bank governor flees divided country over fear for his life", *Financial Times*, 30 agosto 2024.

¹⁶ R. Iordache, "Libya's power divisions could once more fracture its oil output – as markets question for how long", *CNBC*, 28 agosto 2024.

¹⁷ W. Lacher, "Libya's struggles empower a clan", *New Lines Magazine*, 16 agosto 2024.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ "Libya: concerns are growing about the movements of Haftar's forces towards the border with Algeria", *Agenzia Nova*, 21 agosto 2024.

di misure di rafforzamento della fiducia tra tutte le parti per porre fine alle azioni unilaterali e creare un ambiente più favorevole alla ripresa del processo politico”²⁰. Il 27 agosto il generale Michael Langley, comandante del Comando Africa degli Stati Uniti (Africom), si è recato a Bengasi per incontrare Haftar. Durante l’incontro, Langley ha esortato Haftar a impegnarsi in un dialogo costruttivo con le autorità dell’ovest della Libia, con il sostegno delle Nazioni Unite e della comunità internazionale²¹.

Anche Russia e Turchia, che appoggiano rispettivamente Haftar e il Gnu, sembrano voler evitare un nuovo conflitto armato in Libia. Al tempo stesso, Mosca e Ankara stanno contribuendo al riarmo dei due schieramenti rivali, in violazione dell’embargo sulle armi delle Nazioni Unite. Il 2 agosto una nave cargo proveniente dalla Russia ha sbarcato nel porto di Tobruk circa venti camion militari della serie Mustang, noti per la loro adattabilità a una varietà di funzioni, tra cui artiglieria, sistemi antiaerei e guerra elettronica²². Nel mese di luglio, nel porto di Gioia Tauro, le autorità italiane, su segnalazione dell’intelligence statunitense, hanno sequestrato droni militari cinesi nascosti in un container diretto a Bengasi. Anche in questo caso sembra probabile il coinvolgimento della Russia²³. Nei mesi precedenti, la Russia aveva inviato importanti forze militari e armamenti in Libia²⁴. D’altra parte, la Turchia ha recentemente fornito nuovi materiali militari alle forze del Gnu, come dimostrano le immagini di un drone militare Bayraktar Akinci diffuse online dalle forze armate turche e geolocalizzate in Libia da analisti militari²⁵.

Gli interessi di Turchia e Russia in Libia sono complessi. Se è vero che Ankara appoggia le autorità di Tripoli, diverse imprese private turche sono molto attive in importanti progetti infrastrutturali nell’est della Libia²⁶. Va inoltre rilevato che la Turchia non ha pubblicamente preso posizione a favore di Dbeibah nella crisi in corso. Questa ambiguità potrebbe riflettere l’insoddisfazione di Ankara per l’estromissione di al-Kabir²⁷. Gli stretti rapporti della Russia con Haftar, d’altra parte, non hanno impedito al Cremlino di coltivare rapporti anche con le autorità di Tripoli negli ultimi due anni. Il blocco delle infrastrutture petrolifere dell’est della Libia gioca comunque a favore del Cremlino, almeno sul corto raggio, in quanto esercita una pressione al rialzo sui prezzi internazionali del petrolio. Alcuni analisti ritengono che la Russia potrebbe aver incoraggiato Haftar a intraprendere il blocco del petrolio, come già avvenuto nella prima metà del 2022²⁸.

Gli eventi delle ultime settimane hanno gettato un’ombra sulle iniziative diplomatiche di Dbeibah. A luglio il primo ministro del Gnu aveva ospitato un Forum trans-mediterraneo sulla migrazione, con l’obiettivo di ottenere nuovi fondi internazionali per la gestione di migranti e richiedenti asilo diretti verso l’Europa²⁹. La conferenza, che ha visto la partecipazione di 28 paesi sia africani sia

²⁰ “Status quo ‘not sustainable’ in increasingly unstable Libya, Security Council hears”, *UN News*, 20 agosto 2024.

²¹ U.S. Embassy - Libya (@USEmbassyLibya, X), “@USAfricaCommand General Langley”, 27 agosto 2024.

²² N. Gasteli, “En Libye, le maréchal Khalifa Haftar reprend ses mouvements de troupes et suscite l’inquiétude”, *Le Monde*, 9 agosto 2024.

²³ H. Al-Ghwel, “The rise of Clan Haftar: Is Western myopia in Libya creating a far worse version of Gaddafi?” *EuroNews*, 8 agosto 2024.

²⁴ “Briefing: Russia said upping military presence in Libya”, *BBC*, 10 maggio 2024.

²⁵ J. Dempsey, “Satellite imagery shows new Libyan UAV breaking cover”, International Institute for Strategic Studies, 21 agosto 2024.

²⁶ W. Lacher, “Libya’s struggles empower a clan”, New Lines Institute, 16 agosto 2024.

²⁷ E. Akin, “Libya upheaval: Why Turkey is mum over heightened tensions in Tripoli”, *Al-Monitor*, 27 agosto 2024.

²⁸ N. Gbadamosi, “Libya power struggle spikes oil prices”, *Foreign Policy*, 28 agosto 2024.

²⁹ “Meloni in Libya for the conference on migration: ‘It is not a challenge we can face alone’”, *Agenzia Nova*, 17 luglio 2024.

europei, ha offerto un ruolo di rilievo all'Italia. Durante il suo intervento a Tripoli, il primo ministro Giorgia Meloni ha ribadito l'importanza di affrontare le cause profonde dei flussi migratori, collaborando strettamente con i paesi di origine e transito. Ma con il governo di Dbeibah in bilico e il generale Haftar pronto a sfruttare a proprio vantaggio tensioni politiche e crisi economica, l'Italia e gli altri stati europei potrebbero dover rivalutare le loro relazioni con i leader libici³⁰.

³⁰ T. Megerisi, “[At the precipice: averting a civil war in Libya](#)”, European Council in Foreign Relations, 20 agosto 2024.

SIRIA

TRA DIFFICOLTÀ INTERNE E NORMALIZZAZIONE

Matteo Colombo, Mauro Primavera

La Siria continua a essere un paese estremamente fragile dal punto di vista politico, economico e sociale. Il governo di Damasco cerca di conferire, con una mera propaganda populista, una parvenza democratica alle recenti elezioni legislative, e continua intanto a pianificare nuove operazioni militari contro i ribelli. Nel frattempo, le sigle curde del Rojava e le formazioni islamiste di Idlib faticano a garantire la sicurezza e a migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. A livello internazionale, invece, si registra l'importante svolta diplomatica avviata dal governo italiano, che ha rotto il fronte occidentale di isolamento nei confronti della Siria, con la decisione di nominare un ambasciatore. Inoltre, prosegue l'azione diplomatica turca per riavviare rapporti di collaborazione con il presidente siriano Bashar al-Assad – interrotti nel 2011 – con l'obiettivo, tra gli altri, di favorire il rimpatrio dei rifugiati presenti in Turchia.

Quadro interno

Nei territori sotto il controllo del governo centrale si sono svolte il 15 luglio le elezioni legislative per il rinnovo dell'Assemblea del popolo. Come avvenuto nelle precedenti tornate, il numero di candidature indipendenti pervenute al Comitato giuridico supremo è stato molto alto: 11.897, per la maggior parte provenienti da esponenti legati al settore agrario e industriale¹. Di queste, 9.194 candidature sono state considerate valide e idonee a partecipare alla successiva fase di selezione, una sorta di “primarie” organizzate dal partito di regime (Ba‘th). Gli ammessi all'appuntamento elettorale da parte del Ba‘th sono stati 1.516, a cui si aggiungono i candidati della lista presentata dalla coalizione governativa, il Fronte nazionale progressista (Fnp), di cui il Ba‘th è parte. Tale procedura, che all'apparenza ricalca i meccanismi propri dei sistemi democratici, è in realtà uno strumento studiato dal regime per legittimarsi a livello popolare. Come prevedibile, il risultato delle urne ha assegnato la vittoria alla lista del Fnp, che con 185 seggi su 250 disponibili ha leggermente migliorato il risultato delle elezioni del 2020, quando se ne aggiudicò 183. Per quanto riguarda gli equilibri interni al Fnp, non si registrano significativi mutamenti: il Ba‘th continua a dominare la Camera con 169 seggi, due in più rispetto alla scorsa legislatura, mentre il Partito nazionalista sociale siriano (Pnss) e le formazioni socialiste hanno ottenuto appena 16 parlamentari. I rimanenti 65 seggi sono stati assegnati a candidati indipendenti.

Nonostante l'operazione elettorale il cui significato politico è tuttavia di scarso rilievo, il regime mostra enormi limiti nell'amministrare il paese, dimostrandosi incapace di risolvere i gravi problemi di ordine economico e sociale che da più di un decennio affliggono la popolazione. Ad esempio, nella città di Aleppo, conquistata dall'esercito nazionale alla fine del 2017 dopo un lungo assedio, i

¹ “Più di un terzo sono operai e contadini...9194 candidati alle elezioni del parlamento siriano”, *Syria TV*, 29 maggio 2024.

servizi di base sono ancora quasi del tutto assenti, specialmente nei quartieri orientali: come emerso da un recente reportage, la contaminazione dell'acqua corrente e l'enorme accumulo di rifiuti lungo le strade sta provocando la diffusione di malattie infettive come la leishmaniosi². Nel governatorato meridionale di Sweida proseguono, seppur con minore intensità, le manifestazioni antiregime della comunità drusa iniziate più di un anno fa, il 16 agosto 2023³. Se all'inizio il governo centrale aveva tentato di raggiungere un compromesso con la minoranza religiosa, negli ultimi mesi esso ha cercato di delegittimare il movimento attraverso campagne di disinformazione, arresti, rapimenti e assassinii; in quest'ultimo caso rientra l'*affaire* Murhij al-Jarmani, comandante di un gruppo armato locale e leader delle proteste di Sweida, ucciso lo scorso 17 luglio⁴. Ma gli sforzi del governo non si sono rivelati sufficienti a soddisfare le iniziali richieste della popolazione locale, che chiedeva un significativo potenziamento delle forze di sicurezza per contrastare la criminalità e la lotta al narcotraffico. Ciò ha determinato la definitiva frattura tra la comunità drusa, che per gran parte della guerra civile era stata alleata di al-Assad, e il governo centrale.

L'establishment siriano sta attraversando una fase critica. Innanzitutto, destano preoccupazione le condizioni di salute della moglie del presidente, Asma al-Assad – coinvolta in diverse attività economiche del paese – che, dopo essere guarita dal cancro al seno, a fine maggio ha annunciato di essere malata di leucemia. Inoltre, Assad ha perso un'importante figura politica del suo entourage, Luna al-Shibl, consigliera appartenente alla minoranza drusa specializzata nelle relazioni con i media, morta a seguito delle gravi ferite riportate in un incidente stradale a inizio luglio. Al-Shibl, di professione giornalista, era stata assunta dall'ufficio stampa della presidenza subito dopo la Primavera araba del 2011 e aveva lavorato a lungo con Bouthaina Sha'ban, figura di primo piano del regime, già consigliera di Hafez e Bashar al-Assad. Proprio il presidente siriano nel novembre 2020 aveva promosso al-Shibl al ruolo di consigliera speciale, facendola diventare una delle personalità più influenti del paese, al punto da accompagnare al-Assad in importanti viaggi e appuntamenti istituzionali come il summit della Lega araba a Gedda del maggio 2023 e la visita di stato in Cina nel settembre dello stesso anno. Secondo la stampa siriana di orientamento antigovernativo, al-Shibl sarebbe stata assassinata per mano degli iraniani, in quanto avrebbe trasmesso agli agenti russi informazioni sensibili sui rapporti tra Damasco e Teheran⁵. Analisti occidentali, invece, sostengono che l'ascesa di al-Shibl avrebbe provocato le rimostranze di una parte dell'establishment, in particolar modo della stessa Sha'ban, che l'avrebbe considerata sua diretta rivale⁶.

Nei territori della Jazira (nota anche come Rojava) controllata dalla coalizione curda delle Forze democratiche siriane (Sdf) è in costante aumento l'instabilità politica e sociale. Oltre alle operazioni dell'esercito turco e agli attacchi delle cellule dello Stato islamico (IS), il regime di Assad ha avviato un'offensiva militare. Nella prima settimana di agosto, l'esercito governativo ha infatti attaccato tre villaggi a est del governatorato di Deir el-Zor⁷, importante città situata sulle sponde dell'Eufrate,

² L. Hamishli, "East Aleppo: Years of 'deliberate' neglect and poor services" *Syria Direct*, 31 luglio 2024.

³ Cfr. M. Primavera e M. Colombo, "Siria. Tutti i fronti aperti di Damasco", in *Focus Mediterraneo allargato* n. 5, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, gennaio 2024, pp. 67-68.

⁴ E. Yavorsky e A. J. Tabler, "Demise of Syria's 'Second Lady' Shakes Up the Assad Regime", The Washington Institute for Near East Policy, 15 luglio 2024; W. Al Nofal, "Murhij al-Jarmani assassinated: A 'turning point' for Suwayda's uprising?", *Syria Direct*, 19 luglio 2024.

⁵ A. Lucente, "Who was Luna al-Shibl, adviser to Syria's Assad who died in car crash?", *Al-Monitor*, 5 luglio 2024.

⁶ E. Yavorsky e A.J. Tabler, "Demise of Syria's 'Second Lady' Shakes Up the Assad Regime"... , cit.

⁷ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), "Syrian regime and Iran backed militias launched an attack on Dhiban", 7 agosto 2024.

confine naturale che divide i territori del regime da quelli delle Forze democratiche curde. A causa del clima di insicurezza, l'Alta commissione elettorale indipendente dell'amministrazione autonoma della Siria del nord e dell'est (Aanes) ha deciso, di comune accordo con alcuni partiti locali, di posticipare *sine die* la data delle elezioni, che erano state programmate per la fine di agosto dopo due rinvii⁸. Le continue operazioni belliche, unite agli effetti della siccità, hanno creato una grave emergenza sanitaria e alimentare: in particolar modo, le azioni dell'artiglieria turca hanno provocato incendi nei campi coltivati di grano e negli uliveti. Secondo l'agenzia locale Hawar, circa 2.443 ettari di campi e frutteti sono stati distrutti dalle fiamme⁹. Occorre infine menzionare le proteste dei contadini della Jazira che hanno contestato la decisione della Aanes di abbassare il prezzo del grano a 0,43 dollari al chilo, tariffa che non permetterebbe a molte aziende agricole locali di rientrare nei costi sostenuti per la produzione del cereale¹⁰. Altra questione di primaria importanza riguarda l'affollamento del campo di detenzione di al-Hol, in cui da anni vivono centinaia di famiglie legate a ex combattenti dello Stato islamico. Per risolvere l'emergenza umanitaria, il 10 agosto l'Amministrazione autonoma democratica della Siria settentrionale e orientale (Daanes) ha dato attuazione alla decima amnistia generale, trasferendo 347 persone da al-Hol a Deir el-Zor¹¹ e avviando programmi di de-radicalizzazione allo scopo di riportare ex miliziani jihadisti nei loro villaggi e paesi di provenienza.

Anche nel territorio di Idlib, controllato da diverse sigle islamiste, tra cui spicca Tahrir al-Sham (Hts), la situazione politica e securitaria rimane estremamente critica a causa dei continui attacchi aerei delle forze di Assad, dei loro alleati russi e dei droni statunitensi. Il 16 giugno il Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom) ha confermato di aver eliminato Usama Jamal Muhammad Ibrahim al-Janabi¹², comandante dello Stato islamico, e Abu Abdul Rahman al-Makki, autorevole figura del gruppo salafita-jihadista Hurras al-Din¹³. La morte di al-Makki rappresenta un duro colpo per il gruppo, in lotta con Hts per la supremazia sulla regione di Idlib.

Relazioni esterne

Gli ultimi tre mesi segnano un'importante svolta per la Siria, in quanto per la prima volta un paese occidentale, l'Italia, ha deciso di nominare un ambasciatore a Damasco, Stefano Ravagnan¹⁴. L'Italia è il primo paese del G7 a intraprendere una simile iniziativa, rompendo il fronte che dal 2011 a oggi si era impegnato a isolare diplomaticamente il regime di Damasco imponendo un regime di sanzioni. Dal punto di vista politico, Roma intende spingere l'Occidente ad avere un ruolo più attivo in Medio Oriente e vede nella Siria un paese indispensabile per questo scopo. In una lettera aperta al quotidiano il Messaggero, il ministro degli Esteri Tajani ha motivato la scelta spiegando che essa è volta a spingere l'Occidente ad adottare "una politica sulla Siria più realistica, proattiva

⁸ K.F. Dri, "Rojava considers delaying local elections indefinitely: Source", *Rudaw*, 20 agosto 2024.

⁹ H. Sulku "Squashed by Climate Change and Turkey's Ecocidal Warfare, Northern Syria Fights the 'Worst Drought in 70 years'", *Turning Point*, 10 luglio 2024.

¹⁰ S. Hesen, "Wheat price 'disaster' in northeastern Syria spells trouble for next season", *Syria Direct*, 6 giugno 2024.

¹¹ Rojava Information Center (@RojavaIC, X), "DAANES issues the 10th General Amnesty Law, so far releasing 348 prisoners", 9 agosto 2024.

¹² U.S. Central Command (@CENTCOM), "U.S. Central Command Airstrike in Syria Kills Senior ISIS", 19 giugno 2024.

¹³ "US drone strike in Syria kills senior leader of Hurras al-Din, al-Qaeda's local branch", *Firstpost*, 24 agosto 2024.

¹⁴ D. Raineri, "Nominato l'ambasciatore italiano in Siria per riprendere le relazioni con Assad", *La Repubblica*, 26 luglio 2024.

ed efficace per aumentare la nostra influenza politica, l'efficacia della nostra assistenza umanitaria e per creare le condizioni per il ritorno sicuro, volontario e dignitoso dei rifugiati siriani”¹⁵.

Oltre a tali considerazioni legate agli sviluppi dei prossimi mesi, è possibile che tale decisione apra a nuovi scenari per i prossimi anni. La decisione italiana potrebbe essere seguita da altri paesi e costituire un primo passo per organizzare il rimpatrio dei rifugiati dall'Europa. La scelta italiana è stata accompagnata da una lettera di otto paesi europei che chiedeva di riconsiderare radicalmente l'attuale politica dell'Unione europea in Siria e adattarla all'evoluzione del contesto regionale¹⁶. Inoltre, la Repubblica Ceca ha organizzato a giugno una missione diplomatica per valutare se ci siano le condizioni di sicurezza per il rimpatrio dei rifugiati siriani¹⁷. La ripresa delle relazioni diplomatiche e un ripensamento delle sanzioni potrebbe anche facilitare la distribuzione di aiuti umanitari nelle zone controllate dal regime, che è particolarmente complicata nell'attuale contesto.

Rimangono tuttavia vari ostacoli di fronte a questo processo di normalizzazione politica, come dimostrato dalla recente decisione di un tribunale francese di spiccare un mandato di arresto per il presidente siriano, Bashar al-Assad¹⁸. Inoltre, l'Unione europea ha deciso di recente di imporre sanzioni nei confronti del ministro della Difesa e del capo di Stato maggiore. Resta infine salda la posizione degli Stati Uniti, che rimane fermamente contrario alla normalizzazione con Assad¹⁹. Nei prossimi mesi, non dovrebbero esserci cambiamenti repentini, in quanto i due candidati alla presidenza in passato hanno confermato la loro posizione politica nei confronti della Siria, favorevole all'isolamento del regime²⁰. In questo contesto, è utile sottolineare che le sanzioni Caesar sono state approvate dall'amministrazione Trump e quindi una sua elezione potrebbe non mutare questa politica nel breve termine. Esiste poi una forte frustrazione da parte occidentale legata alla mancanza di collaborazione del regime siriano nella lotta al narcotraffico, in particolare al captagon, accusato di essere prodotto e commercializzato da membri dell'élite pro-Assad²¹.

Sul piano regionale, si discute di una possibile ripresa delle relazioni tra Turchia e Siria. Il presidente turco Erdoğan ha dichiarato di voler invitare Bashar al-Assad ad Ankara nei prossimi mesi per discutere il futuro delle relazioni tra i due paesi²² e, soprattutto, per decidere un piano condiviso che permetta al governo centrale siriano di riprendere il controllo delle zone a est dell'Eufrate, attualmente di fatto sotto il controllo del governo a guida del Partito dell'unione democratica (Pyd), a cui appartengono gran parte delle forze di sicurezza presenti nella zona, le Unità di protezione popolare (Ypg). Per Ankara, questi gruppi sono ideologicamente legati al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e rappresentano dunque una minaccia alla sicurezza interna, poiché il Pkk opera anche sul territorio turco e combatte lo stato centrale da quattro decenni. In questo contesto, è interessante segnalare una dichiarazione di Mazloum Abdi, comandante delle Forze democratiche siriane (Sdf), politicamente legate al Pyd, il quale ha affermato di essere pronto a riprendere una

¹⁵ Maeci, “Italia e Austria: ‘Siria, l'Europa cambi strategia’ (Il Messaggero)”, 22 luglio 2024.

¹⁶ A. Brzozowski, “Eight EU member states call for Syria policy reset”, *Euractiv*, 22 luglio 2024.

¹⁷ S. Rose e N.M. Atallah, “Prague to lead safety mission to Syria as refugees pressed to return”, *The National*, 24 giugno 2024.

¹⁸ D. Gritten, “French court confirms Bashar al-Assad arrest warrant over Syria chemical attack”, *BBC*, 26 giugno 2024.

¹⁹ “Assad Regime Anti-Normalization Act Passes the House”, Syria Justice and Accountability Center, 26 luglio 2024.

²⁰ The National, “How does Kamala Harris view the Middle East?”, Nederlands Palestina Komitee, 23 luglio 2024.

²¹ “Hezbollah and Syrian regime connection with Captagon: Caroline Rose, New Lines Institute Director”, *Arab News*, 2 febbraio 2023.

²² “Erdogan to invite Assad for talks to restore Turkey-Syria ties”, *Reuters*, 7 luglio 2024.

collaborazione attiva con Assad²³ per garantire la sopravvivenza del gruppo di fronte alle minacce di un attacco turco nella zona.

Per quanto riguarda i paesi ai confini meridionali della Siria, non si segnalano cambiamenti sostanziali. Israele continua a condurre raid aerei contro le milizie pro-Iran che operano in Siria. In particolare, la recente crescita delle tensioni tra Hezbollah e Israele ha portato a operazioni contro questo gruppo anche nei dintorni di Damasco. Infine, i legami del governo di Damasco con Russia e Iran rimangono solidi. Il presidente siriano ha visitato Mosca lo scorso 24 agosto, riaffermando la sua vicinanza a Putin. Per quanto riguarda l'Iran, prosegue il rafforzamento della sua presenza in Siria. Questa strategia si basa su diversi elementi, tra cui la presenza continuativa di migliaia di miliziani pro-Assad, spesso cittadini di origine non siriana e di religione sciita, che si sono stabiliti nel paese con le loro famiglie, causando anche cambiamenti demografici in alcune aree. A ciò si aggiunge la fornitura di risorse essenziali per l'economia siriana, come petrolio e carburante, oltre a iniziative culturali volte ad aumentare l'influenza iraniana, in particolare nell'Est del paese. Questa strategia rientra nel modello adottato da Teheran per mantenere la propria presenza e deterrenza regionale, favorendo quella che viene definita la sua "profondità strategica" in Medio Oriente²⁴.

Siria: le tappe della normalizzazione

ISPI

○ Dicembre 2018	Il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti annunciano la riapertura delle rispettive ambasciate
○ Gennaio 2019	La Giordania nomina un chargé d'affaires a Damasco
○ Ottobre 2020	L'Oman riapre l'ambasciata
○ Novembre 2021	Il ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti in visita ufficiale in Siria
○ Maggio 2023	Bashar al-Assad visita l'Arabia Saudita
○ Maggio 2023	Riammissione della Siria nella Lega araba
○ Luglio 2024	L'Italia, primo paese del G7, nomina il proprio ambasciatore

Fonte: elaborazioni ISPI

²³ "After Turkey and the opposition, SDF shows willingness to dialogue with Syrian regime", *Enab Baladi*, 23 luglio 2024.

²⁴ H. Azizi e J. Barnes-Dacey, "Beyond proxies: Iran's deeper strategy in Syria and Lebanon", *European Council on Foreign Relations*, 5 giugno 2024.

SOMALIA

LA TRANSIZIONE DELL'UNIONE AFRICANA

Debora Valentina Malito

La missione di transizione dell'Unione africana (UA) in Somalia (African Union Transition Mission in Somalia, Atmis) conclude il suo mandato a dicembre 2024. Lo scorso maggio, però, il Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione africana (UA) ha approvato la creazione di una nuova missione, la African Union Support and Stabilization Mission in Somalia (Aussom) che assisterà il governo federale in materia di stabilizzazione, con il trasferimento graduale delle responsabilità di sicurezza. L'approvazione della nuova missione genera quesiti, vecchi e nuovi, sulla capacità dell'organizzazione regionale di facilitare la transizione e di ridurre la minaccia posta da al-Shabaab, l'organizzazione militante jihadista che si oppone al governo federale. In seguito al crollo dello stato nel 1991, una serie di interventi internazionali ha ulteriormente complicato il quadro di instabilità. Dalle operazioni umanitarie degli anni Novanta fino alla guerra globale al terrorismo dei primi anni del Duemila, scarsi progressi sono stati raggiunti in termini di sicurezza, riconciliazione e ricostruzione. Gli interventi hanno anche assunto un maggior carattere regionale, e sotto l'autorizzazione dell'Onu, le missioni dell'UA in Somalia sono diventate tra le più ingenti e complesse operazioni di *peacebuilding* nel continente. L'UA in Somalia ha affrontato il problema dello *state-building* dando priorità al versante della sicurezza con un ruolo sempre più decisivo nella lotta contro al-Shabaab. In questo contesto, il mandato delle missioni dell'UA è cambiato: le operazioni hanno assunto un profilo sempre più ibrido, volto a facilitare parallelamente operazioni militari e piani di riconciliazione politica, assistenza umanitaria e addestramento di funzioni civili e militari. La transizione odierna della missione dell'UA fa parte, dunque, di un complesso quadro politico, dove dinamiche interne alla lotta contro al-Shabaab si intrecciano con competizioni regionali che attraversano il Corno d'Africa, con ripercussioni che vanno anche oltre la regione.

La nuova offensiva contro al-Shabaab

La situazione di sicurezza in Somalia rimane complessa principalmente a causa di al-Shabaab che continua a rappresentare una minaccia persistente, nonostante decennali operazioni di controinsorgenza e antiterrorismo condotte non solo dall'esercito nazionale somalo, ma anche da UA, Stati Uniti e altri alleati internazionali. L'organizzazione è emersa in continuità storica con due organizzazioni islamiche precedenti a cavallo degli anni Novanta e Duemila, al-Itihaad al-Islaamiya e le Corti islamiche. Nonostante la genesi locale, il gruppo è stata incorporato sin da subito all'interno dei paradigmi securitari della guerra globale al terrorismo. In seguito all'occupazione etiopica del 2006 volta ad arrestare l'avanzata delle Corti islamiche, al-Shabaab ha conquistato parti di territorio e consenso popolare, consolidandosi non solo come organizzazione militare capace di opporsi all'intervento esterno, ma anche come attore politico capace di provvedere ai vuoti lasciati

dal governo federale. Nel 2010, con il supporto strategico della Missione dell'Unione africana in Somalia (African Union Mission to Somalia, Amisom), nonché di Etiopia, Kenya e Stati Uniti, il governo federale ha lanciato una serie di offensive militari che hanno costretto al-Shabaab al ritiro, prima da Mogadiscio e poi da Kismaayo. Il gruppo ha assunto un maggior carattere transnazionale, evidente dall'adesione formale ad al-Qa'ida nel 2012, dal crescente numero di combattenti stranieri, così come dai cambiamenti nelle strategie e tecniche di combattimento. Parallelamente, il gruppo si è riorganizzato nelle aree rurali, dove il controllo del governo federale era limitato. Tra il 2011 e il 2015, sfruttando crisi e defezioni interne nelle file di al-Shabaab, il governo federale ha vinto una serie di battaglie militari, pur non riuscendo a debellare l'organizzazione. A partire dal 2018, questa è riuscita a lanciare attacchi più incisivi, attraverso forme asimmetriche di combattimento, con l'uso di ordigni esplosivi improvvisati (Improvised Explosive Devices, Ied), camion-bomba e attacchi suicidi, culminati nel 2022 con maggiori incursioni nella regione somala dell'Etiopia.

Dal 2022 la lotta contro al-Shabaab è entrata in una nuova fase: la nomina di Hassan Sheikh Mohamud alla presidenza della Repubblica somala ha segnato l'inizio di un'offensiva molto più incisiva. Il punto di forza di questa offensiva è stata l'azione congiunta tra l'esercito nazionale e le milizie claniche, in particolare il movimento Ma'awisley, che si oppone in maniera armata alle estorsioni e coercizioni di al-Shabaab¹. L'offensiva è culminata con la liberazione di vaste aree centro-meridionali: con il supporto aereo fornito dal Comando Africa degli Stati Uniti (Africom) e dalle truppe dell'UA, le forze governative somale hanno raggiunto le più importanti conquiste territoriali compiute sin dal 2010. Tuttavia, il limite della nuova strategia è di non essere sostenibile nel lungo periodo: le risorse necessarie per continuare le operazioni anti-terrorismo eccedono la capacità delle milizie claniche², e il supporto statale ad esse rischia allo stesso tempo di aumentare la frammentazione in un contesto già altamente divisivo. Infatti, sfide logistiche e conflitti inter-clanici hanno già compromesso il consolidamento del successo iniziale.

Al-Shabaab rimane quindi operativa e capace di condurre attacchi devastanti e operazioni complesse su obiettivi civili e militari. L'organizzazione ha inflitto perdite significative ai contingenti stranieri. A settembre 2023, durante il primo ritiro delle truppe dell'UA, al-Shabaab ha sferrato un attacco contro un contingente etiopico, uccidendo 167 soldati. Di conseguenza, il Consiglio di sicurezza dell'Onu sospese il ritiro delle truppe Atmis per tre mesi, ma ha anche revocato l'embargo sulla fornitura di armi ed equipaggiamenti militari al governo somalo³. La revoca dell'embargo ha consentito un'accelerata nell'offensiva governativa, culminata nell'uccisione del leader di al-Shabaab, Maalim Ayman, alla fine del 2023. Nonostante ciò al-Shabaab ha continuato a colpire: a luglio 2024 ha attaccato la base dove stanziano le truppe del Gibuti che contribuiscono ad Atmis e i primi di agosto, un attacco esplosivo sulla spiaggia di Lido a Mogadiscio ha provocato 32 morti e 63 feriti; a fine settembre 2024 oltre 20 soldati e miliziani sono stati uccisi in un'imboscata nella Somalia centrale, mentre un'autobomba è esplosa a Mogadiscio vicino al teatro nazionale e palazzo presidenziale⁴.

¹ [“Sustaining Gains in Somalia’s Offensive against Al-Shabaab”](#), Crisis Group Africa Briefing n. 187, 23 marzo 2023.

² PeaceRep, [“Al-Shabaab and the Limits of Ma’awisley – State-Sponsored Vigilantism.”](#), 12 settembre 2024.

³ L'embargo sulle armi era stato stabilito nel 1992, insieme ad altre misure restrittive che prevedevano il *congelamento di beni, e una serie di divieti (di viaggio, di commercio di carbone di legna e di utilizzo di componenti IED)* per limitare l'armamento dei signori della guerra durante la guerra civile.

⁴ [“Somalia, August 2024 Monthly Forecast”](#), Security Council Report, 31 luglio 2024.

Le missioni dell'UA in Somalia dal 2007 a oggi

Amisom fu originariamente pensata nel 2007 a supporto del governo di transizione a seguito dell'occupazione armata dell'Etiopia che aveva arrestato l'avanzata delle Corti islamiche. Tuttavia, il successivo ritiro delle truppe etiopiche nel 2008 lasciò impreparato sia il governo di transizione sia lo stesso contingente regionale: la capacità militare dell'allora governo transitorio crollò non appena le truppe di Addis Abeba si ritirarono. Nel corso del tempo, dunque, Amisom ha assunto una più diretta funzione militare. Nel 2009 lo scontro con al-Shabaab si è intensificato e il mandato della missione è stato esteso a combattere il gruppo salafita. Coniugando azioni di anti-terrorismo con la protezione dei civili, quella di Amisom è diventata una delle più complesse e sanguinose operazioni di imposizione della pace del post-guerra fredda⁵.

Sfruttando le debolezze del governo federale, tra la metà del 2009 e del 2011, al-Shabaab ha esteso il proprio controllo su gran parte della Somalia centro-meridionale. Nel frattempo, il governo somalo era confinato in un distretto nel centro di Mogadiscio e dipendeva dalla protezione delle forze dell'UA. In questo contesto Amisom svolse un ruolo fondamentale riconquistando Mogadiscio nel 2011, recuperando insediamenti nella Somalia centro-meridionale e contribuendo a consolidare la sicurezza di nuovi stati membri federali. Amisom è stata oggetto di numerose critiche relative al suo comando e alla sua capacità organizzativa. Uno dei maggiori compiti che le fu assegnato fu quello di formare e addestrare le forze di sicurezza somale, ma la mancanza di una agenda condivisa, o quantomeno coerente tra i diversi attori contribuenti, ha portato alla frammentazione dei sistemi di addestramento.

In particolare, sono emerse problematiche relative allo schieramento di truppe provenienti da paesi limitrofi, per le possibili ingerenze a livello regionale. Questo problema si è manifestato soprattutto nelle aree di confine con l'Etiopia e il Kenya, dove i due attori regionali hanno perseguito in parallelo interessi di politica interna ed estera, volti a creare zone d'influenza e a combattere nemici interni e regionali. Collocandosi entrambi come maggiori beneficiari dell'assistenza alla sicurezza degli Stati Uniti nell'Africa subsahariana, Etiopia e Kenya hanno strumentalizzato la narrazione della guerra globale al terrorismo per accreditarsi in quanto facilitatori regionali sia sul piano diplomatico (attraverso le varie conferenze di riconciliazione che hanno facilitato la formazione del governo federale), che militare (con le numerose operazioni di polizia, di sicurezza e controinsorgenza che hanno popolato i mari e le terre del Corno d'Africa). L'Etiopia ha combattuto la guerra al terrorismo per contenere e combattere l'arco regionale dell'instabilità rappresentato da forze irridenti ogadene, orome, con le loro connessioni somale ed eritree⁶. La guerra al terrorismo ha inoltre offerto al Kenya diverse opportunità per assicurarsi un afflusso costante di assistenza economica e militare da parte dei maggiori attori globali, influenzare lo *state-building* somalo ed esercitare pressioni politiche sul contenzioso riguardante la delimitazione delle acque territoriali

⁵ B. Tadesse, "[Countering Terrorism through Peace Support Operations, Lessons from the African Union Mission in Somalia](#)", *Journal of International Peacekeeping*, vol. 26, n. 4, 2023, pp. 350-67.

⁶ M.H. Ingiriis, "From Al-Itihaad to Al-Shabaab: How the Ethiopian Intervention and the 'War on Terror' Exacerbated the Conflict in Somalia", *Third World Quarterly*, vol. 39, n. 11, 2018, pp. 2033-52.

nell'oceano Indiano. In ogni caso, se il perseguimento di tali interessi non ha facilitato gli obiettivi di riconciliazione e transizione interni alla Somalia, e nonostante i limiti che hanno storicamente minato le missioni dell'UA in Somalia, Amisom ha recuperato un controllo territoriale che neanche le operazioni delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti negli anni Novanta erano riusciti ad ottenere⁷.

Nel 2022, con lo scadere del mandato dell'Amisom, l'UA ha dispiegato una nuova missione, Atmis, composta da 14.626 soldati provenienti da Burundi, Gibuti, Etiopia, Kenya e Uganda⁸. Come la missione precedente, Atmis perseguiva obiettivi di sicurezza partecipando attivamente alle operazioni di contrasto ad al-Shabaab. Tuttavia essa venne istituita con l'obiettivo di attuare un piano di transizione che prevedeva il trasferimento di responsabilità di sicurezza dai contingenti regionali alle forze somale. Il governo federale ha nel frattempo mobilitato partner internazionali e armato milizie tribali in una nuova strategia di controinsorgenza. Ora che il mandato di Atmis è in scadenza, la nuova missione Aussom verrà dispiegata a gennaio 2025 con l'obiettivo⁹ di proteggere la popolazione civile e sostenere le forze di sicurezza somale nell'offensiva contro al-Shabaab, facilitando l'accesso umanitario e l'assistenza alle popolazioni vulnerabili. Aussom conterà su un contingente di 11.911 effettivi e trasferirà gradualmente le responsabilità di sicurezza alle forze di sicurezza somale, con un ritiro previsto entro la fine del 2028. I dettagli operativi e finanziari sono ancora oggetto di discussione. Secondo Hussein Moallim Mohamud¹⁰, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente della Repubblica federale di Somalia, il mandato di Aussom diverge dalle precedenti (Amisom e Atmis) per via della maggiore enfasi posta sulle operazioni congiunte tra forze regionali e nazionali, sullo sviluppo di competenze locali e sulla condivisione di risorse che facilitino una transizione graduale della gestione della sicurezza.

Questa ennesima transizione avviene però in un contesto ancora incerto. L'UA ha riconosciuto i progressi compiuti dal governo federale sul fronte politico e della sicurezza¹¹. A giugno 2024 si è conclusa la prima fase del ritiro di 2.000 soldati: per la prima volta sin dal 2007, quando le truppe degli Stati Uniti arrivarono in Somalia, 7 basi operative (Xaaji Cali, Miirtugo, Cadale, Albao, Gherille, Aljazeera e Marka Ayub)¹² sono state affidate alle forze di sicurezza somale. Ma Aussom erediterà problemi rimasti irrisolti: durante la visita dell'UA in Somalia nel luglio 2024 l'ambasciatore Mohamed el-Amine Souef ha chiaramente ribadito che, nonostante i progressi compiuti, al-Shabaab rimane una minaccia nazionale e regionale.

Competizione regionale e fiducia internazionale

⁷ A.E.Y. Tchie, "[Waging Peace, towards an Africa Union Stabilisation Strategy for Somalia](#)", *Journal of International Peacekeeping*, vol. 25, n. 3, 2022, pp. 236-60.

⁸ Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, "[Resolution 2687](#)", 27 giugno 2023.

⁹ Unione africana, "[1225th PSC Communique on CONOPS for the AU-Led Mission in Somalia Post-ATMIS](#)", 8 gennaio 2024.

¹⁰ A. Abdullahi, "[National Security Adviser: 'New Operation Provides Short-Term Support to Somali Armed Forces'](#)", *Somali National News Agency*, 8 agosto 2024.

¹¹ Unione africana, "[Communique of the 1217th Meeting of the PSC Held on 20 June 2024 on the Report of the African Union Commission on the Joint Strategic Assessment for the Post-ATMIS Security Arrangement for an AU-Led Mission in Somalia-African Union - Peace and Security Department](#)", 24 giugno 2024.

¹² A. Kithumbu, "[AU Transition Mission in Somalia Concludes Phase One of Troop Drawdown – Hands over Final Two Forward Operating Bases](#)", African Transition Mission in Somalia (ATMIS), 30 giugno 2023.

La riconfigurazione delle forze continentali in Somalia avviene in un momento in cui il paese ha acquisito una maggiore credibilità e fiducia internazionale. A maggio 2024 il governo somalo ha ufficialmente chiesto alle Nazioni Unite di porre fine alla missione di assistenza politica (Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Somalia, Unsom¹³) che dura da più di un decennio. Il ministro degli Affari esteri Ahmed Moalim Fiqi ha citato considerazioni di priorità strategiche, e la percezione che il paese sia pronto per una più articolata partnership con le Nazioni Unite, non più in forma di univoca ricezione di assistenza umanitaria. Nel frattempo, a giugno, il paese è stato eletto membro non permanente del Consiglio di sicurezza per il mandato 2025-2026¹⁴.

Il miglioramento della posizione somala sulla scena internazionale avviene in seguito a una serie di importanti sviluppi politici e militari, ma la riconfigurazione delle forze dell'UA è anche soggetta a considerazioni di ordine finanziario da parte dei maggiori attori coinvolti. L'UA ha recentemente redatto un piano strategico per Aussom che fa appello a un meccanismo di finanziamento in accordo con la risoluzione 2719, che prevede accesso a fondi dell'Onu fino al 75% per finanziare operazioni di pace autorizzate delegate all'UA dall'Onu. Tale richiamo impegnerebbe i maggior attori chiamati in causa (in particolare Stati Uniti e Unione europea) che invece vorrebbero minimizzare il proprio contributo¹⁵, supportando una nuova missione che abbia mandato e tempistica limitati.

La transizione dell'UA avviene anche in un complicato quadro regionale. A giugno 2024 l'organizzazione continentale ha infatti invitato partner internazionali e membri dell'organizzazione a continuare a sostenere le priorità della stabilizzazione (ad esempio sostenendo la riforma e transizione nel settore della sicurezza iniziato dal governo) e ha accolto con favore la proposta avanzata da Egitto e Gibuti di fornire un contributo militare alla nuova missione. Tuttavia le tensioni tra i paesi della regione sono arrivate a un momento di rottura poiché a gennaio 2024, il Somaliland – la regione nord-occidentale del paese che da molti anni opera come uno stato di fatto indipendente da Mogadiscio – ha annunciato la firma di un memorandum d'intesa con l'Etiopia¹⁶. Le due parti si impegnano a valutare il riconoscimento formale del Somaliland in cambio dell'accesso al Mar Rosso per l'Etiopia. Il memorandum prevede che Addis Abeba possa ottenere l'accesso al porto di Berbera ai fini commerciali e di sicurezza attraverso la concessione di una zona costiera di 15-20 km. Destando l'ira del governo federale somalo, che lo considera una violazione della propria sovranità, il memorandum ha indotto Mogadiscio ad una serie di mosse diplomatiche, tra cui un'intesa bilaterale con l'Egitto – a sua volta in competizione con l'Etiopia per via della cosiddetta “guerra dell'acqua” che si gioca sul Nilo con la costruzione della Grande diga del rinascimento etiope (la *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, Gerd). Mogadiscio ha siglato un accordo di cooperazione in materia di difesa e sicurezza con il Cairo e i primi aiuti militari sono arrivati in Somalia alla fine di agosto 2024. L'Egitto ha anche annunciato l'intento di contribuire militarmente alla nuova missione Aussom, di fatto minando il ruolo storicamente giocato dall'Etiopia nella

¹³ Unsom è una missione di assistenza politica che non svolge funzioni militari di imposizione della pace come Amisom; al contrario, svolge funzioni di supporto e consiglio al governo federale in materia di sicurezza, riconciliazione e ricostruzione delle istituzioni governative.

¹⁴ “[9665th Meeting. As United Nations Somalia Mission Draws Down, Speakers in Security Council Urge Government Continue Efforts on Security](#)”, *UN Press*, 24 giugno 2024.

¹⁵ “[Somalia, August 2024 Monthly Forecast](#)”, *Security Council Report*, 31 luglio 2024.

¹⁶ Repubblica del Somaliland, “[The Republic of Somaliland Government Signs Memorandum of Understanding \(MoU\) with Federal Democratic Republic of Ethiopia for Seaport Access in Exchange for International Recognition](#)”, 1 gennaio 2024.

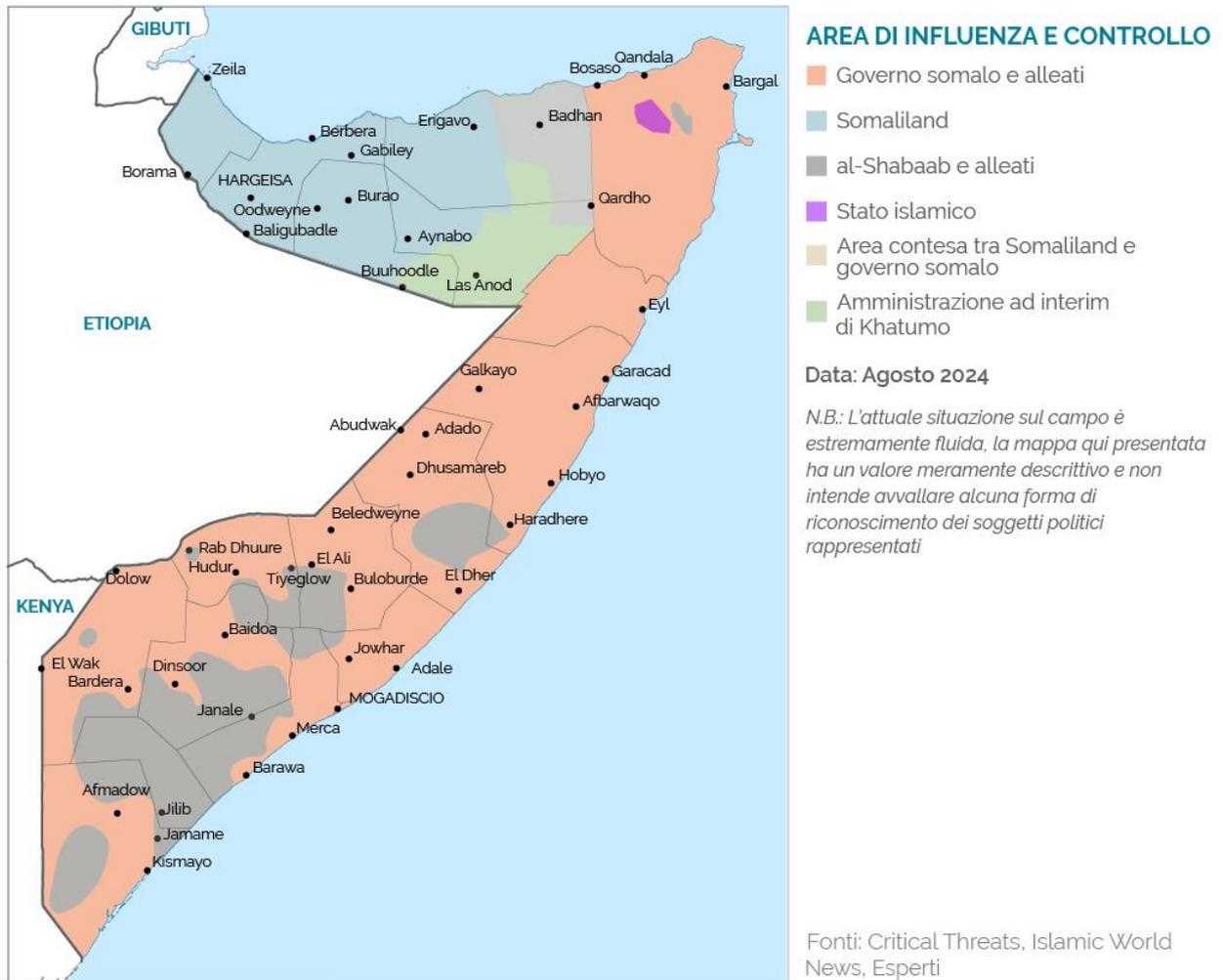
gestione delle crisi nel Corno d’Africa. L’allineamento tra Mogadiscio e il Cairo ha infatti una funzione strategica per contrastare gli interessi e l’influenza di Addis Abeba nel Corno d’Africa. Il primo ministro somalo Hamza Abdi Barre ha così annunciato che la Somalia non accetterà truppe etiopiche all’interno della prossima missione Ausom a meno che l’Etiopia non ritiri il controverso memorandum d’intesa con il Somaliland. L’Etiopia, dal canto suo, ha interpretato l’annuncio contributo egiziano alla missione come un atto volto a ridefinire gli equilibri regionali, e dichiarato che non rimarrà inerte mentre “altri attori prendono misure per destabilizzare la regione”¹⁷. Nelle ultime settimane l’Etiopia ha mobilitato truppe e veicoli blindati ai confini con la Somalia e ha esteso il suo controllo sugli aeroporti di alcune città nella regione somala di Gedo, mentre l’Egitto ha comunicato ai propri connazionali di lasciare il Somaliland a causa delle deteriorate relazioni con le autorità dell’area. Le tensioni regionali aumentano mentre nel frattempo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha ri-autorizzato Atmis fino al dicembre 2024. La collaborazione tra i paesi contribuenti è dunque cruciale in questa fase transitoria; ma l’asse somalo-egiziano infastidisce Addis Abeba che si vede estromessa nel proprio contesto regionale, e a sua volta l’intesa etiopica con il Somaliland infastidisce Mogadiscio che usa la scadenza di Atmis per rinegoziare la presenza di truppe contribuenti, dichiarando le forze etiopiche in terreno somalo non più presenza gradita.

In conclusione, la riconfigurazione e il destino della presenza dell’UA in Somalia è parte di un complesso quadro geopolitico, e la stessa struttura e finanziamento della nuova operazione dipendono da intricate relazioni regionali. Se la presenza dell’UA solo recentemente ha contribuito a limitare il controllo territoriale di al-Shabaab, ciò è frutto di decenni di conflitti e fragili equilibri politici e militari. Il ritiro delle truppe dell’UA desta preoccupazioni per il vuoto di sicurezza che potrebbe crearsi, tanto che a giugno il governo somalo ha chiesto che questo avvenga in modo più graduale. La riconfigurazione dell’azione dell’UA in Somalia solleva dunque quesiti più ampi sulla viabilità delle missioni in corso, e su come gli scossoni geopolitici di questi mesi ne influenzeranno le sorti.

¹⁷ [“Somalia Gov’t Colluding with External Actors Aiming to Destabilize the Region, Says Ethiopia”](#), *Ethiopian Broadcast Corporation*, 28 agosto 2024.

Somalia, la situazione sul campo

ISPI



TUNISIA

VERSO LE ELEZIONI IN UN CLIMA DI ALTA TENSIONE

Caterina Roggero

Il 6 ottobre si terranno le elezioni presidenziali: sia per quanto riguarda la politica interna che le relazioni estere, il paese è interamente coinvolto dall'avvicinarsi dell'importante tornata, che si annuncia comunque senza sorprese. La rielezione dell'attuale presidente Kaïs Saïed, in carica dal 2019, è data infatti praticamente per certa. In questi mesi che precedono le elezioni, il Capo dello Stato è stato impegnato nel dimostrare i risultati raggiunti nel passato quinquennio, durante il quale il regime politico, complice l'approvazione nel 2022 di una nuova Costituzione di stampo iper-presidenzialista, è diventato, secondo osservatori e oppositori interni, sempre più autoritario.

Quadro interno

Alla fine di giugno, con un certo ritardo che ha lasciato gli osservatori con il fiato sospeso¹⁸, è stato annunciato che il 6 ottobre prossimo i tunisini si recheranno alle urne per eleggere il nuovo capo dello stato. Coloro che intendono partecipare alla competizione per assurgere alla carica suprema del paese hanno potuto presentare, sino al 6 agosto, le proprie candidature all'Alta autorità indipendente per le elezioni (Isie). Si tratta dell'organo costituito nella fase di transizione politica post-Primavera araba, che è tuttavia divenuto meno "indipendente" da quando, con il decreto-legge 22 (2 maggio 2022), è stato stabilito che i suoi membri siano nominati e deposti direttamente dal Capo dello Stato. I moduli ritirati presso l'Isie sono stati circa ottanta, ma quando il 10 agosto il presidente dell'Autorità, Farouk Bouasker, ha comunicato i nomi dei tre candidati ammessi, ha affermato che le richieste erano state in totale solo diciassette¹⁹. Molti candidati hanno infatti ritirato le proprie domande²⁰ o non le hanno nemmeno inoltrate all'organo preposto, decidendo per il boicottaggio: è il caso del Fronte di salvezza nazionale, raggruppamento delle principali forze di opposizione – dove spiccano il popolare partito islamista Ennahda e Qalb Tunes, la formazione sorta nello scorso decennio che ha un discreto consenso – che già dalla primavera di quest'anno aveva dichiarato che non avrebbe partecipato a queste elezioni. In entrambi i casi, ritiro o

¹⁸ L'annuncio della data per la tenuta delle elezioni presidenziali – previste per l'autunno, dato che il mandato del presidente in carica termina a dicembre 2024 – si è fatto molto attendere. Alcuni osservatori avevano addirittura temuto che il presidente Saïed avrebbe invocato l'articolo della Costituzione che prevede la possibilità di evitare la tornata elettorale adducendo una situazione di grave emergenza nazionale, cfr. L. Benghazi, "[Tunisia's 2024 Presidential Race: Elections, No Elections, and Under What Conditions?](#)", The Tahrir Institute for Middle East Policy, 28 maggio 2024.

¹⁹ "[Présidentielle 2024: Bouasker explique les raisons du rejet des 14 candidatures](#)", *La Presse*, 11 agosto 2024.

²⁰ Si tratta dell'ammiraglio in pensione ed ex consigliere per la sicurezza nazionale Kamel Akrouf e del militante politico e scrittore Safi Saïd, cfr. "[Tunisie: trois candidatures retenues, dont celle du président Saïed, pour une élection présidentielle sans grand suspense](#)", *Le Monde*, 11 agosto 2024.

boicottaggio, i leader politici hanno motivato la loro scelta con la denuncia dell'assenza di un clima politico sereno e di regole trasparenti per la tenuta delle elezioni.

I ricorsi presentati da alcuni dei quattordici esclusi dall'Isie sono stati vagliati dal Tribunale amministrativo, che ha l'autorità giuridica per pronunciarsi su tale questione. Quest'ultimo a fine agosto ha notificato a tre ricorrenti l'accettazione del loro ricorso: Mondher Zenaïdi, ex ministro di Ben Ali e dal 2011 esule a Parigi; Abdellatif Mekki, ex dirigente di Ennahda ed ex ministro della Salute, ora leader del Partito lavoro e Realizzazione; Imed Daïmi, ex consigliere del presidente del primo presidente della Repubblica post-Primavera araba, Moncef Marzouki (2011-2014), con il quale ha fondato il partito conservatore el-Harak²¹. L'annuncio della riammissione di questi candidati, molto più conosciuti e di rilievo rispetto ai due già notificati a inizio agosto, era stato considerato un segnale positivo avendo riaperto in senso più pluralista la corsa alle presidenziali²². Tuttavia, l'Isie non ha successivamente approvato la decisione del Tribunale, invalidandola per un vizio di forma, come ha dichiarato il 2 settembre – un giorno prima del termine previsto – il suo presidente²³. Una decisione che è stata ampiamente criticata dalle organizzazioni per i diritti umani e la stampa internazionale, seminando una grande disillusione rispetto a elezioni considerate a questo punto addirittura da taluni come un esercizio inutile²⁴. I due competitor del super favorito Kaïs Saïed sono dunque i poco noti: Zouhair Maghzaoui, 59 anni, ex deputato “panarabista” e Ayachi Zammel, ottantenne, ex deputato del partito liberale, presidente del Movimento Azimoun. Ad aggiungere criticità alla già magra rosa dei candidati, c'è il fatto che quest'ultimo il 4 settembre è stato posto sotto detenzione preventiva perché accusato di aver falsificato le firme necessarie alla presentazione della sua candidatura.

Il presidente Saïed ha annunciato la sua candidatura il 19 luglio in un modo abbastanza originale. Durante una visita istituzionale nel sud del paese, in una località al confine con l'Algeria e la Libia, Borj el-Khadra, il presidente ha tenuto un discorso a favore di telecamere avendo sullo sfondo un verde palmeto, parlando con il piglio deciso e impassibile che ne contraddistingue l'oratoria, e indossando un abbigliamento impeccabile nonostante le proibitive temperature del deserto. La sua rinnovata discesa in campo è stata proclamata in soli quattro minuti durante i quali, nonostante l'amenità del luogo, ha mantenuto un tono fiero e “battagliero”. Il presidente ha infatti parlato della

²¹ Marzouki, storico difensore per i diritti umani già sotto il regime di Zine el-Abidine Ben Ali (1987-2011), è il presidente del partito El Harak, erede del Congresso per la Repubblica legalizzato dopo il 2011. Dal 2021 vive in esilio a Parigi e per le sue continue critiche al presidente Saïed è stato condannato, a febbraio 2024 in contumacia, a otto anni di prigione con l'accusa, già utilizzata in altri casi contro oppositori politici, di “provocare il disordine e istigare le persone ad armarsi le une contro le altre”, cfr. “[Tunisie: l'ex-président Moncef Marzouki condamné par contumace à huit ans de prison](#)”, *Le Monde*, 24 febbraio 2024; sulla figura di Marzouki e la sua militanza per i diritti umani cfr. C. Roggero, *Storia del Nord Africa indipendente. Tra imperialismi, nazionalismi e autoritarismi*, Milano, Bompiani, 2018, pp. 296-97.

²² F. Dahmani, “[Présidentielle tunisienne: finalement ils seront six](#)”, *Jeune Afrique*, 30 agosto 2024.

²³ “(...) Nessun candidato il cui ricorso è stato accettato sarà reintegrato nella corsa alla presidenziale, dato che l'Isie è nell'incapacità di accedere ai giudizi in questione. (...) Il Tribunale amministrativo non ha comunicato ufficialmente le sue decisioni entro il termine previsto di 48 ore come lo prevede la legge (...) La lista annunciata il 10 agosto è definitiva e non soggetta ad alcun ricorso”, cit. in K. Jelassi, “[Présidentielle 2024: Kaïs Saïed, Zouhaier Maghzaoui et Ayachi Zammel, candidats définitifs](#)”, *La Presse*, 3 settembre 2024.

²⁴ E. Fargie, “[Tunisia election: Electoral body accused of supporting president by excluding rivals](#)”, *Middle East Eye*, 3 settembre 2024; B. Khawaja, “[En Tunisie, la commission électorale ouvre la voie à un second mandat de Kaïs Saïed](#)”, Human Rights Watch, 4 settembre 2024; F. Dahmani, “[La Tunisie à l'épreuve de l'hyperprésidence de Kaïs Saïed](#)”, *Jeune Afrique*, 4 settembre 2024; “[En Tunisie, le candidat à la présidentielle Ayachi Zammel a été placé en détention provisoire](#)”, *Le Monde*, 4 settembre 2024.

necessità di una nuova lotta nazionale contro imprecisate lobby nemiche della nazione²⁵. Lo stesso tipo di narrazione è stato alla base del discorso, ben più lungo, di circa venti minuti, che il Capo di Stato ha letto qualche giorno dopo nel Palazzo di Cartagine, sede della presidenza, in occasione dell'anniversario della festa della Repubblica, il 25 luglio. Dopo aver glorificato l'opera dei combattenti per l'indipendenza della Tunisia e quindi la fine del regime monarchico di cui ricorre quest'anno il sessantasettesimo anniversario, ha ricordato che appena tre anni prima in questo stesso giorno “i tunisini hanno voluto segnare una nuova data storica” quando “hanno corretto il corso della rivoluzione”²⁶. Il riferimento è al 25 luglio 2021 quando Saïed, che era stato democraticamente eletto due anni prima, aveva sospeso le attività del parlamento, eliminato l'immunità parlamentare per i deputati, destituito il capo del governo e assunto lui stesso i poteri, governando nei mesi successivi per decreto. Una sorta di “colpo di stato”, ma “costituzionale” in quanto il presidente si era appoggiato sull'art. 80 della Costituzione, che prevede l'instaurazione dello stato d'emergenza in casi di “imminente pericolo” per la nazione. Nella retorica *in auge* da allora e ripresa in questo discorso alla nazione, la “rivoluzione” del 2011 è stata “tradita” e “confiscata” da politicanti interessati solo al proprio tornaconto personale, qui definiti anche “ladri”²⁷. È in questo senso che va letto il riferimento alla “correzione” del percorso rivoluzionario iniziata il 25 luglio 2021. Il presidente ha proseguito dichiarando che la Tunisia ha raggiunto in questi anni risultati eccezionali come mai nessun paese ha saputo fare, in quanto l'approvazione della nuova Costituzione (in vigore dal 2022) è stata preceduta da “una vasta partecipazione popolare”²⁸. Inoltre, il paese è riuscito a resistere a tutte le ingerenze straniere, richiamando in questo passo la politica sovranista della Tunisia e in particolare la personale opposizione di Saïed a sottostare a quelli che sono definiti i “diktat” del Fondo monetario internazionale. Infatti, nel passaggio appena successivo, ha sottolineato come grazie “alle scelte nazionali” siano stati raggiunti in giugno miglioramenti proprio nel campo economico²⁹: il riferimento è alla lieve flessione dell'inflazione registrata in questo mese. Dopo aver rivendicato con voce sempre perentoria e in perfetto arabo classico successi anche nella lotta al terrorismo, Saïed ha ribadito il pieno sostegno al popolo palestinese e alla Palestina libera e indipendente con la città santa di Gerusalemme capitale: unico tema di politica internazionale toccato nell'allocuzione, evidentemente perché largamente popolare. In chiusura, dopo aver lanciato un avvertimento ai suoi concittadini mettendoli in guardia da quella che ha definito “una situazione mai verificatasi prima” dovuta a ciò che ha dichiarato essere “un conflitto tra un nuovo sistema politico e uno che non è stato completamente smantellato” (*excusatio non petita* circa la necessità di perseguire eventuali “traditori”) ha proclamato: “Noi abbiamo costruito una nuova Repubblica in cui non c'è posto per i ladri, né per i traditori (...)”³⁰. E, riprendendo lo slogan populista che aveva determinato la sua vittoria nel

²⁵ T. Paillaute, *Déclaration de candidature de Kaïs Saïed: un cadre apaisant mais un ton guerrier*, *Jeune Afrique*, 22 luglio 2024.

²⁶ “Discorso del Presidente della Repubblica Kaies Saied al popolo tunisino in occasione della celebrazione dell'anniversario della dichiarazione della Repubblica”, *Carthage.tn*, 25 luglio 2024.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ All'inizio del 2022 e per tre mesi era stata aperta una piattaforma online alla quale potevano accedere e dare il loro parere su diversi punti della bozza di Costituzione tutti i tunisini di più di 16 anni: nonostante solo il 7,5% dei 7,1 milioni di elettori iscritti avesse partecipato, per il presidente era stato un “successo”, cfr. Commission Internationale des Juristes, *L'élaboration d'une nouvelle constitution en Tunisie: un processus fondamentalement défectueux*, Report, giugno 2022, n. 2.

²⁹ Discorso del Presidente della Repubblica..., cit.

³⁰ *Ibidem*.

2019 (“il popolo sa ciò che vuole”), ha concluso: “Il popolo tunisino vuole decidere da solo del proprio destino”³¹.

Il discorso commemorativo di Saïed, che è divenuto un’occasione per inaugurare la sua campagna elettorale prima che questa fosse ufficialmente aperta (lo sarà nella finestra che va dal 14 settembre sino al 4 ottobre), ha riportato l’attenzione sulla lotta contro non meglio precisati nemici che il presidente aveva già evocato annunciando la sua volontà di ricandidarsi.

La svolta autoritaria di Kaïs Saïed

ISPI

○ Luglio 2021	Sospensione del parlamento e rimozione del primo ministro
○ Settembre 2021	Sospensione della costituzione approvata nel 2014 e assunzione dei pieni poteri
○ Febbraio 2022	Scioglimento del Consiglio superiore della magistratura
○ Marzo 2022	Scioglimento del parlamento
○ Luglio 2022	Approvazione di una nuova costituzione iper-presidenzialista (affluenza al 30,5%)
○ Dicembre 2022 Gennaio 2023	Elezioni parlamentari, vince il 'Movimento 25 luglio', vicino a Saïed (affluenza all'11,4%)
○ Luglio 2024	Il presidente Saïed annuncia la data delle elezioni presidenziali
○ Settembre 2024	L'Autorità superiore indipendente per le elezioni approva solo due competitor contro Saïed per le presidenziali del 6 ottobre

Fonte: elaborazioni ISPI

³¹ *Ibidem.*

I segnali di una lotta interna anche allo stesso entourage del presidente sono individuabili nei due rimpasti governativi: a inizio agosto è stato dimissionato il primo ministro Ahmed Hachani e, soprattutto, il 25 agosto sono stati cambiati, a sorpresa, ben diciannove ministri, tra cui alcuni di peso come quello degli Esteri e della Difesa, oltre a tre sottosegretari³². Tale conflitto intestino è percepito anche dai partiti di opposizione, che ne risentono però le conseguenze sulle loro spalle. Secondo le organizzazioni internazionali per i diritti umani, Amnesty International e Human Rights Watch, il clima politico non solo si è deteriorato, ma è in atto una netta regressione in materia di diritti umani nel paese dopo gli avanzamenti post-2011³³. Alcuni leader, nonché potenziali candidati sono stati arrestati e/o già condannati con accuse che vanno dall'organizzazione di "complotti" contro lo stato e minacce alla sicurezza nazionale, ad altre meno gravi, ma che ne impediscono materialmente la partecipazione alle elezioni³⁴. Le stesse condizioni per l'eleggibilità e la presentazione delle candidature alle presidenziali previste dalla Costituzione del 2022 sono state giudicate troppo stringenti e difficili da accontentare: innanzitutto per il criterio della nazionalità (solo cittadini tunisini, con genitori e nonni paterni e materni tunisini e senza doppia cittadinanza) che riflette il forte nazionalismo della "nuova Repubblica"; in secondo luogo, per la quantità di firme necessarie, ovvero bisogna ottenere il sostegno di dieci parlamentari, quaranta eletti a livello locale o 10.000 elettori ovvero almeno 500 per collegio elettorale, una cifra enorme³⁵; in terzo luogo, è d'obbligo l'assenza totale di condanne, mediante la presentazione di un estratto del cosiddetto casellario giudiziale "B3". Diversi candidati si sono quindi lamentati di aver subito ostacoli amministrativi nell'ottenimento delle firme e anche del modulo B3, ma Bouasker ha assicurato che "nessuna domanda è stata respinta a causa della B3"³⁶ e lo stesso presidente Saïed ha affermato: "Non è stata esercitata alcuna pressione su nessuno [...] Coloro che parlano di ostacoli e difficoltà [...] cercano di diffondere caos, discordia, voci e bugie"³⁷.

³² Questo l'elenco dei nuovi ministri nominati il 25 agosto 2024: Khaled al-Suhaili, ministro della Difesa Nazionale; Muhammad Ali al-Nafti, ministro degli Affari Esteri, dell'Immigrazione e dei Tunisini all'Estero; Mustafa al-Ferjani, ministro della Sanità; Samir Abdel Hafeez, ministro dell'Economia e della Pianificazione; Issam al-Ahmar, ministro degli Affari Sociali; Samir Obaid, ministro del Commercio e dello Sviluppo delle Esportazioni; Ezzedine Ben Sheikh, ministro dell'Agricoltura, delle Risorse Idriche e della Pesca; Nour el-Din al-Nouri, ministro dell'Istruzione; Monther Belaid, ministro dell'Istruzione Superiore e della Ricerca Scientifica; Sadiq al-Mourali, ministro della Gioventù e dello Sport; Sufyan al-Hamisi, ministro delle Tecnologie delle Comunicazioni; Rachid Amiri, ministro dei Trasporti; Wajdi al-Hudhaili, ministro del Demanio e degli Affari Immobiliari; Habib Obaid, ministro dell'Ambiente; Sufyan Taqiyya, ministro del Turismo; Ahmed al-Buhali, ministro degli Affari Religiosi; Asma Jabri, ministro della Famiglia, delle Donne, dei Bambini e degli Anziani; Amina Sarrafi, ministro degli Affari Culturali; Riad Shawd, ministro dell'Occupazione e della Formazione Professionale; Mohamed Ben Ayed, segretario di stato presso il Ministero degli Affari Esteri, della Migrazione e dei Tunisini all'Estero; Hamadi al-Habib, segretario di stato presso il Ministero dell'Agricoltura, delle Risorse Idriche e della Pesca, responsabile dell'Acqua; Hasna Jiballah, segretario di stato presso il Ministero dell'Occupazione e della Formazione Professionale, responsabile delle imprese private. Cfr. "Discorso del Presidente della Repubblica Kais Saïed al termine del corteo di giuramento dei nuovi membri del governo", *Carthage.tn*, 25 agosto 2024; "En Tunisie, Kaïs Saïed procède à un vaste remaniement ministériel surprise", *Le Monde*, 26 agosto 2024.

³³ Amnesty International, "Tunisie. À l'issue d'une visite de quatre jours, la secrétaire générale d'Amnesty International dénonce le recul des droits humains", 26 luglio 2024.

³⁴ Human Rights Watch, "Tunisia: Prospective Presidential Candidates Barred", 20 agosto 2024.

³⁵ Saïed il 5 agosto a un giorno dalla chiusura della presentazione delle candidature aveva dichiarato di aver raccolto già ben 242.224 raccomandazioni popolari, cfr. "President Saïed says people alone sovereign, no freedom curbs sought", *Agence Tunis Afrique Press*, 5 agosto 2024.

³⁶ "Tunisie: trois candidatures retenues, dont celle du président Saïed, pour une élection présidentielle sans grand suspense", *Le Monde*, 11 agosto 2024.

³⁷ "President Saïed says people alone sovereign"..., cit.

Mentre i candidati ammessi alla competizione sono quindi pressoché sconosciuti, i leader politici che avrebbero avuto più *chances* in quanto personalità note e/o a capo di partiti storici del paese si trovano agli arresti e sono quindi fuori gioco. I più importanti tra questi sono: Rached Ghannouchi, 83 anni, storico leader di Ennahda, detenuto da aprile 2023 e Abir Moussi, avvocatessa, presidente del Partito desturiano libero, erede dell'omonimo partito di Bourguiba e Ben Ali (lei stessa era stata membro del partito di quest'ultimo che aveva cambiato nome in Rassemblement constitutionnel démocratique, Rcd) che è in carcere dal 3 ottobre 2023 per "incitamento ad armare i cittadini gli uni contro gli altri e per provocazione e disordini sul territorio". Moussi è una feroce avversaria di Ennahda e dalle idee sovraniste come Saïed: per questo motivo sarebbe stata una forte avversaria per il presidente-candidato³⁸.

La situazione economica non ha subito alcun cambiamento di rilievo anche se deboli segnali di ripresa sono riscontrabili nel settore del turismo (secondo l'Ufficio nazionale per il turismo dall'inizio dell'anno al 10 agosto 2024 la Tunisia ha accolto 5,8 milioni di turisti, ovvero + 6,7% rispetto all'anno scorso³⁹), in un raccolto migliore nel campo agricolo e in un leggero calo del tasso di disoccupazione. L'Istituto nazionale di statistica segnala una crescita media dello 0,6% nel primo semestre di quest'anno e un lieve calo della disoccupazione al 16% rispetto al 16,2% dello scorso trimestre⁴⁰. L'inflazione è rimasta sostanzialmente stabile, ma ha segnato un leggero calo a luglio attestandosi a una cifra pur sempre elevata: 6,9%⁴¹. Il problema principale è ancora quello del debito pubblico che permane all'80% del Pil, e il fabbisogno finanziario totale resta di 9 miliardi di dollari, un importo necessario per coprire il deficit di bilancio, sostenere le spese di governo e rimborsare il debito estero che ammonta a 3 miliardi. La maggior parte di questo finanziamento è ricercato internamente, in particolare presso la Banca centrale tunisina e presso quelle private: a tal proposito, in luglio il parlamento ha approvato una convenzione con un gruppo di banche locali⁴². Per coprire la restante parte la Tunisia è costantemente alla ricerca di finanziamenti esteri. L'accordo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per 1,9 miliardi di dollari, negoziato nel 2022 ed entrato in crisi nel marzo 2023, è ancora in fase di stallo. Il piano di riforme richieste, che comprendeva tagli ai sussidi e ristrutturazione delle imprese statali è divenuto, nella narrativa dell'establishment, un insieme di "diktat" inaccettabili. Nessun finanziamento sembra essere confermato, sebbene l'Arabia Saudita (500 milioni di dollari), l'Algeria (300 milioni di dollari) e la Banca africana per

³⁸ "Tunisie: Abir Moussi, du Parti destourien libre, quoique en prison sera candidate à la présidentielle", *Radio France Internationale*, 6 luglio 2024; "Présidentielle: Le Tribunal Administratif rejette les recours de Abir Moussi et de Béchir Aouani", *Tunisie numérique*, 29 agosto 2024. Gli altri leader di partito in carcere sono: Issam Chebbi, del partito al-Joumhourî, in carcere dal 25 febbraio 2023 per minaccia alla sicurezza dello stato (non c'è ancora stato il processo), che aveva presentato la sua candidatura a marzo, per poi ritirarla a metà luglio, cfr. "Présidentielle 2024 - Al Joumhourî retire la candidature d'Issam Chebbi", *Business News*, 18 luglio 2024; Ghazi Chaouachi, avvocato, ex ministro ed ex segretario generale del partito Attayar, detenuto anche lui dal febbraio 2023, aveva annunciato a metà luglio con una lettera dal carcere la sua candidatura, cfr. "Tunisie: Message de Ghazi Chaouachi candidat à la présidentielle 2024", *Kapitalis*, 16 luglio 2024; Lotfi Mraïhi, segretario generale dell'Unione popolare repubblicana, partito di sinistra, che è stato arrestato il 3 luglio con l'accusa di corruzione e il 18 luglio condannato a otto mesi di prigione e ineleggibilità a vita, cfr. "En Tunisie, un candidat à la présidentielle condamné à huit mois de prison et à une inéligibilité à vie", *Le Monde*, 19 luglio 2024.

³⁹ "Tourisme: Une reprise spectaculaire en 2024, les chiffres parlent d'eux-mêmes!", *African Manager*, 22 agosto 2024.

⁴⁰ Institut National de la Statistique, "La croissance économique au deuxième trimestre 2024"; "Indicateurs de l'emploi et du chômage au deuxième trimestre 2024".

⁴¹ Economist Intelligence Unit, "Report Tunisia", 1 settembre 2024, p. 5.

⁴² *Ibidem*, p. 10; "Sihem Nemsia 'La Tunisie a payé les services de la dette pour le 1^{er} semestre 2024'", *Kapitalis*, 3 luglio 2024.

l'esportazione e l'importazione (400 milioni di dollari) siano identificate come potenziali fonti⁴³. C'è solo la conferma dell'approvazione da parte della Banca africana di sviluppo di un pacchetto di finanziamenti di 92,3 milioni di euro (90 milioni di euro dal gruppo bancario e una sovvenzione di 2,3 milioni di euro dal fondo fiduciario Women Entrepreneurs Finance Initiative) per l'attuazione del programma governativo Cap-Emplois per la competitività aziendale e la creazione di posti di lavoro⁴⁴. In generale, l'accesso limitato ai finanziamenti esterni e la conseguente carenza di valuta estera hanno costretto il governo a comprimere le importazioni per contenere il più possibile il deficit delle partite correnti. Le importazioni sono diminuite del 2,4% nel 2023 e di un altro 5,5% nei primi cinque mesi del 2024⁴⁵.

Relazioni esterne

Il quadro delle relazioni esterne resta pressoché immutato rispetto al trimestre precedente. Il presidente Saïed non ha effettuato visite all'estero, e tutto pare congelato in attesa della probabile riconferma alle prossime elezioni. Solo il nuovo primo ministro, Kamel Maddouri, si è recato a Pechino per partecipare al Forum Cina-Africa tenutosi a inizio settembre. Qui Maddouri ha avuto modo di incontrare Shi Wenjun, il direttore generale del Fondo di sviluppo cinese-africano (Cadf), che è gestito dalla Banca cinese di sviluppo, potendo così affrontare la questione dei fondi necessari alla Tunisia per risollevarne il suo debito pubblico. La strategia diplomatica del paese è stata infatti interamente mossa, sin dall'autunno dell'anno scorso, alla ricerca di partner alternativi, al di fuori cioè della cerchia "occidentale" del Fmi e dell'Ue, disposti a finanziare progetti o a dispensare prestiti. L'incontro a Pechino è stato però ancora di tipo interlocutorio: le due parti hanno affermato la volontà di collaborare e la Tunisia si è detta disposta a rimuovere le difficoltà (burocratiche, presumibilmente) che frenano la realizzazione dei progetti cinesi nel paese⁴⁶.

Le relazioni con l'Algeria permangono ottime. È stata anche riaperta la ferrovia che collega Algeri a Tunisi, chiusa, per questioni di sicurezza, da oltre trent'anni: il treno, che coprirà una distanza di 357 km, sarà composto da due carrozze di prima classe e due di seconda classe, ospitando fino a 300 passeggeri per viaggio, un servizio fondamentale sia per il trasporto persone che soprattutto per gli scambi commerciali⁴⁷. I due paesi sono allineati su diversi piani della politica estera: un acceso sovranismo che implica il pieno rigetto delle ingerenze straniere; un pieno e totale sostegno alla causa palestinese; l'appoggio alla causa degli indipendentisti saharawi e quindi contro la politica marocchina di annessione del territorio del Sahara occidentale. Su quest'ultimo fronte una lieve differenza la si nota per il fatto che le relazioni tra Tunisia e Marocco sono comunque attive, mentre quelle tra Algeria e Marocco proprio per la questione del Sahara occidentale sono interrotte dal 2021. A seguito del rimpasto ministeriale, infatti, il nuovo ministro degli Esteri tunisino ha avuto un cordiale scambio telefonico con l'omonimo marocchino⁴⁸.

⁴³ "Report Tunisia"..., cit., p. 10.

⁴⁴ African Development Bank Group, "Tunisia: African Development Bank mobilises over 92 million euros to support entrepreneurship and job creation", 12 agosto 2024.

⁴⁵ "Report Tunisia"..., cit., p. 13.

⁴⁶ "Visite du Chef du gouvernement en Chine : Maddouri rencontre de hauts responsables à Pékin", *La Presse*, 5 settembre 2024.

⁴⁷ "Algeria-Tunisia railway resumes services after nearly 30 years", *Arab News*, 11 agosto 2024.

⁴⁸ "Le Chef de la diplomatie s'entretient avec son homologue marocain", *Tunisie numérique*, 28 agosto 2024.

Per quanto riguarda la questione migratoria, infine, la situazione rispetto all'anno scorso di questi tempi è notevolmente cambiata. Gli accordi firmati tra il governo italiano e il presidente tunisino hanno permesso un efficiente contrasto all'immigrazione clandestina: a fine luglio erano state bloccate 46.000 persone in partenza dalla Tunisia (con un calo degli sbarchi in Italia del 62% rispetto al 2023), inoltre anche i rimpatri dall'Italia alla Tunisia (e Libia) sono aumentati del 20%, raggiungendo la cifra di 3149 persone al 4 agosto⁴⁹. Tali accordi non smettono tuttavia di far discutere a causa del trattamento riservato ai migranti che sono bloccati in Tunisia⁵⁰ e/o a quelli che sono respinti, talvolta abbandonati nel deserto o consegnati ai trafficanti libici⁵¹.

⁴⁹ “Migranti, è controesodo: i veri numeri di sbarchi e rimpatri. Così il governo ha invertito la rotta”, *Il Tempo*, 17 agosto 2024.

⁵⁰ “Tunisie: une quarantaine de migrants et réfugiés en détresse près de la frontière algérienne”, *Tunisie Focus*, 30 agosto 2024.

⁵¹ L. Martinelli, “Migranti respinti nel deserto o consegnati ai trafficanti libici: così la Tunisia frena le partenze”, *La Repubblica*, 6 agosto 2024; “Dans l’impasse en Tunisie, de plus en plus de migrants rapatriés dans leur pays d’origine”, *Le Monde*, 27 giugno 2024.

TURCHIA

SULLA STRADA DELLA NORMALIZZAZIONE TRA SUCCESSI E BATTUTE D'ARRESTO

Valeria Talbot

Il risanamento dell'economica rimane la priorità del governo turco in un contesto politico interno in cui si riverberano le tensioni regionali provocate dal conflitto a Gaza. La crisi nella Striscia non manca di influire anche sull'azione esterna di Ankara che, tra successi e battute d'arresto, prosegue nella sua politica di normalizzazione con i vicini arabi avviata oltre tre anni fa.

Quadro interno

La politica interna in Turchia continua a essere influenzata dall'instabilità mediorientale, in primis dalla guerra tra Israele e Hamas e dai suoi riverberi regionali. Se nella fase iniziale del conflitto a Gaza i tentennamenti del governo turco nei confronti di Tel Aviv sono stati una delle cause della sconfitta del Partito giustizia e sviluppo (Akp) alle elezioni amministrative di maggio, negli ultimi mesi l'inasprimento delle posizioni nei confronti di Israele – a partire dalla sospensione delle relazioni commerciali lo scorso maggio¹ – ha trovato ampio sostegno da parte di una popolazione tradizionalmente vicina alla causa palestinese. Non sorprende pertanto che l'uccisione di Ismail Haniyeh a Teheran alla fine di luglio abbia provocato nuove manifestazioni di protesta a Istanbul nei confronti dell'azione israeliana² nonché una dura condanna del governo Netanyahu da parte del presidente Recep Tayyip Erdoğan che proprio lo scorso aprile aveva ricevuto il leader politico di Hamas a Istanbul. Alla luce degli stretti legami tra la leadership turca e l'ala politica dell'organizzazione militante palestinese – dal 2011 infatti la Turchia ha fornito sostegno logistico consentendo ai leader politici di Hamas di operare sul proprio territorio – il governo di Ankara non solo ha proclamato un giorno di lutto nazionale per commemorare la morte di Haniyeh, ma ha anche inviato una delegazione di alto livello (tra cui il vice presidente Cevdet Yılmaz e il ministro degli Esteri Hakan Fidan) a Doha in occasione del suo funerale. La Turchia, che considera Hamas un movimento di liberazione partigiano e non un'organizzazione terroristica, ha inoltre presentato ufficialmente a inizio agosto il suo intervento a favore della Palestina presso la Corte internazionale di giustizia nella causa intentata dal Sudafrica contro Israele, a fine dicembre 2023, con l'accusa di

¹ V. Talbot, "Turchia: prove di dialogo", in *Focus Mediterraneo allargato n. 7*, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Parlamento e Maeci, luglio 2024.

² "Thousands march in Istanbul to protest the killing of Hamas leader Haniyeh", *Reuters*, 13 luglio 2024.

genocidio a Gaza³. Non da ultimo, il 15 agosto il parlamento turco si è riunito in seduta straordinaria, interrompendo la pausa estiva, in occasione della visita del presidente dell’Autorità nazionale palestinese (Anp) Mahmoud Abbas che proprio all’Assemblea nazionale di Ankara ha pronunciato il suo discorso in cui, tra le altre cose, ha annunciato l’intenzione di recarsi nella Striscia. Dallo scoppio del conflitto il governo turco ha cercato di mediare tra le due principali fazioni palestinesi con l’obiettivo, non semplice, di creare un fronte unitario. Allo stesso tempo, si sta intensificando il dialogo con Hamas nel tentativo di favorire il raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza nonché di incrementare gli aiuti umanitari alla popolazione della Striscia. Sono stati infatti questi i punti al centro dei recenti colloqui tra il capo dell’intelligence turca, İbrahim Kalın, e dirigenti del gruppo palestinese⁴.

In un’altra seduta straordinaria, tenutasi il giorno successivo su richiesta delle opposizioni sul caso di Can Atalay – eletto nelle file del Partito repubblicano del popolo (Chp) lo scorso anno, ma privato del seggio a causa di una condanna a 18 anni di reclusione nel 2022 per presunto coinvolgimento nell’organizzazione delle proteste di Gezi Park del 2013 –, l’Assemblea nazionale è stata teatro di una violenta bagarre tra deputati del Chp e membri dell’Akp⁵. L’episodio, scoppiato dopo che un membro del Chp aveva chiesto il reintegro di Atalay nel suo seggio in ottemperanza alla sentenza della Corte costituzionale che a inizio agosto dichiarava nulla la decisione del parlamento⁶, ha messo in luce tutte le difficoltà del processo di distensione tra il partito di governo e la principale forza di opposizione, avviato dopo le elezioni amministrative con gli incontri tra il presidente Erdoğan e il leader del Chp Özgür Özel⁷.

L’attenzione del governo turco in questi mesi rimane focalizzata sul risanamento dell’economia e sulla riduzione dell’elevato livello di inflazione, obiettivi principali del programma di politica economica lanciato dopo il suo insediamento oltre un anno fa. Prosegue dunque la linea di austerità inaugurata dal ministro del Tesoro e delle Finanze Mehmet Şimşek per ridurre la spesa pubblica e il deficit di bilancio, che nel 2023 è cresciuto in maniera esponenziale rispetto agli 8,6 miliardi di dollari del 2022, attestandosi a 58 miliardi di dollari⁸ (ovvero il 5,3% del Pil⁹), il livello più elevato dal 2009. Se l’emergenza causata dal terremoto che ha colpito le province meridionali dell’Anatolia al confine con la Siria nel febbraio dello scorso anno e i costi legati alla ricostruzione sono stati la causa principale dell’aumento del disavanzo pubblico, a questo hanno contribuito anche le generose misure, soprattutto a sostegno dei redditi più bassi, adottate dal governo del presidente Erdoğan prima delle elezioni legislative e presidenziali di maggio 2023.

Proprio nell’ottica di rimpinguare le casse dello stato a metà luglio il governo ha presentato all’Assemblea nazionale un pacchetto di riforme fiscali che prevede, tra le altre cose, l’imposizione di un’aliquota minima del 10% sulle società e un’imposta minima del 15% sul reddito complessivo

³ R. Soyul, “Turkey joins genocide case against Israel at the ICJ after months-long delay”, *Middle East Eye*, 7 agosto 2024.

⁴ “ Hamas positive on ceasefire, Israel complicates with new conditions — Kalın”, *TRT World*, 13 settembre 2024.

⁵ “Turkish MPs brawl during debate on jailed opposition lawmaker”, *Reuters*, 16 agosto 2024.

⁶ *Ibidem*.

⁷ V. Talbot, “Turchia: prove di dialogo”..., cit.

⁸ T. Ongun, “Türkiye ran \$59B budget deficit in 2023: Official data”, *Anadolu Agency*, 15 gennaio 2024.

⁹ A. Samson, “Turkey unveils corporate tax overhaul”, *Financial Times*, 16 luglio 2024.

per le multinazionali con un fatturato annuo superiore a 750 milioni di euro¹⁰. Il pacchetto predispone inoltre strumenti più ampi di controllo delle società e la possibilità di sanzioni in caso di irregolarità per favorire l'emersione dell'economia sommersa nel paese. L'unica misura a sostegno dei redditi bassi riguarda l'aumento delle pensioni minime di 2.500 lire turche, che vengono portate a 12.500 lire mensili (pari a 378 dollari), per oltre 3 milioni di pensionati¹¹. Sebbene l'inflazione rimanga elevata, a partire da giugno si è registrato un trend in decrescita dopo il picco del 75,45% di maggio (il più alto da ottobre 2022 quando era all'82%), con un tasso che dal 71,6% di giugno è sceso al 52% ad agosto¹². Il mantenimento del tasso di interesse al 50% per il quinto mese consecutivo – dopo successivi aumenti da giugno 2023, quando era all'8,5% su base mensile, il tasso è stato portato al 50% lo scorso marzo – contribuisce a spiegare il calo dei prezzi al consumo che, secondo le previsioni del governo, dovrebbe attestarsi al 38% a fine anno. Proprio in vista di questo obiettivo difficilmente ci sarà una riduzione del tasso di interesse nei mesi successivi, a conferma del consolidamento del cambio di rotta nella politica economica e monetaria impressa dal ministro Şimşek.

Questo cambio di rotta, simboleggiato dall'aumento del tasso d'interesse dopo anni di tassi bassi pur in presenza di un'inflazione galoppante, ha favorito anche un graduale ritorno di capitali stranieri nel paese¹³. L'attrazione di investimenti diretti esteri (Ide) rimane infatti una priorità del governo turco che a luglio ha lanciato una nuova strategia per il periodo 2024-2028 volta ad accrescere la percentuale degli investimenti in Turchia all'1,5% degli Ide mondiali e al 12% a livello regionale¹⁴. La strategia giunge subito dopo la firma di un accordo con la società cinese Byd, tra le più grandi produttrici di auto elettriche al mondo, per la costruzione di uno stabilimento in Turchia. L'investimento cinese, pari a un miliardo di dollari, è finalizzato alla produzione di 150.000 veicoli l'anno a partire dal 2026¹⁵. Ma non c'è solo la Cina nella strategia turca. Riportare gli investitori internazionali in Turchia è anche l'obiettivo del prossimo viaggio di Erdoğan a New York in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite¹⁶.

Il nuovo corso economico – con lo stop al sistema di sostegno della lira turca, il ritorno a risparmi in valuta nazionale e la riduzione della domanda di beni esteri che ha avuto un impatto positivo sulla bilancia di conto corrente – ha consentito inoltre alla Turchia di ricostituire le proprie riserve di valuta estera, che nel 2023 si erano progressivamente ridotte fino a registrare un saldo negativo¹⁷. Ciò ha consentito alla Banca centrale di restituire a fine luglio il deposito del valore di 5 miliardi di dollari che il Fondo saudita per lo sviluppo aveva versato nelle casse turche nel marzo del 2023 a sostegno dell'economia del paese¹⁸.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ N. Devranoglu, "Turkey to lift minimum retirement pay, impose corporate tax", *Reuters*, 16 luglio 2024.

¹² Turkish Statistical Institute, "Consumer Price Index, August 2024".

¹³ A. Samson, "Traders pour billions of dollars into Turkish lira trade", *Financial Times*, 20 luglio 2024.

¹⁴ "New FDI strategy envisions to make Türkiye production, export center", *Daily Sabah*, 29 luglio 2024.

¹⁵ M. Sonmez, "What's behind China carmakers' foray into Turkey following BYD deal?", *Al-Monitor*, 27 luglio 2024.

¹⁶ A. Samson, "Erdoğan courts big business to lure investors back to Turkey", *Financial Times*, 13 settembre 2024.

¹⁷ A. Samson e A. Al Omran, "Turkey returns \$5bn Saudi deposit in show of economic confidence", *Financial Times*, 24 luglio 2024.

¹⁸ *Ibidem*.

Relazioni esterne

Sullo sfondo di un contesto mediorientale sempre più instabile a causa della guerra a Gaza e dei molteplici fronti di conflittualità a esso collegati, la Turchia prosegue il suo attivismo diplomatico e gli sforzi di normalizzazione con i paesi arabi. A inizio settembre, la storica visita del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ad Ankara suggella il processo di riconciliazione con l'Egitto che era stato avviato oltre due anni fa. L'incontro con il suo omologo Erdoğan, il secondo dopo quello avvenuto al Cairo lo scorso febbraio, è stato l'occasione per approfondire la cooperazione bilaterale tanto sul piano politico quanto a livello economico, in particolare attraverso la firma di 18 Memorandum d'intesa su un'ampia gamma di settori (dalla difesa all'agricoltura, dall'energia al turismo)¹⁹, e avviare una partnership dall'elevato potenziale economico e politico. Se sul piano economico l'obiettivo è di raddoppiare l'interscambio commerciale, portandolo a 15 miliardi di dollari, a livello geopolitico i due paesi hanno tutto l'interesse a evitare un'escalation di tensione in Medio Oriente, come conseguenza del conflitto nella Striscia e dei diversi fronti di crisi a esso collegati, nonché al raggiungimento di un cessate il fuoco a Gaza, indispensabile tanto per tamponare la crisi umanitaria dei palestinesi della Striscia quanto per favorire una distensione a livello regionale.

L'approccio distensivo portato avanti dal ministro degli Esteri Fidan è valso alla Turchia, grazie anche al sostegno egiziano, la partecipazione al meeting della Lega araba di settembre al Cairo dopo tredici anni di assenza. Se questo segna un indubbio cambio di passo nei rapporti di Ankara con i vicini arabi, non sembrano finora esserci sostanziali progressi con la Siria²⁰, nonostante le aperture degli scorsi mesi da parte del presidente turco a un incontro con il suo omologo siriano Bashar al-Assad. Se per Erdoğan la riconciliazione con Damasco è una questione anche di politica interna, visto il crescente malcontento nei confronti della consistente presenza di rifugiati siriani sul territorio turco che Ankara vorrebbe almeno in parte rimpatriare, il presidente siriano dal canto suo condiziona ogni ripresa delle relazioni bilaterali al ripristino della situazione del paese prima dello scoppio del conflitto civile nel 2011²¹. Di fatto ciò significa il ritiro delle forze turche dalle aree del nord della Siria, che la Turchia controlla dopo una serie di interventi militari effettuati tra il 2016 e il 2019, come presupposto per ogni tipo di dialogo con Ankara. Da parte turca, tuttavia, non ci sono segnali in tale direzione: il mantenimento della presenza militare nel nord della Siria è infatti per Ankara funzionale al contrasto del terrorismo. È noto infatti che la Turchia vede nei legami delle milizie curde siriane con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) una minaccia alla propria sicurezza nazionale.

Il contrasto al Pkk si è intensificato negli ultimi mesi anche nel nord dell'Iraq, dopo la messa al bando dell'organizzazione curda da parte del governo iracheno nella più ampia cornice del rivvicinamento alla Turchia, sancito con la visita di Erdoğan in Iraq la scorsa primavera. Negli ultimi mesi Ankara e Baghdad, che per anni ha lamentato le violazioni della sua sovranità territoriale da parte turca, hanno firmato una serie di accordi di cooperazione, da ultimo anche in ambito

¹⁹ E. Cousin, “[‘Better together’: Presidents of Egypt, Turkey seek common ground in Ankara](#)”, *Al Jazeera*, 4 settembre 2024.

²⁰ “[Assad sees no progress in normalization with](#)”, *Daily Sabah*, 26 agosto 2024.

²¹ Karam Shaar (@Karam_Shaar, X), “[The Assad regime has finally reacted to Erdogan's friendly overtures.](#)”, 15 luglio 2024.

militare, di sicurezza e controterrorismo. Quest'ultimo, siglato a metà agosto ad Ankara da Fidan e dal suo omologo iracheno Fuad Hussien, prevede la creazione di un centro congiunto di coordinamento in materia di sicurezza nella capitale irachena e di un centro congiunto di addestramento e cooperazione nel contrasto al terrorismo a Bashiqa²². La base, stabilita dalle forze turche nel nord dell'Iraq nel 2015, è stata a lungo fonte di contrasto con le autorità centrali irachene. Sebbene il ministro Hussein abbia dichiarato che l'area militare passerà sotto il controllo iracheno, non sembra esserci nel testo dell'accordo una esplicita menzione di quando avverrà il ritiro delle forze turche dal territorio iracheno²³.

Negli ultimi mesi si è inoltre rafforzata la cooperazione militare con il Qatar, con cui la Turchia vanta un'alleanza decennale nel quadro del patto di difesa firmato dai due paesi nel 2014. A luglio forze navali e aeree turche sono state dispiegate nella monarchia del Golfo, mentre a fine agosto il ministro della Difesa turco Yaşar Güler ha annunciato la formazione di una squadriglia aerea congiunta – cui la Turchia contribuisce con caccia F-16 – all'interno del comando militare congiunto, istituito nella base militare qatarina di Tariq bin Ziyad nel 2015²⁴.

Al di là del Medio Oriente, cresce la proiezione della Turchia sul continente africano dove Ankara sta cercando di ritagliarsi anche un ruolo di mediatore. A metà agosto si è infatti svolto nella capitale turca il secondo round di colloqui indiretti tra i ministri degli Esteri di Somalia ed Etiopia con la mediazione del loro omologo turco nel tentativo di ricomporre la disputa che le vede contrapposte²⁵. Le relazioni tra i due paesi del Corno d'Africa si sono infatti interrotte lo scorso gennaio, quando Addis Abeba ha annunciato un accordo con il Somaliland che le assicurerebbe un accesso al mare in cambio del riconoscimento dell'indipendenza della regione separatista. Obiettivo della Turchia, che ha consolidati rapporti con entrambi i paesi, è di evitare la destabilizzazione di un'area in cui ha importanti interessi in gioco. L'Etiopia e la Somalia rappresentano infatti il *pivot* della proiezione di Ankara nell'Africa subsahariana, una proiezione che ha una forte dimensione economica cui si è aggiunta negli ultimi anni anche una componente di sicurezza e difesa²⁶.

La cooperazione in materia di difesa è diventata negli ultimi anni un elemento sempre più importante di una politica estera che mantiene immutato il suo approccio basato sulla diversificazione delle partnership, sebbene questo comporti per Ankara un complesso bilanciamento tra partner diversi. L'appartenenza alla Nato non impedisce alla Turchia di partecipare ai vertici di forum e organizzazioni a guida russo-cinese, come l'Organizzazione della cooperazione di Shangai (Sco) di cui è partner di dialogo, o il gruppo dei Brics delle economie emergenti, a cui avrebbe chiesto di aderire²⁷.

²² E. Tekin, "Türkiye, Iraq sign MoU on cooperation in security, military", *Anadolu Agency*, 15 agosto 2024.

²³ A. Zaman, "Turkey's security pact with Iraq: Which side came out on top?", *Al-Monitor*, 22 agosto 2024.

²⁴ "Turkey expands its military presence in Qatar, gaining experience against Rafale aircraft", *Nordic Monitor*, 30 agosto 2024.

²⁵ "Turkey hosts another round of talks to ease tensions between Ethiopia and Somalia", *AP*, 12 agosto 2024.

²⁶ A. Carbone, F. Donelli, L. Ragazzi e V. Talbot, *La Turchia in Africa: ambizioni e interessi di una potenza regionale*, Approfondimento ISPI per l'Osservatorio di politica internazionale, dicembre 2024.

²⁷ S. Hacaoglu e F. Kozok, "Turkey Bids to Join BRICS in Push to Build Alliances Beyond West", *Bloomberg*, 2 settembre 2024.

AFRICA SUBSAHARIANA

GHANA

ELEZIONI, UN'OCCASIONE PER RAFFORZARE DEMOCRAZIA ED ECONOMIA?

Giovanni Carbone

Il quadro del voto: chi, come e quando

Le elezioni generali in programma per dicembre potrebbero dare al Ghana la scossa per rimettersi sul percorso virtuoso al quale molti osservatori, nel raffronto con molti altri stati della regione, lo hanno a lungo associato. Ma il voto potrebbe anche essere accompagnato da risvolti negativi. Nelle tornate precedenti, infatti, la chiusura dell'anno elettorale ha coinciso con deterioramenti di bilancio e aumenti delle tensioni politiche.

Il 7 dicembre prossimo i ghanesi andranno alle urne per eleggere un nuovo presidente – Nana Akufo-Addo non potrà più ricandidarsi, avendo esaurito due mandati – e un nuovo parlamento. L'elezione dell'assemblea si concluderà il giorno stesso, con ciascuno dei 275 seggi assegnato, a turno unico, al candidato con la maggioranza relativa all'interno di altrettanti collegi. La scelta del presidente potrebbe invece richiedere un secondo turno, se nessuno dei candidati dovesse raccogliere la maggioranza assoluta al primo, da tenersi il 28 dicembre. In passato il ballottaggio è stato necessario una sola volta, nel 2008.

Le candidature sono in corso di formalizzazione, ma a sfidarsi saranno di fatto i prescelti dei due maggiori partiti, i cui nomi sono da tempo noti: Mahamadu Bawumia, attuale vicepresidente, per il New Patriotic Party (Npp), e John Mahama del National Democratic Congress (Ndc), già presidente dal 2012 al 2017, quando dapprima subentrò a seguito della morte del capo di stato in carica, John Atta Mills, e poi vinse un proprio mandato. Poco realistiche sono invece le speranze dei candidati minori e indipendenti che punterebbero a rompere questo duopolio, inclusi quelli con maggiore visibilità e, probabilmente, seguito, come Alan Kyerematen, ex ministro del Commercio per il Npp, che ha recentemente dato vita al Movement for Change, e Nana Kwame Bediako, un ricco immobiliare, fondatore della New Force.

Diversamente da quanto accade nella gran parte degli altri paesi africani, dunque, nel sistema politico ghanese non solo a confrontarsi sono ormai da oltre trent'anni gli stessi due partiti, ma – anche qui una peculiarità – vi è stata finora una loro regolare alternanza al governo, ogni otto anni, come mostra l'infografica. Ai due mandati di Jerry Rawlings, che aveva transitato il paese alla democrazia guidandolo poi fino al 2000, fece seguito la prima storica vittoria dell'opposizione del Npp, che venne però a sua volta sconfitta nel 2008 e tornò al potere nel 2016.

Quella di quest'anno sarà un'elezione “aperta”, senza il vantaggio che solitamente accompagna un presidente già in carica alla ricerca di una rielezione; un vantaggio che ad Accra si è sempre concretizzato in una vittoria con la sola eccezione del 2017, quando Mahama non venne riconfermato. Prevedere l'esito elettorale è dunque, al momento, ancora difficile. Un recente sondaggio sulle intenzioni di voto¹ conferma che un'ampia maggioranza degli elettori restano orientati a votare per uno dei candidati dei due maggiori partiti: solo il 3,6% dichiara la volontà di votare per altri candidati presidenziali. Ndc e Npp confermerebbero anche un certo equilibrio nella distribuzione territoriale dei consensi, l'uno avanti in otto regioni e l'altro in sette. La rilevazione evidenzia però anche una quota consistente di indecisi – 23,1%, quasi un quarto dell'elettorato totale. Complessivamente, il Ndc sarebbe in vantaggio sul Npp, 38,8% contro 34,5%. La situazione si ribalta tuttavia quando si guarda alle preferenze rispetto ai candidati: su Bawumia (Npp) converge il 38,9% delle intenzioni di voto, mentre Mahama (Ndc) raccoglie solo il 36,1%. Questo nonostante Bawumia, candidato musulmano con origini in una regione settentrionale – un'anomalia e una scelta forte da parte di un partito storicamente controllato dagli ashanti o da esponenti di altre etnie akan (il presidente uscente Akufo-Addo è un akyem) che abitano il centro-sud, e in un paese che non ha mai avuto un capo di stato appartenente alla minoranza musulmana (circa il 20% della popolazione) – abbia forse ridotto, ma non rovesciato, il tradizionale vantaggio del Ndc nel nord. Il principale partito di opposizione – il Ndc – sembra dunque godere di maggior credibilità e sostegno rispetto al suo candidato alla presidenza, Mahama, che i ghanesi hanno già visto al governo negli anni passati, mentre l'opposto è vero per Bawumia, più popolare del partito attualmente al governo al quale appartiene.

Le radici sociali e ideologiche della competizione elettorale

Il bipartitismo ghanese ha una duplice origine. In primo luogo, il Npp e il Ndc si richiamano direttamente a esperienze politiche precedenti, tanto a momenti di competizione elettorale – il Ghana fece un uso altalenante del voto tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta – quanto alla fase non democratica della dittatura militare di Rawlings, negli anni Ottanta. Da questi passati riferimenti derivano le distinzioni del posizionamento “ideologico” dei due partiti e delle loro proposte politiche, piuttosto visibili anche nelle piattaforme elettorali del 2024. Al di là dell'ovvia enfasi sulla necessità di costruire su quanto realizzato fin qui, da parte del partito di governo, o, al contrario, quella di ripartire con cambiamenti importanti sottolineata dalla maggior forza di opposizione, esiste infatti una consolidata tradizione di esplicitare formalmente le proprie proposte di governo attraverso i manifesti elettorali dei candidati alla presidenza. Il Npp, di orientamento moderato e liberale, promette una significativa riduzione della spesa pubblica, nuovi meccanismi di supervisione degli equilibri di bilancio, e un ruolo centrale del settore privato anche per le

¹ S. Sarpong, “Who Wins Election 2024. Presentation of baseline report on 275 constituencies in Ghana”, Kumasi Technical University, Accra, 5 giugno 2024.

infrastrutture. Il Ndc delinea un maggior intervento statale in settori come quello bancario e quello minerario. Entrambi i partiti riconoscono l'importanza di investire nelle infrastrutture, strade in particolare, e nella loro manutenzione, e quella di sviluppare la formazione e le opportunità lavorative e imprenditoriali in ambito digitale. Non mancano le promesse quanto a nuove iniziative e meccanismi per combattere la corruzione. Nel campo della sicurezza, a fronte della minaccia rappresentata dai movimenti di matrice jihadista che dilanano il vicino Burkina Faso, il partito al governo assicura un ampio dispiegamento militare nelle aree del nord, le più prossime al confine; l'opposizione punta invece maggiormente su azioni a livello di comunità locale: da un coinvolgimento più equilibrato dei diversi gruppi etnici nelle forze di sicurezza ad interventi mirati per contrastare difficoltà economiche locali e il connesso rischio che i giovani finiscano per radicalizzarsi. I progetti in agricoltura si concentrano su investimenti e agri-business per il Npp, mentre su autosufficienza e sicurezza alimentare per il Ndc. Quanto alle politiche sociali, Bawumia pone maggiormente l'accento su iniziative per sviluppare l'istruzione terziaria, incluso il sostegno alle cosiddette materie Stem (Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica); Mahama sul miglioramento dell'istruzione scolastica nelle aree rurali (infrastrutture e insegnanti), soprattutto per ridurre la numerosità delle classi, un problema annoso in tanti paesi africani. In ambito sanitario, Bawumia punta sul completamento dell'“Agenda 111 ospedali” per arrivare ad avere una struttura sanitaria di riferimento in ciascun distretto del paese, mentre Mahama vuole espandere il National Health Insurance Scheme per garantire copertura sanitaria alle componenti più povere della popolazione².

Il secondo, importante elemento su cui continua a fondarsi la competizione tra i due maggiori contendenti sono le identità etniche e regionali. Benché sia stato dimostrato che anche in Ghana il voto a favore o contro chi è al governo risenta effettivamente della performance di chi governa³, e benché oltre il 70% dei ghanesi afferma di basarsi su una valutazione della loro competenza o della loro comprovata esperienza, e sono invece pochissimi ad indicare la religione o l'etnia tra le principali ragioni per votare l'uno o l'altro dei candidati presidenziali⁴, le affiliazioni religiose, le identità etniche e le appartenenze regionali hanno notoriamente un peso rilevante nell'orientare il voto. Entrambi i partiti hanno infatti, fin dalle origini, un particolare legame con alcune specifiche aree e comunità etniche. Il Npp venne creato principalmente da esponenti ashanti, la comunità cui storicamente appartengono gli strati politicamente ed economicamente più influenti della popolazione ghanese, a sua volta parte della più ampia famiglia etno-linguistica akan cui appartengono anche gruppi come i fanti, i bono/brong e gli akyem. Geograficamente, ha quindi sempre attinto ampi consensi dalle aree centrali del paese, attorno alla regione denominata appunto Ashanti che, assieme all'area costiera centrale (le regioni Central e Greater Accra, dove si trova la capitale), è la più popolosa del paese. Il Ndc, viceversa, è più radicato nell'est del paese, soprattutto tra gli ewe della regione del Volta, e nel nord, tra le diverse etnie dei mole-dagbon, aree complessivamente più vaste ma con un elettorato meno numeroso. Le regioni dove invece il radicamento dei due partiti è tendenzialmente minore, ed è dunque più incerto, di volta in volta, quale dei due partiti raccoglierà più consensi elettorali, sono quelle occidentali e la già citata area costiera centrale.

² K. Mensah, “Ghana: What is in the NPP and NDC manifestos?”, *The Africa Report*, 29 agosto 2024.

³ R. Harding, *Microfoundations: Voting for Public Goods in Ghana*, in *Rural democracy: elections and development in Africa*, Oxford, Oxford University Press, 2020, pp. 85-112.

⁴ S. Sarpong, “Who Wins Election 2024. Presentation of baseline report on 275 constituencies in Ghana”..., cit.

Le presidenziali in Ghana dal 1992 al 2020

ISPI

L'alternanza tra i due principali partiti al governo



NEW PATRIOTIC PARTY (Npp)

Posizionamento politico: Centro-destra

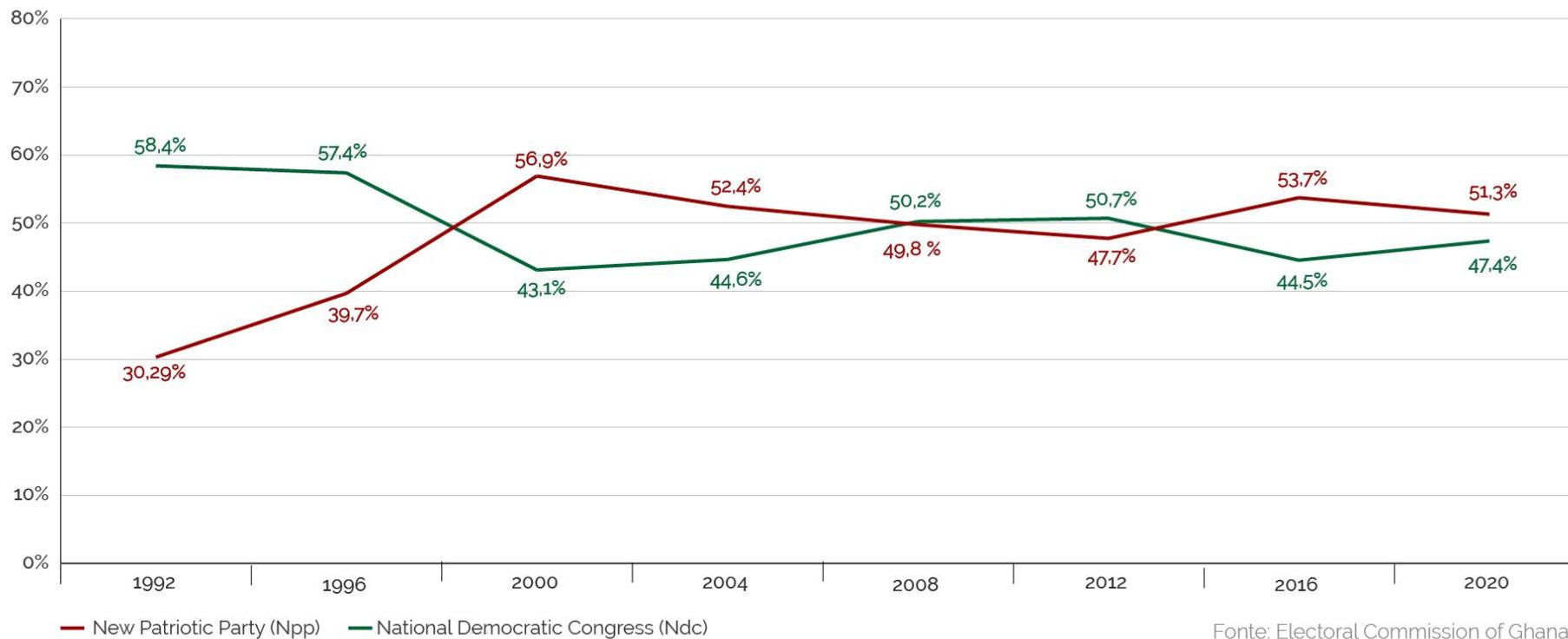
Candidato attuale: Mahamudu Bawumia



NATIONAL DEMOCRATIC CONGRESS (Ndc)

Posizionamento politico: Centro-sinistra

Candidato attuale: John Mahama



Fonte: Electoral Commission of Ghana

* Percentuale dei voti ottenuti nel turno decisivo (I o II)

Preservare libertà e diritti

La democrazia ghanese ha rappresentato uno dei maggiori modelli e riferimenti nel continente per almeno vent'anni. I suoi ingranaggi sembrano ancora funzionare bene, ma gli attriti sono andati crescendo. La corruzione, un tempo considerata sotto controllo rispetto ad altri stati nella regione, secondo le stime più note, è aumentata negli ultimi 10-15 anni, seppur senza peggioramenti drammatici¹. Durante le elezioni del 2020, inoltre, si sono verificati episodi occasionali di violenza. Per le elezioni 2024, la preoccupazione è che questi possano ripresentarsi, anche in misura maggiore, a causa delle tensioni e accuse reciproche tra i due partiti². I timori sono inoltre legati alla diffusione di campagne di disinformazione online – attraverso WhatsApp e Facebook soprattutto – che alimentano l'ostilità e gli attacchi nei confronti di giornalisti, della comunità Lgbtq+ e di specifici gruppi etnici³. Anche da parte di soggetti esterni, Mosca in particolare, sembra ci sia interesse a orientare o manipolare l'informazione. A causa delle tensioni con l'Occidente, la Russia ha attivamente perseguito o sostenuto la destabilizzazione di processi e sistemi democratici nel continente ed è diventato il principale sponsor internazionale del triangolo di regimi golpisti che hanno preso piede nei paesi immediatamente a nord del Ghana (Burkina Faso, Mali e Niger).

All'inizio del 2024, gli sviluppi politici ghanesi hanno trovato risonanza nei media internazionali dopo che il parlamento, con l'appoggio di entrambi i maggiori partiti, ha approvato un disegno di legge (The Proper Human Sexual Rights and Ghanaian Family Values Bill) che criminalizza il semplice identificarsi come Lgbtq+, o la promozione di attività Lgbtq+, con sanzioni fino a tre e cinque anni di carcere, rispettivamente (i rapporti omosessuali sono già illegali, con sanzioni fino a tre anni). In anni recenti, il tema dei diritti Lgbtq+ è emerso nel dibattito pubblico e politico in molti paesi africani, dove la tolleranza è in genere scarsa, a livello culturale e di opinione pubblica, per idee e costumi spesso osteggiati come “occidentali” e “non africani”. La questione ha destato preoccupazione anche maggiore – così come maggiore è il danno reputazionale – quando le restrizioni o la repressione, effettive o minacciate, si sono fatte spazio in paesi come il Ghana, il Sudafrica o il Senegal, dove le libertà sono complessivamente meglio garantite che altrove. La nuova legislazione ghanese è rimasta in realtà in sospeso, in attesa della firma del presidente, che a sua volta attende il giudizio di costituzionalità da parte della Corte suprema (la questione è stata sollevata per via dell'assenza del numero legale, a detta dei promotori della causa, nel momento in cui i parlamentari hanno votato il testo). Ma esiste anche una questione più sostanziale della quale Nana Akufo-Addo sta tenendo conto dopo che il ministero delle Finanze ha allertato che, se il testo divenisse legge, la Banca mondiale e altri donatori internazionali – Stati Uniti e Regno Unito sono stati tra i più critici – potrebbero bloccare gli ingenti finanziamenti di cui il paese ha urgente bisogno (per quanto riguarda la Banca mondiale sarebbero a rischio fino a 3,8 miliardi di dollari)⁴.

¹ Transparency International, [Corruption Perceptions Index 2010](#) e [Corruption Perceptions Index 2023](#); V-Dem, [Political Corruption Index](#), 2023.

² S. Kwarkye e S. Daffe, [“Is Ghana heading towards election-related unrest?”](#), Institute for International Security, 13 giugno 2024.

³ [“Ghana 2024 Elections. A Risk Assessment of the Online Information Space”](#), International Republican Institute, agosto 2024.

⁴ T. Naadi, [“Ghana passes bill making identifying as LGBTQ+ illegal”](#), *BBC News*, 28 febbraio 2024; e [“Ghana's anti-LGBTQ+ bill: President Akufo-Addo to wait for Supreme Court ruling”](#), *BBC News*, 5 marzo 2024.

La ricerca di stabilità e ripresa per l'economia

Alle porte delle elezioni, le principali preoccupazioni dell'elettorato ghanese sono di carattere economico. Al primo posto la disoccupazione per il 21,1% degli intervistati nella già citata rilevazione, poi nell'ordine: inflazione, crescita economica, lo stato delle strade e l'accesso all'acqua e all'elettricità⁵.

Lo scenario economico ghanese resta in effetti fragile. L'economia, l'ottava per dimensione in Africa subsahariana, si regge anzitutto su tre pilastri. Il primo è il cacao, di cui il Ghana è secondo produttore mondiale, dopo la vicina Costa d'Avorio. Il secondo è l'oro, di cui Accra è primo produttore in Africa. A metà di quest'anno è stata avviata la prima raffineria commerciale di oro del paese, la Royal Ghana Gold Refinery, cui partecipa l'indiana Rosy Royal Minerals in una partnership pubblico-privato, con l'obiettivo di aggiungere valore prima dell'esportazione e ridurre il commercio illegale dell'oro estratto da minatori artigianali. Il terzo è il petrolio, che viene estratto offshore da poco più di un decennio, ma in quantitativi rimasti lontani dagli obiettivi iniziali, e anzi gradualmente ridottisi negli ultimi cinque anni. Nel corso del tempo, inoltre, l'economia ghanese ha anche mostrato una certa capacità di graduale diversificazione. Accra, ad esempio, si è ben posizionata come uno dei centri nevralgici dello sviluppo tech più rinomati in Africa occidentale, e in parte anche nel continente.

L'andamento economico di lungo periodo è stato nel complesso buono, tanto più se raffrontato agli altri paesi della regione. Se è vero che la crescita ha raramente raggiunto livelli molto elevati, il paese è forse ineguagliato per la continuità con la quale ha mantenuto buoni tassi di espansione, pur con qualche oscillazione, fin dagli anni Ottanta.

Dal 2014, tuttavia, la crescita è stata limitata al 4% medio annuo, addirittura solo il 2,7% nel 2020-2023, un livello che sarà solo marginalmente migliorato quest'anno⁶. Le turbolenze che hanno riguardato le maggiori esportazioni e una cattiva gestione macroeconomica hanno fatto emergere grandi squilibri, con deficit di bilancia dei pagamenti e di spesa pubblica – questi ultimi particolarmente profondi durante gli anni nei quali si tengono le elezioni – e pesanti aumenti dell'inflazione. Ne è risultata una crescente insostenibilità di un debito in aumento da ormai quasi un ventennio e, come risultato finale, il default alla fine del 2022. A questo ha fatto seguito un accordo con il Fondo monetario internazionale per un programma condiviso, e negoziati con i creditori per la ristrutturazione del debito, in cambio delle risorse finanziarie (3 miliardi di dollari) necessarie a superare la crisi, stabilizzare l'economia e rilanciarsi. Alcune tasse sono state introdotte e altre aumentate, mentre diverse voci di spesa, incluso il sostegno a prezzi di beni e servizi essenziali, dovranno verosimilmente essere riviste al ribasso.

Il voto di dicembre arriva dunque in un momento in cui il Ghana ha bisogno di rafforzare le iniziative per la ripresa economica e confermare, a fronte dell'insicurezza di matrice jihadista e delle tendenze militariste che premono ai suoi confini, il proprio ruolo di democrazia stabile e ben funzionante in Africa occidentale.

⁵ S. Sarpong, "Who Wins Election 2024. Presentation of baseline report on 275 constituencies in Ghana"..., cit.

⁶ Fondo monetario internazionale, "World Economic Outlook Database", aprile 2024.

NIGER

A UN ANNO DAL GOLPE

Luca Raineri

Il 26 luglio 2023 un colpo di stato militare ha deposto il presidente del Niger Mohamed Bazoum, instaurando una giunta militare guidata da Abdourahamane Tchiani, fino ad allora generale della guardia presidenziale di Niamey. A un anno di distanza, appare evidente come l'onda lunga di tali eventi abbia avuto ripercussioni che travalicano i confini del Niger. Interagendo con dinamiche regionali e globali, infatti, il golpe di Niamey ha contribuito ad accelerare il processo di frammentazione e polarizzazione degli stati dell'Africa occidentale, inaugurato dai precedenti golpe militari in Mali (agosto 2020 e maggio 2021) e Burkina Faso (gennaio e settembre 2022). Mali, Burkina Faso e Niger hanno avviato una convergenza politica e militare, denominata Alleanza degli stati del Sahel (Aes, secondo l'acronimo francese), annunciando parallelamente l'intenzione di abbandonare la storica organizzazione regionale della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas), di cui sono (stati?) membri fin dalla fondazione nel 1975. Negli ultimi mesi si sono quindi susseguiti i tentativi di mediazione, in larga parte guidati dagli stati regionali, finalizzati a scongiurare la paventata lacerazione di Ecowas. All'esito incerto di tali tentativi hanno contribuito le prese di posizione – maldestre o maliziose – delle potenze extra-africane interessate a mantenere o guadagnare influenza nella regione; tra questi spiccano in primis la Francia e la Russia, ma anche la Cina e gli Stati Uniti nonché, più defilata, l'Italia.

Mentre il quadro regionale di alleanze resta fluido, si segnala il progressivo inasprimento delle relazioni bilaterali fra gli stati del Sahel centrale afferenti a Aes da una parte, e i loro vicini della fascia costiera affacciata sull'oceano Atlantico, dall'altra. In particolare, l'esacerbarsi delle tensioni fra Niger e Benin, fra Burkina Faso e Costa d'Avorio, fra Mali e Mauritania, lascia presagire il rischio di un'ulteriore destabilizzazione di una regione già segnata dall'avanzata dei gruppi terroristi d'ispirazione jihadista, dal radicamento della criminalità transnazionale organizzata, e dall'impatto del riscaldamento globale.

Ecowas: dalla ribalta alla disfatta?

Di tutte le comunità economiche regionali che articolano la struttura dell'Unione africana (UA), l'Ecowas è certamente una delle più consolidate e proattive. Fra i protocolli che ne definiscono il funzionamento meritano in questa sede particolare attenzione quelli relativi al mutuo soccorso di difesa del 1981, e quello relativo alla promozione della democrazia e della *good governance* del 2001. Sulla base di tali trattati, l'Ecowas è più volte intervenuta nel corso della sua storia per ovviare a problematiche transizioni di potere dei suoi stati membri. Forze d'intervento Ecowas sono state in quest'ottica dispiegate in occasione delle guerre civili in Liberia, Sierra Leone e Guinea-Bissau negli

anni Novanta, e poi ancora Liberia e Costa d'Avorio negli anni Duemila. Negli anni Dieci del Duemila, l'Ecowas ha soprattutto fatto ricorso alle pressioni diplomatiche per cercare una soluzione alle crisi istituzionali emerse in Mali, Gambia e Guinea, con alterne fortune.

Dal 2020, una serie di colpi di stato militari ha portato alla deposizione delle autorità elette democraticamente – sebbene non sempre in maniera del tutto trasparente – in Mali, Guinea e Burkina Faso. A fronte della violazione dei principi fondamentali a cui si richiamano i propri protocolli, l'Ecowas ha quindi disposto la sospensione della membership degli stati interessati, minacciando ulteriori sanzioni. Tali misure si sono però rivelate di limitata efficacia nel favorire il ripristino dell'ordine costituzionale: al contrario, le giunte al potere ne hanno approfittato per fare leva su una retorica vittimista e sovranista che ne ha cementato il consenso, spianando la strada a quella che alcuni osservatori hanno definito “un’epidemia” di colpi di stato in Africa occidentale.

Il golpe in Niger del luglio 2023 è avvenuto al culmine di questo processo. Alla costernazione dei leader occidentali, che avevano puntato molto sulla partnership con Niamey per la lotta all'espansione jihadista e alla migrazione irregolare nella regione, si è così accompagnata la preoccupazione dei capi di stato dell'Africa occidentale, spaventati dal dilagare di un populismo militarista apparentemente inarrestabile. In particolare, il presidente della Nigeria Bola Tinubu, eletto solo due mesi prima alla guida dello stato che da solo rappresenta più della metà della popolazione e del Pil dell'intera zona Ecowas, nonché presidente di turno dell'organizzazione, è inizialmente parso molto determinato ad adottare misure più incisive per porre fine alla deriva golpista. Il 30 luglio 2023 l'Ecowas ha pertanto adottato delle sanzioni particolarmente severe nei confronti del Niger, fra cui la chiusura delle frontiere, l'interdizione dei voli commerciali, la sospensione di tutte le transazioni finanziarie e il congelamento degli asset di Niamey detenuti dalla Banca centrale dell'Ecowas. L'organizzazione sub-regionale ha inoltre rivolto un ultimatum alla giunta appena insediatasi nella capitale nigerina, paventando un possibile ricorso alla forza per assicurare il reinsediamento di Bazoum alla presidenza e il ripristino dell'ordine costituzionale.

Come e più che nei casi di Mali, Guinea e Burkina Faso, tuttavia, l'intransigenza dell'Ecowas non ha sortito l'effetto atteso dai suoi promotori. A decretare il fallimento dell'iniziativa ha contribuito il conclamato sostegno della Francia all'opzione militare. La giunta nigerina ha infatti fatto leva sul diffuso sospetto nei confronti delle ambizioni egemoniche di Parigi nella regione per alimentare teorie cospirative, e riscuoterne in cambio una legittimazione popolare in nome della lotta anti-imperialista e post-coloniale. La minaccia di ritorsioni militari ha perciò finito per cementare la solidarietà politica fra le giunte militari golpiste del Sahel, proiettando alla ribalta internazionale quella che inizialmente pareva poco più che un'opportunistica congiura di palazzo a Niamey.

Il 16 settembre 2023 Mali, Burkina Faso e Niger hanno annunciato la nascita dell'Aes, allo scopo di contrastare collettivamente ogni minaccia alla sovranità dei paesi contraenti. Se la paventata operazione militare dell'Ecowas in Niger ha offerto il pretesto per l'atto fondativo, tuttavia, non è difficile indovinare fra le motivazioni che hanno portato alla creazione dell'Aes l'ambizione dei leader maliani di rilanciare l'offensiva contro i ribelli tuareg che contestano la sovranità di Bamako nel nord del paese. E infatti, dopo aver imposto il ritiro della missione di stabilizzazione Onu Minusma nei mesi precedenti, a partire da ottobre la giunta maliana ha scatenato l'offensiva nei territori contesi del nord, con il sostegno politico dei paesi dell'Aes e, soprattutto, il contributo operativo dei suppletivi russi di Wagner.

Per la giunta insediata a Niamey nell'estate, il bilancio conclusivo dell'anno 2023 ha dato prova di risultati divergenti sul fronte politico ed economico. Se la creazione dell'Aes – unitamente alle crescenti esitazioni della comunità internazionale – ha in effetti consentito di scongiurare la minaccia dell'intervento militare dell'Ecowas, sul piano economico le sanzioni contro il Niger hanno avuto un impatto tutt'altro che trascurabile. La crescita del Pil su base annua è precipitata dal 12% del 2022 al 2,4% del 2023, la legge di bilancio è rimasta priva di adeguate coperture finanziarie, e la solvibilità del debito pubblico sui mercati finanziari internazionali è stata ripetutamente declassata. Ne sono conseguiti un sensibile aumento della povertà e della malnutrizione, a cui ha contribuito anche l'inflazione alimentata dall'instabilità internazionale⁷.

A fronte delle perduranti tensioni, il 28 gennaio 2024 Mali, Burkina Faso e Niger hanno dichiarato congiuntamente l'intenzione di ritirarsi dall'Ecowas, denunciandone le “sanzioni disumane”⁸. I protocolli dell'organizzazione impongono un periodo di un anno per l'esame e l'attuazione delle procedure richieste. Nel frattempo, l'Ecowas ha fatto sapere che continua a considerare i paesi in questione “membri importanti della Comunità, e conferma l'impegno a trovare una soluzione negoziale all'impasse politica”. In segno di distensione, il 24 febbraio l'Ecowas ha rinunciato al regime sanzionatorio nei confronti di Niamey. Il comunicato ufficiale invocava “ragioni umanitarie”, ma non è difficile scorgere dietro tale formulazione la sconfitta politica della posizione intransigente inizialmente adottata dall'Ecowas.

Mediazioni e competizioni

La sconfessione della linea dura di Tinubu, che aveva peraltro generato importanti opposizioni anche all'interno della stessa Nigeria, ha aperto la strada ad altri attori intenzionati a proporsi come mediatori del conflitto fra l'Ecowas e l'Aes.

Si segnala in questo senso in particolare l'iniziativa del Togo. Il paese è membro fondatore dell'Ecowas. Pur non intendendo lasciare l'organizzazione regionale, si riserva di interpretarne in maniera disinvolta e “pragmatica” le prescrizioni in materia di democrazia e *good governance*. Il presidente Faure Gnassingbé, in carica dal 2005, è il figlio dell'ex dittatore Gnassingbé Eyadema che aveva a sua volta governato il paese per 38 anni. Una recente riforma costituzionale, fortemente contestata dall'opposizione, ha reso l'elezione del presidente da diretta e popolare a indiretta e parlamentare, consentendo a Faure Gnassingbé di ripresentarsi alle elezioni negli anni a venire. Queste ambiguità del regime togolese hanno permesso a Gnassingbé di acquisire la fiducia tanto dei paesi membri dell'Ecowas quanto dei paesi uscenti dell'Aes. Facendo la spola fra Niamey, Abuja e le altre capitali dei paesi Ecowas, la mediazione del Togo sembra aver consentito il congelamento dell'opzione militare regionale, la rimozione del rigorosissimo regime sanzionatorio nei confronti di Niamey e la liberazione di uno dei figli di Bazoum detenuto dai militari. D'altro lato non è però riuscita a ricomporre la frattura in seno all'Ecowas e a indurre i membri dell'Aes a riconsiderare i propri propositi di scissione. Il Togo non ha peraltro mancato di beneficiare del perdurante stallo. Il blocco commerciale e doganale decretato dall'Ecowas ha infatti rischiato di soffocare i paesi dell'Aes, privi di sbocchi sul mare. L'interruzione del traffico dai tradizionali porti di approvvigionamento del Sahel centrale – Abidjan in Costa d'Avorio e Cotonou in Benin – ha

⁷ T. Brouck, “Un an après le coup d'État, l'économie nigérienne à bout de souffle”, *Jeune Afrique*, 2 agosto 2024.

⁸ “Niger, Mali, Burkina Faso announce withdrawal from ECOWAS”, *Al Jazeera*, 28 gennaio 2024.

consentito al Togo di proporre il porto di Lomé come via commerciale alternativa, accampando ragioni umanitarie cui sottendono ambizioni di influenza politica e rilancio economico.

Nel frattempo, anche il Senegal ha cercato di proporsi come mediatore per cercare di ricomporre la paventata frattura dell'Ecowas. Le turbolente elezioni presidenziali tenutesi a marzo 2024 hanno proiettato alla presidenza del paese Bassirou Diomaye Faye, giovane candidato del partito “anti-sistema” Pastef. Il Senegal offre quindi credenziali uniche per svolgere un ruolo di mediatore apprezzato dalle parti: da un lato, si tratta di un paese membro fondatore di Ecowas, caratterizzato da una consolidata tradizione democratica, una forte crescita economica e una notevole influenza politica nell'Africa francofona; d'altro lato, il nuovo corso politico di Dakar manifesta più di una affinità con l'ideologia anti-imperialista e post-coloniale rivendicata dai paesi dell'Aes. Ne offre testimonianza il caloroso applauso con cui sono stati accolti i presidenti dei parlamenti di Mali e Burkina Faso intervenuti in occasione della cerimonia d'investitura di Faye, il 2 aprile 2024. Dakar ha immediatamente manifestato un rinnovato dinamismo in politica estera. Dopo le prime visite di rito ai paesi confinanti col Senegal, Faye ha inaugurato una tournée di incontri presso le cancellerie di peso della sub-regione, che a maggio lo ha portato, nell'ordine, in Costa d'Avorio, Nigeria e Ghana, dove ha discusso con i rispettivi capi di stato dell'esigenza di rinnovare gli sforzi ai fini di garantire la permanenza di Mali, Burkina Faso e Niger nell'Ecowas.

Mentre in Africa occidentale si moltiplicano le iniziative diplomatiche finalizzate a sanare il dissidio interno a Ecowas, l'Occidente fatica a emergere con un profilo chiaro. All'indomani del golpe in Niger, gli Stati Uniti hanno lasciato trapelare più di un dubbio sull'opportunità dell'opzione militare caldeggiata dalla Nigeria e assecondata dalla Francia. Il nuovo regime di Niamey sembrava aver ricambiato il favore, garantendo inizialmente a Washington un atteggiamento molto più accomodante di quello riservato a Parigi. In un'intervista rilasciata a dicembre 2023, nel contesto del precipitoso ritiro delle truppe francesi dal Niger richiesto dalla giunta, il primo ministro nigerino Ali Lamine Zeine aveva ribadito che la partnership strategica con gli Stati Uniti non era in discussione⁹. Tuttavia pochi mesi dopo, il 18 marzo 2024, la giunta di Niamey ha senza preavviso invitato le truppe americane, che in Niger disponevano di una delle loro più importanti basi militari nel continente, a lasciare il paese. A nulla sono valse le convulse trattative avviate immediatamente, nonostante il coinvolgimento di alti vertici militari e diplomatici di Washington. Gli Stati Uniti si sono rassegnati a cercare altri partner militari in Africa occidentale, orientandosi rapidamente verso la Costa d'Avorio. A fine aprile, il comandante in capo di Africom, Michael Langley, si è recato in visita a Abidjan per discutere con il presidente Alassane Ouattara l'ipotesi dell'apertura di una base americana.

Nel frattempo, dal 10 aprile sono arrivate a Niamey le prime truppe russe. Nonostante la modesta entità del contingente, per ora dislocato presso l'aeroporto della capitale e con limitata proiezione sul territorio, non è da escludere che possa trattarsi dell'avanguardia di un nuovo partenariato strategico con Mosca mutuato sull'esempio del Mali. Il cambio di regime a Niamey, inizialmente accolto con cautela a Mosca, offre infatti alla Russia l'opportunità di consolidare la propria influenza nell'area saheliana, cavalcando – e surrettiziamente promuovendo – l'appello delle piazze che vedono nell'egemonia dell'Occidente la perpetuazione di un sistema internazionale gerarchico di stampo (neo-)coloniale. Come altrove, la strategia di Mosca nella regione sembra collocarsi su un

⁹ “After the Coup d'état, What Comes Next? A Conversation With Niger's Prime Minister”, Center for Strategic and International Studies, 19 dicembre 2023.

duplice registro: sul piano formale, la Russia esibisce un atteggiamento “pragmatico” offrendo una sponda diplomatica a prescindere dalle credenziali democratiche e costituzionali degli interlocutori; in questo senso, Mosca guarda con interesse alle giunte saheliane ostracizzate dalla comunità internazionale a guida occidentale, ma sembra astenersi dal prendere parte attiva nella disputa che oppone l’Ecowas e i paesi “secessionisti” dell’Aes. D’altra parte, canali informali verosimilmente riconducibili al Cremlino non esitano a condannare l’Ecowas, presentandola come un’organizzazione eterodiretta da malcelati interessi (neo-coloniali), e a esaltare le giunte militari dell’Aes come l’avanguardia di un movimento per la dignità e la sovranità.

L’Unione europea, dal canto suo, sembra essere messa fuori gioco dai dissidi fra i suoi stati membri. Il consenso formale circa la condanna del golpe e l’interruzione degli aiuti economici a Niamey nasconde in effetti un malessere diffuso rispetto alla linea dura promossa da Parigi. Particolarmente smarcata risulta la posizione dell’Italia, che continua a intrattenere relazioni costruttive con il Niger pur non riconoscendo la legittimità della giunta guidata da Tchiani. Dopo il risentito allontanamento delle truppe francesi e americane e il ritiro delle forze belghe e tedesche, la missione bilaterale italiana Misin costituisce l’unica rappresentanza militare occidentale rimasta in Niger: una posizione diplomaticamente delicata, che da una parte, sul piano politico, rischia di essere vista con sospetto dagli alleati europei fautori della linea dura nei confronti della giunta, e dall’altra parte, sul piano militare, suscita interrogativi di opportunità alla luce delle numerose crisi ai confini d’Europa che richiederebbero adeguate risorse.

Tensioni bilaterali fra il Sahel e l’Atlantico

La polarizzazione fra i blocchi regionali dell’Ecowas e dell’Aes ha contribuito ad alimentare crescenti tensioni bilaterali fra paesi membri dei due schieramenti. La controversia più accesa riguarda il Niger e il Benin. Il porto beninese di Cotonou ha storicamente rappresentato il principale sbocco sul mare del Niger, e specialmente della sua capitale Niamey. La chiusura dei traffici con il Niger decretata dall’Ecowas il 30 luglio 2023, e implementata coerentemente dal Benin, è stata interpretata dalla giunta e dai suoi sostenitori come un “tradimento” diplomatico. La via di approvvigionamento alternativa tramite il porto togolese di Lomé, pur rappresentando una boccata d’ossigeno indispensabile per evitare la completa asfissia della già provata economia nigerina, risulta in effetti più lunga, più costosa – a causa dell’attraversamento di una dogana supplementare, quella del Burkina Faso – e più pericolosa – a causa della presenza sul percorso di gruppi armati di ispirazione jihadista che assaltano e taglieggiano i convogli commerciali. In conseguenza delle tensioni crescenti fra Niger e Benin, la frontiera fra i due paesi è rimasta chiusa anche dopo la rimozione delle sanzioni Ecowas. Le autorità di Niamey intendono così punire il Benin, privando quello che è stato definito uno “stato entrepôt”¹⁰ di un flusso commerciale vitale per l’economia del paese. In risposta alla ripicca del Niger, il Benin ha a sua volta chiuso il terminale di esportazione petrolifera di Sèmè, di fatto vanificando il recente completamento dell’oleodotto di 2000 km che avrebbe dovuto consentire l’esportazione del petrolio nigerino estratto dai siti di Agadem. Sono così frustrate le speranze delle autorità nigerine, che prevedevano di compensare le perdite dovute all’interruzione degli aiuti occidentali con i proventi del petrolio. Lo stallone non ha mancato di generare anche il disappunto della Cina, che ha finanziato la mastodontica infrastruttura. I buoni

¹⁰ D. Bach, *Regionalism in Africa. Genealogies, Institutions and Trans-State Networks*, London, Routledge, 2017.

uffici di Pechino, così come le numerose missioni di dignitari beninesi a Niamey, non sono tuttavia bastati a disinnescare le tensioni fra i due paesi. A giugno l'arresto a Sèmè di cinque nigerini, che Niamey dichiara essere ingegneri e che Cotonou ritiene spie, suggerisce che il braccio di ferro è lungi dall'essere concluso.

Contemporaneamente, si segnala la crescente tensione diplomatica fra Burkina Faso e Costa d'Avorio. A gennaio, l'intelligence ivoriana ha arrestato un ex-miliziano delle *Forces Nouvelles*, l'esercito ribelle radicato nel nord del paese negli anni della guerra civile ivoriana, il quale avrebbe affermato in sede di interrogatorio di essere stato incaricato di reclutare dei giovani ivoriani insoddisfatti da formare alle armi in una base militare burkinabé. La memoria viva delle tensioni fra ivoriani "autoctoni" e migranti burkinabé "alloctoni", che aveva contribuito a innescare la guerra civile degli anni 2000, ha suscitato la preoccupazione delle autorità di Abidjan, ma anche la reazione stizzita della giunta di Ouagadougou. In un'intervista alla televisione nazionale, il capitano e guida del governo militare burkinabé Ibrahim Traoré ha ribattuto che "tutti i destabilizzatori del Burkina Faso sono in Costa d'Avorio"¹¹. A marzo si sono segnalate scaramucce al confine fra i due paesi, inaspritesi fino al dispiegamento di una compagnia motorizzata burkinabé e un elicottero d'assalto ivoriano a seguito dell'arresto di due militari dell'esercito di Ouagadougou entrati senza permesso in territorio ivoriano.

Scontri frontalieri hanno caratterizzato anche le relazioni sempre più tese fra Mali e Mauritania. Nel corso della primavera si sono segnalati diversi sconfinamenti delle forze maliane e dei loro supplementi russi in territorio mauritano. Bamako rivendica la necessità di inseguire i (presunti) terroristi in fuga dal Mali, lasciando implicito il sospetto che l'impegno mauritano nella lotta al terrorismo non sia privo di ambiguità. Se infatti la Mauritania, che era stato il primo obiettivo degli attentati jihadisti in Sahel fin dagli anni Duemila, oggi si presenta come il paese più stabile della regione, non è da escludere che ciò sia dovuto anche all'apertura di canali di dialogo mediata da leader religiosi, che avrebbero spianato la strada a una sorta di tacito accordo di non-aggressione¹². D'altra parte, il sovranismo sbandierato dalla giunta di Bamako alimenta l'aggressività delle forze maliane, che in occasione dell'ennesima incursione a maggio hanno approfittato per piantare la bandiera maliana nel territorio mauritano di Kotal/Kotel, da anni oggetto delle rivendicazioni degli irredentisti maliani. Tali episodi hanno fortemente inasprito le relazioni diplomatiche fra Nouakchott e Bamako, che la rielezione di Mohamed Ould Ghazouani alla guida della Mauritania a giugno non ha contribuito a distendere. In questo quadro fluido, le trattative diplomatiche per salvaguardare l'unità dell'Ecowas proseguono, ma il loro esito resta quanto mai incerto. Nel frattempo, le alleanze globali fra le giunte saheliane, sostenute militarmente da Mosca, e i paesi affacciati sul golfo di Guinea, appoggiati dall'Occidente, contribuiscono a esacerbare le polarizzazioni regionali e bilaterali in Africa occidentale.

¹¹ «Tous les déstabilisateurs du Burkina Faso sont en Côte d'Ivoire», dit le capitaine Ibrahim Traoré», *RFI*, 27 aprile 2024.

¹² F. Wehrey, "Control and Contain: Mauritania's Clerics and the Strategy Against Violent Extremism", Carnegie Middle East Center, 29 marzo 2019 .

Ecowas vs Aes

La configurazione di Ecowas e Aes dopo il golpe in Niger



Paesi sospesi dall'Ecowas Paesi dell'Ecowas Alleanza degli stati del Sahel (Aes)

↔ Tensioni bilaterali tra stati

Fonte: Esperti, Ecowas

APPROFONDIMENTO

QUALI SONO GLI INTERESSI DELLA CINA NELL'AFRICA DEL MEDITERRANEO ALLARGATO?

Linda Calabrese

La Cina riveste un'importanza crescente in Africa, fungendo da attore chiave nel panorama economico e politico del continente. Negli ultimi due decenni Pechino ha intensificato i suoi legami con i paesi africani, investendo significativamente in infrastrutture e settori strategici, come l'energia e le risorse minerarie. La Cina ha anche saputo posizionarsi come un partner alternativo rispetto alle potenze occidentali, promuovendo relazioni basate sulla non-interferenza nelle questioni interne africane. Questi legami non solo favoriscono la crescita economica dei paesi africani, ma consolidano anche la posizione della Cina come potenza globale.

Questo approfondimento esplora la posizione e gli interessi del ruolo della Cina in Africa, e guarda agli aspetti economici e politici di questa relazione concentrandosi su Sahel, Africa Occidentale e Corno d'Africa, ma esaminando anche le dinamiche dell'intero continente africano. Si affrontano anche le critiche e le controversie sul ruolo della Cina in Africa, e si riflette sui possibili sviluppi futuri di questa relazione.

Le prime relazioni sino-africane risalgono a secoli fa, ma in epoca moderna hanno preso forma significativa a partire dalla metà del ventesimo secolo. Con la fondazione della Repubblica popolare cinese nel 1949, Mao Zedong iniziò a stabilire legami con i movimenti di liberazione africani, sostenendo le loro lotte per l'indipendenza¹³. In quel periodo, la collaborazione tra Cina e Africa si basava principalmente sulla solidarietà reciproca e sull'aiuto allo sviluppo, tramite fondi e progetti governativi. Un esempio emblematico di questa cooperazione è la costruzione della ferrovia Tazara (Tanzania-Zambia Railway), completata nel 1975, che ha rappresentato un simbolo di aiuto cinese e di solidarietà tra i due popoli¹⁴.

Con le riforme economiche implementate a partire dal 1978, la Cina ha iniziato ad aprirsi, e le imprese cinesi a cercare nuovi mercati all'estero. Negli anni Novanta gli scambi tra Cina e Africa sono aumentati drasticamente e a partire dal 2000, con la creazione del Forum sulla cooperazione sino-africana (Forum on China-Africa Cooperation, Focac), le relazioni si sono ulteriormente intensificate. Nel 2012 la Cina è diventata il maggior partner commerciale del continente africano, e oggi è il quinto maggior investitore in Africa (dopo Paesi Bassi, Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna)¹⁵. I finanziatori cinesi (principalmente banche statali, ma sempre più spesso anche

¹³ I. Taylor, "Mao Zedong's China and Africa", *Twentieth Century Communism*, vol. 15, n. 15, 2018, pp. 47-72.

¹⁴ J. Monson, *Africa's Freedom Railway: How a Chinese Development Project Changed Lives and Livelihoods in Tanzania*, Bloomington, Indiana University Press, 2011.

¹⁵ United Nations Conference on Trade and Development, "World Investment Report 2024: Investment facilitation and digital government", 2024.

banche commerciali e investitori privati) concedono prestiti ai governi africani per sviluppare le infrastrutture del continente. Si stima che dal 2000 al 2022 le banche cinesi abbiano promesso e prestato ai governi africani circa 170 miliardi di dollari per finanziare circa 1250 progetti e infrastrutture¹⁶. Alcuni esempi sono la ferrovia che collega Addis Abeba in Etiopia al porto di Gibuti, oppure il porto di Lekki in Nigeria. Questi contributi di governo e imprese cinesi supportano la trasformazione del panorama economico del continente attraverso investimenti e cooperazione allo sviluppo.

Le motivazioni economiche della Cina in Africa

Forti motivazioni economiche spingono il governo e le imprese cinesi a intrattenere relazioni con l’Africa. Nel 2023 la Cina ha esportato in Africa merci per oltre 170 miliardi di dollari e ha importato un corrispettivo di 110 miliardi di dollari. Considerando in particolare l’Africa occidentale e il Sahel, aree ricche di risorse minerarie, le esportazioni e le importazioni sono state rispettivamente di 57 miliardi e 16 miliardi; mentre per il Corno d’Africa, questi flussi commerciali hanno raggiunto i 7 miliardi per le esportazioni cinesi e 1 miliardo per le importazioni.

Le esportazioni cinesi sono costituite principalmente da macchinari ma anche da molti altri beni prodotti dalle industrie cinesi (calzature e abbigliamento, telefonia e dispositivi elettronici, parti e componenti per l’industria e così via). Dall’Africa la Cina importa principalmente materie prime, come petrolio, minerali e metalli necessari per l’industria cinese¹⁷.

L’accesso alle materie prime, tra cui le risorse “tradizionali” come petrolio, ferro e rame, ma anche i minerali necessari alla transizione energetica, è certamente uno dei motivi che spinge molte imprese cinesi a investire in Africa. Queste imprese esplorano ed estraggono le risorse minerarie del continente, acquisendo oro in Mali, petrolio in Ghana e Ciad, cobalto nella Repubblica Democratica del Congo e rame in Zambia¹⁸. Oltre all’estrazione e alla vendita, le imprese cinesi partecipano in misura sempre maggiore alla lavorazione dei minerali nel continente africano, come dimostrato dall’esempio dell’impianto cinese di lavorazione del litio a Mutoko in Zimbabwe¹⁹.

Gli investimenti cinesi in Africa sono però molto diversificati e le imprese cinesi sono presenti in molti altri settori. Nel 2021 gli investimenti delle imprese cinesi in Africa riguardavano principalmente il settore edilizio (16 miliardi di dollari, pari al 37% degli investimenti cinesi in Africa), minerario (10 miliardi di dollari, 23%) e industriale (6 miliardi di dollari, 13%)²⁰.

Nel settore edilizio, le compagnie cinesi svolgono un ruolo di rilievo. Esse sono finanziate in parte da fonti cinesi, spesso statali, come ad esempio le banche di sviluppo (China Development Bank, China Eximbank), che prestano fondi ai governi africani per la realizzazione di infrastrutture, spesso a condizione che queste vengano appaltate a imprese cinesi. Talvolta sono le imprese stesse a fornire i prestiti, come nel caso della compagnia di telecomunicazioni Huawei, che in Etiopia ha

¹⁶ “[Chinese Loans to Africa Database](#)”, Boston University Global Development Policy Center, 2024.

¹⁷ Dati preparati dall’autrice usando il sistema Wits della Banca mondiale.

¹⁸ M. Ericsson, O. Löf e A. Löf, “[Chinese control over African and global mining—past, present and future](#)”, *Mineral Economics*, vol. 33, 2020, pp. 153-81.

¹⁹ Z. Usman, e A. Csanádi, “[How Can African Countries Participate in U.S. Clean Energy Supply Chains?](#)”, Carnegie Endowment for International Peace, 2 ottobre 2023.

²⁰ Ministero del Commercio della Repubblica popolare cinese, “2021 Statistical Bulletin of China’s Outward Foreign Direct Investment”.

finanziato e costruito l'espansione della rete telefonica e digitale del paese, per un valore di oltre 800 milioni di dollari. Altre volte le imprese cinesi costruiscono infrastrutture finanziate da terzi, come la Banca mondiale, o partecipano ad appalti e concorsi indetti dai governi africani. Ad esempio, in Niger la compagnia statale China First Highway Engineering sta lavorando alla riabilitazione del corridoio transahariano tra Agadez e Zinder, con un contratto del valore di 76 milioni di dollari finanziato dalla Banca mondiale. Infine, queste compagnie prendono contratti da clienti privati, anche se in scala ridotta rispetto alla partecipazione a progetti governativi.

Un'altra area in cui le imprese cinesi eccellono è quella industriale. Questo settore offre in Africa molte opportunità, visto lo scarso interesse di competizione africana e non: con una concorrenza limitata, le imprese private cinesi, forti delle loro conoscenze e della potenza del settore industriale in Cina, hanno trovato terreno fertile per i loro investimenti²¹.

In Africa si distinguono due tipi di imprese industriali cinesi: quelle orientate al mercato estero e quelle che guardano al mercato africano. Le imprese del primo tipo sono più rare. Generalmente, queste imprese producono in Africa per riuscire a esportare nei paesi ricchi usufruendo della riduzione dei dazi sui prodotti che provengono dall'Africa. Ad esempio, imprese cinesi (ma anche taiwanesi, e di altri paesi asiatici) che producono abbigliamento e calzature hanno aperto fabbriche in Etiopia, Madagascar, Lesotho e Sudafrica, quando questi paesi potevano esportare senza dazi negli Stati Uniti tramite il programma commerciale statunitense African Growth and Opportunity Act (Agoa)²². Questo modello di business è però fragile. Ad esempio, nel 2022 l'Etiopia è stata esclusa dal programma Agoa, mettendo a rischio le attività delle imprese che avevano investito per esportare negli Stati Uniti.

Di gran lunga più diffuso è il tipo di imprese che guarda al mercato africano. Molti beni di cui i cittadini africani necessitano non sono prodotti sul continente, ma importati, con costi aggiuntivi derivanti dai dazi imposti dai governi africani e dal trasporto. Molti investitori cinesi hanno perciò visto l'opportunità di produrre in Africa prodotti per il mercato africano. Un esempio rappresentativo è la fabbrica di cellulari della ditta Transsion, in Etiopia. Fondata a Shenzhen, nel sud della Cina, nei primi anni 2000, nel 2011 Transsion ha aperto un impianto di produzione in Etiopia, contribuendo a soddisfare la crescente domanda di telefoni cellulari nel paese. Questo impianto ha permesso all'azienda di produrre telefoni a basso costo, facilitando l'accesso alla tecnologia mobile a un numero sempre maggiore di etiopi. Altri esempi importanti sono le numerose compagnie produttrici di cemento e materiali per l'edilizia (acciaio, vetro, piastrelle), pesanti e perciò costosi da importare, la cui domanda è ora soddisfatta a livello locale da molte compagnie cinesi, con una conseguente riduzione dei prezzi²³.

Il settore delle infrastrutture: dalle motivazioni al problema del debito

Dalle strade alle centrali idroelettriche, e dagli aeroporti alla fibra ottica, le compagnie cinesi in Africa hanno finanziato e costruito molti tipi di infrastrutture, facendo di questo settore quello in

²¹ L. Calabrese e X. Tang, "Economic transformation in Africa: What is the role of Chinese firms?", *Journal of International Development*, vol. 35, n. 1, 2023, pp. 43-64.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

cui la loro attività è più evidente nel continente. Tale presenza è dovuta a due fattori principali: la disponibilità cinese a offrire finanziamenti, e la possibilità degli stati africani di accedere a questi prestiti. Dal punto di vista cinese, molte banche statali e commerciali hanno grosse disponibilità di capitale, che sono disposte a prestare ai paesi africani. L'origine di questi fondi risale alla crisi finanziaria globale del 2007-2008. Per risollevare l'economia, il governo cinese finanziò un pacchetto di misure straordinarie che iniettarono nell'economia 4000 miliardi di yuan, pari a 580 miliardi di dollari. Per guadagnare profitti adeguati, le banche cinesi hanno poi offerto in prestito parte di questi fondi ai paesi che ne avevano bisogno, inclusi i paesi africani²⁴.

Allo stesso tempo, questi stati si trovavano in una situazione economica favorevole: la forte domanda delle materie prime che questi estraevano li rendeva in grado di prendere in prestito ingenti somme. Le proiezioni economiche positive assicuravano che, al momento di iniziare a ripagare i prestiti, i paesi africani sarebbero stati in grado di restituire le somme dovute²⁵.

I prestiti cinesi hanno due caratteristiche degne di nota. La prima riguarda i tassi di interesse. Alcuni di questi progetti vengono finanziati a tassi agevolati (talvolta pari a zero), o sono addirittura offerti dal governo cinese a fondo perduto. Questa tipologia di fondi finanzia generalmente progetti dalle dimensioni ridotte, collegati alla cooperazione allo sviluppo di Pechino. In altri casi, i prestiti hanno tassi più alti, talvolta vicini ai tassi commerciali, che superano il 10% di interesse²⁶. Questo è il caso dei progetti più grandi e spesso più rischiosi, per cui i finanziatori cinesi richiedono maggiori garanzie. Cosa spinge i paesi africani ad accettare queste condizioni? La risposta è che spesso i prestiti cinesi sono l'unica opzione per finanziare progetti che nessun altro, né i donatori né i mercati finanziari, vogliono o possono pagare. Se un governo africano vuole finanziare progetti ambiziosi come ferrovie o aeroporti, spesso i fondi cinesi sono l'unica possibilità²⁷.

La seconda caratteristica è che alla concessione di fondi cinesi si associa spesso la richiesta di affidare la realizzazione di tali infrastrutture a compagnie cinesi, spesso un grande costruttore pubblico. Negli ultimi decenni, molte compagnie di costruzioni cinesi sono diventate estremamente competitive sul mercato interno, e hanno cercato di espandersi in nuovi mercati esteri, inclusi quelli africani. Dal punto di vista dei finanziatori, lavorare con compagnie nazionali riduce il rischio dei progetti, ma anche la possibilità di ricevere condizioni più vantaggiose da altri costruttori²⁸.

Le infrastrutture cinesi si trovano in tutte le regioni africane. Nel Corno d'Africa, ad esempio, sono presenti la ferrovia che collega la capitale etiopica Addis Abeba al porto di Doraleh a Gibuti, la ferrovia urbana di Addis Abeba e numerose centrali e linee elettriche in Etiopia. Nel Sahel si trovano l'autostrada di 120 km che connette le città di Dosso e Gaya in Niger, e i 32 km di strada a pedaggio che connettono Dakar e Diamniadio in Senegal. In Africa occidentale, invece, progetti

²⁴ L. Calabrese, R. Jenkins e L. Lombardozi, "The Belt and Road Initiative and Dynamics of Structural Transformation", *The European Journal of Development Research*, vol. 36, n. 3, 2024, pp. 515-47.

²⁵ C. Alden, "China and Africa: The Relationship Matures", *Strategic Analysis*, vol. 36, n. 5, 2012, pp. 701-07.

²⁶ "Chinese Loans to Africa Database", Boston University Global Development Policy Center, cit.

²⁷ C. Humphrey, *Financing the future: Multilateral Development Banks in a changing world order of the 21st century*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

²⁸ D. Brautigam e J. Hwang, *China-Africa loan database research guidebook*, Washington, D.C., Johns Hopkins University School of Advanced International Studies, 2019.

degni di nota sono l'autostrada Abuja-Kaduna, la ferrovia di Abuja, il porto e la zona industriale di Lekki in Nigeria e la diga di Bui in Ghana.

Per quanto questi megaprogetti abbiano spesso creato vantaggi economici, ad esempio producendo elettricità, o accorciando i tempi di trasporto tra le località che collegano, questi sono anche oggetto di critiche per il loro impatto sociale e ambientale. Ad esempio, la ferrovia Addis Abeba – Gibuti ha richiesto lo spostamento di molte comunità rurali, in particolare nella regione di Oromo. Il governo etiope, che possiede tutte le terre, ha stabilito l'ammontare dell'indennizzo che i residenti avrebbero dovuto ricevere, ma molti l'hanno ritenuto inadeguato. Ciò ha portato a tensioni e proteste tra le comunità colpite²⁹. Un altro esempio è la diga di Bui in Ghana, la cui creazione ha causato l'inondazione di 444 km quadrati di superficie, che includevano anche aree del parco nazionale di Bui, portando alla perdita di vaste aree di foresta, habitat di molti animali del parco, che a sua volta ha causato un aumento delle temperature³⁰.

Un altro tema rilevante legato al settore delle infrastrutture cinesi è quello del debito. Come evidenziato in precedenza, molti dei prestiti per finanziare le infrastrutture cinesi sono stati fatti in un momento in cui molti paesi africani vivevano un periodo di crescita. Dopo il 2014, il boom delle materie prime è terminato, e molti paesi (come, ad esempio, Ghana e Zambia) si sono trovati in difficoltà quando i loro debiti sono arrivati a scadenza.

È importante però notare che la responsabilità di queste crisi del debito, per le quali spesso si sottolinea il ruolo di Pechino, è in realtà la manifestazione di un problema più ampio. Prendendo come esempio il Ghana, il governo ha annunciato il default sui debiti nel 2022. La Cina vanta ingenti crediti nei confronti di Accra, ma in realtà la maggior parte del debito ghanese deve essere restituito a creditori commerciali, come banche private e fondi di investimento, e a creditori multilaterali come la Banca mondiale³¹.

In generale, la suddivisione del debito pubblico africano è la seguente: le istituzioni del governo cinese detengono quasi il 10%, le banche multilaterali (come la Banca mondiale o la Banca africana di sviluppo) oltre il 34% e i creditori privati oltre il 43%³². La crisi del debito è perciò un problema rilevante per molti paesi africani, e riguarda anche la Cina; ma oltre all'intervento cinese, la soluzione richiede la collaborazione dei maggiori creditori di ogni paese.

Al di là della cooperazione economica: le motivazioni politiche

Il rapporto tra Cina e Africa è caratterizzato anche da motivazioni politiche e strategiche. Una delle ragioni storicamente più importanti è il supporto politico, soprattutto all'interno delle Nazioni Unite. Questo legame è cruciale per Pechino, poiché con oltre un quarto dei voti totali, il gruppo dei paesi africani detiene un significativo potere di voto all'interno dell'organizzazione internazionale. Storicamente, tale sostegno è stato fondamentale per la Cina, specialmente nel contesto della sua ascesa a potenza globale. La risoluzione 2758 del 1971, che ha riconosciuto la

²⁹ T. Gardner, "In Ethiopia's Bushlands, Promised Riches of a Railway Boom Turn to Dust", *The Guardian*, 12 maggio 2018.

³⁰ P.W.K. Yankson, K. Owusu e A.B. Asiedu, *The environmental and social governance of the Bui Dam project in Ghana*, in *Chinese Hydropower Development in Africa and Asia*, in G. Siciliano e F. Urban (a cura di), *Chinese Hydropower Development in Africa and Asia*, Londra, Routledge, 2017.

³¹ R. Savage e M. Jones, "Explainer: Who holds Ghana's debt and what restructuring is planned?", *Reuters*, 9 dicembre 2022.

³² "African Debt", ONE Campaign.

Repubblica popolare cinese come l'unica rappresentante legittima della Cina alle Nazioni Unite (posto che in precedenza era riconosciuto alla Repubblica cinese, ovvero Taiwan), è stata approvata grazie a un ampio supporto da parte dei paesi africani. Questo evento ha segnato un punto di svolta nella politica estera cinese, consolidando la sua posizione nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e aprendo la strada a una sua maggiore influenza nelle istituzioni internazionali³³.

La Cina ha utilizzato il sostegno africano per promuovere la sua agenda internazionale, cercando di costruire alleanze che possano contrastare l'influenza occidentale. Importanti obiettivi politici in questo senso sono stati la creazione di istituzioni alternative, tra cui la New Development Bank e l'Asian Infrastructure Investment Bank. Inoltre, la Cina ha assunto ruoli di leadership in diverse agenzie delle Nazioni Unite, come la Fao e l'Unido (l'agenzia Onu per lo sviluppo industriale), grazie anche all'appoggio dei paesi africani, che hanno contribuito a rafforzare la sua posizione come portavoce del Sud del mondo.

Oltre al sostegno politico, motivazioni militari sottendono all'odierna relazione Cina-Africa. La Cina intende proteggere i suoi numerosi *asset* in Africa, così come i suoi cittadini presenti sul suolo africano. Gli attacchi ai cittadini e alle proprietà cinesi sono infatti rari – alcuni casi eclatanti hanno riguardato l'uccisione di due cittadini cinesi durante un attacco a un cantiere di costruzione avvenuto in Nigeria nel 2018, e il rapimento di nove marinai cinesi e otto ucraini in due attacchi a navi al largo della costa del Camerun nel 2019. Più di recente, nel 2023, nove cittadini cinesi hanno perso la vita durante gli attacchi nella Repubblica centrafricana. Anche gli attacchi dei pirati somali hanno destato preoccupazione nel governo cinese.

Per rispondere a queste possibili minacce, il governo cinese ha stabilito la sua prima (e per ora unica) base militare estera a Gibuti. Questa consente a Pechino di monitorare le attività nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, aree critiche per il commercio marittimo e per la sicurezza delle rotte di approvvigionamento energetico. La Cina ha investito significativamente in infrastrutture e progetti economici in Africa, e la base militare serve a garantire la sicurezza di tali investimenti, specialmente in un contesto di crescente instabilità regionale. La base di Gibuti offre un punto di partenza per le operazioni di evacuazione e protezione dei cittadini cinesi, nonché per missioni antiterrorismo nel Corno d'Africa³⁴.

È importante anche ricordare la presenza di società cinesi di sicurezza private in Africa. Negli ultimi anni, queste società hanno iniziato a fornire servizi di sicurezza per i numerosi progetti infrastrutturali e di estrazione delle risorse naturali gestiti da aziende cinesi. Questo pone dei rischi rispetto alla sovranità dei paesi africani, e il loro controllo sul territorio in cui queste società private operano³⁵. Alcune compagnie più famose sono la Frontier Services Group, società di sicurezza, aviazione e logistica con sede a Hong Kong, parzialmente di proprietà dello stato cinese e fondata e guidata fino ad aprile 2021 da Erik Prince, ex capo della nota Blackwater Worldwide; Huaxin Zhongan, una delle prime a fornire vigilanza armata alle navi cinesi che solcano le rotte marittime

³³ A. Vines e J. Wallace, “[China-Africa relations](#)”, Chatham House, 18 gennaio 2023.

³⁴ E. Downs, J. Becker e P. de Gategno, “[China’s Military Support Facility in Djibouti: The Economic and Security Dimensions of China’s First Overseas Base](#)”, Cna, luglio 2017.

³⁵ A. Arduino, “[The Footprint of Chinese Private Security Companies in Africa](#)”, Washington D.C., China Africa Research Initiative, School of Advanced International Studies, Johns Hopkins University, n. 41, 2020.

ad alto rischio in Africa; e Shanghai Zhongwei, una delle società autorizzate a portare e utilizzare armi all'estero avendo ottenuto la licenza dal ministero del Commercio cinese.

Critiche, controversie e falsi miti

La percezione pubblica della Cina in Africa è un tema complesso, con opinioni contrastanti che riflettono sia aspetti positivi che negativi della presenza cinese nel continente. Molti paesi africani vedono la Cina come un partner alternativo alle potenze occidentali, apprezzando il suo approccio di non-ingerenza negli affari interni. A differenza dei paesi occidentali, infatti, il governo cinese collabora con i governi africani senza porre condizioni politiche (per esempio riguardo al rispetto dei diritti umani) o economiche (come l'imposizione di politiche di austerità o gestione economica di stampo liberista). Questa non-ingerenza è vista positivamente da molti stati africani, che vogliono perseguire il proprio modello di sviluppo, senza necessariamente aderire alle condizioni imposte da esterni³⁶. Inoltre, la Cina è vista come un paese che è riuscito a crescere e a liberarsi dalle peggiori forme di povertà in poco tempo, un obiettivo molto ambito dai governi africani e dai loro cittadini.

Tuttavia, la presenza cinese in Africa non è scevra da critiche, motivate o immotivate che siano. Sono già state citate le controversie che riguardano l'impatto sociale e ambientale delle infrastrutture e il loro peso nel debito pubblico africano. Inoltre, le imprese cinesi sono spesso criticate perché non assumono abbastanza lavoratori africani, o lo fanno con condizionali lavorative insoddisfacenti. È certamente vero che le condizioni di lavoro e salariali sono spesso molto proibitive, ma questo problema accomuna le aziende cinesi con gran parte delle aziende straniere e africane che operano sul continente, come dimostrato da ricerche recenti³⁷.

Altri “falsi miti” diffusi negli anni sulla presenza cinese in Africa sono duri a morire. Tra i più persistenti ci sono certamente quelli che riguardano la presenza di prigionieri cinesi in Africa, portati dalla Cina per svolgere i lavori più faticosi e disumani³⁸. Similmente, molti hanno parlato dei “*land grabs*”, o accaparramenti delle terre, da parte dei cinesi in Africa³⁹. Più di recente si è diffuso il mito della “trappola del debito” (*debt trap*), secondo il quale le banche cinesi prestano soldi ai governi africani a tassi proibitivi – e quando questi non possono pagare, le banche si impossessano di terreni, porti e altri beni⁴⁰. Per quanto non sia mai stata trovata alcuna prova che riguarda queste accuse, che sono state spesso smentite da ricercatori ed esperti⁴¹, queste sono dure a morire, e continuano a circolare regolarmente nei media e nelle notizie.

³⁶ M. Condon, “China in Africa: What the Policy of Nonintervention Adds to the Western Development Dilemma”, *Praxis: The Fletcher Journal of Human Security*, vol. 27, 2012; R. Aidoo e S. Hess, “Non-Interference 2.0: China’s Evolving Foreign Policy towards a Changing Africa”, *Journal of Current Chinese Affairs*, vol. 44, n. 1, 2015, pp. 107-39.

³⁷ C. Oya e F. Schaefer, “Chinese firms and employment dynamics in Africa: A comparative analysis”, *Synthesis Report*, London, SOAS University of London, 2019.

³⁸ P. Sandner, “Do Chinese firms employ convicts from China in Africa?”, *DeutscheWelle*, 22 dicembre 2023.

³⁹ La Via Campesina e Grain, “A new wave of land grabs strikes Tanzania”, Committee for the Abolition of Illegitimate Debt, 10 giugno 2024.

⁴⁰ B. Chellaney, “China’s Debt-Trap Diplomacy”, *Project Syndicate*, 23 gennaio 2017.

⁴¹ Sui prigionieri cinesi in Africa: D. Brautigam, “Is China Sending Prisoners to Work Overseas?”, *China in Africa: The real story*, 13 agosto 2010; sugli accaparramenti di terre: D. Brautigam, “Will Africa Feed China?”, Oxford University Press, 2015; sulla trappola del debito: L. Jones e S. Hameiri, “Debunking the Myth of ‘Debt-trap Diplomacy’: How Recipient Countries Shape China’s Belt and Road Initiative”, Chatham House, 19 agosto 2020.

Meritano più attenzione e un discorso più ampio, le critiche riguardanti le accuse di neocolonialismo mosse verso la Cina in Africa. Secondo queste, le pratiche di investimento e i prestiti cinesi, spesso caratterizzati da accordi ineguali e da mancanza di trasparenza, favoriscono principalmente gli interessi economici di Pechino a scapito delle comunità locali. I progetti infrastrutturali, seppur necessari, sono stati accusati di provocare danni ambientali e sociali, mentre le risorse minerarie estratte vengono frequentemente esportate senza un adeguato reinvestimento nelle economie africane⁴². Dall'altra parte del dibattito, le voci più moderate sostengono che è impossibile paragonare la crudeltà del colonialismo del diciannovesimo e ventesimo secolo alle odierne pratiche cinesi; e che queste sono in realtà molto simili a quelle che gli altri paesi stranieri praticano in Africa, investendo in settori chiave, estraendo risorse minerarie e concedendo prestiti⁴³. Il dibattito su questo tema solleva questioni importanti riguardo allo sviluppo del continente africano: che ruolo devono avere i paesi stranieri (Cina e altri) in questo processo, e come possono i governi africani controllarli al meglio, per assicurare che qualsiasi investimento offra benefici anche ai cittadini africani, e non solo agli investitori stranieri? Le risposte a queste domande influenzano la valutazione non solo della presenza cinese in Africa, ma anche e soprattutto delle scelte di sviluppo che i paesi africani dovranno effettuare negli anni a venire⁴⁴.

Il Forum sulla cooperazione Cina-Africa: direzioni passate e future

Il Focac costituisce un importante strumento di coordinamento della collaborazione tra Cina e Africa. Istituito nel 2000, questo forum si tiene ogni tre anni, alternando una capitale africana a Pechino come sede dell'evento. Il Focac è solo uno dei vari forum del tipo "Africa più uno" ("*Africa +1*"), appellativo che indica gli incontri tra i paesi africani e un partner (come Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti, e così via, ma anche l'Unione europea). Ciononostante, vista la crescente presenza cinese nel continente africano, e l'interesse che questa suscita, nonché la longevità dell'evento, il Focac è forse il più seguito dalla comunità internazionale.

Il nono summit del Focac si è svolto dal 4 al 6 settembre 2024 a Pechino, riunendo i leader di quasi tutti i paesi africani (tranne Eswatini, che non ha relazioni diplomatiche con Pechino) e il presidente cinese Xi Jinping.

Il Focac indica la direzione futura delle relazioni Africa-Cina, generalmente consolidando le iniziative già esistenti, e annunciando supporto aggiuntivo in aree chiave. Durante il Focac 2024, il governo cinese ha annunciato l'eliminazione di tutti i dazi sulle importazioni dai 33 paesi africani più poveri⁴⁵, anche se il 98% dei prodotti di questi paesi era già esente da dazi. È stata anche annunciata la continuazione di altre iniziative per facilitare l'esportazione di beni agricoli africani verso la Cina, per cercare di diversificare i flussi commerciali che al momento sono principalmente costituiti da materie prime e risorse minerarie.

⁴² T. Lumumba-Kasongo, "[China-Africa Relations: A Neo-Imperialism or a Neo-Colonialism? A Reflection](#)", *African and Asian Studies*, vol. 10, nn. 2-3, 2011, pp. 234-66.

⁴³ O. Antwi-Boateng, "[New World Order Neo-Colonialism: A Contextual Comparison of Contemporary China and European Colonization in Africa](#)", *The Journal of Pan-African Studies*, vol. 10, 2017, p. 177.

⁴⁴ P. Carmody, "[Dependence not debt-trap diplomacy](#)", *Area Development and Policy*, vol. 5, n. 1, 2020, pp. 23-31.

⁴⁵ I 33 paesi africani più poveri includono tutti i paesi del Corno d'Africa, Sahel e Africa Occidentale, eccetto la Costa d'Avorio, il Ghana, la Nigeria e il Camerun.

Il governo cinese ha poi promesso di aiutare le compagnie cinesi a investire in settori chiave, come quello farmaceutico e agricolo, e nelle infrastrutture per promuovere il commercio sia tra paesi africani, che dei paesi africani con il resto del mondo, e con la Cina in particolare. Ha anche annunciato numerose iniziative di training e di scambio tra esperti cinesi e africani, in campo medico, militare e industriale. La Cina ha inoltre rilanciato la strategia del "piccolo ma bello", puntando su progetti e infrastrutture più ridotti, ecologici e meno rischiosi finanziariamente rispetto al passato.

Queste iniziative saranno finanziate tramite dei fondi di vario tipo stanziati dal governo cinese. Il “pacchetto” totale promesso durante il discorso di apertura di Xi Jinping⁴⁶ ammonta a 51 miliardi di dollari. Questa cifra è maggiore di quella annunciata al Focac 2021, pari a 40 miliardi di dollari, ma minore dei 60 miliardi promessi durante i summit del 2015 e 2018. Se il governo cinese considera il paese uscito dalla crisi causata dal Covid-19, insomma, Pechino dimostra il proprio interesse verso i partner africani con meno ottimismo e disponibilità finanziaria rispetto allo scorso decennio.

In aggiunta alle iniziative pratiche annunciate al summit, la dichiarazione congiunta firmata dai capi di stato e di governo cinese e africani, nonché dal presidente della commissione dell'Unione africana in occasione del forum⁴⁷ sancisce i principi di cooperazione tra Cina e Africa. Questa dichiarazione sottolinea in maniera importante come la Cina si consideri un paese del “Sud Globale”, unito ai paesi africani da interessi comuni che mirano a creare un ordine mondiale più giusto e inclusivo per i paesi a basso e medio reddito. Questo punto è importante, perché evidenzia la volontà di mettere la Cina sullo stesso piano dei suoi partner africani, mettendo il legame a confronto con quello “egemonico” con le potenze occidentali.

Il Focac 2024 ha sancito la direzione e il tono delle relazioni tra Cina e Africa per i prossimi anni. Pechino punta a rafforzare il sostegno politico africano in un contesto di crescenti tensioni geopolitiche con gli Stati Uniti, posizionandosi come paladina del Sud del mondo. In sintesi, il Focac rimane uno strumento cruciale per l'influenza cinese in Africa, mentre Pechino rilancia le relazioni con il continente in un momento di crescenti sfide geopolitiche globali.

Quali direzioni future per i rapporti tra Cina e Africa?

Le relazioni tra Cina e Africa sono complesse e multidimensionali, caratterizzate da una cooperazione economica e politica in rapida evoluzione. Da una parte, la Cina offre un modello alternativo di sviluppo basato su investimenti infrastrutturali e principi di non ingerenza, attirando l'interesse di molti paesi africani. Dall'altra, emergono sfide e criticità legate a pratiche discutibili di alcune aziende cinesi, questioni di debito e una percezione negativa in alcuni settori della popolazione. Per una proficua cooperazione futura, è importante che la Cina e i paesi africani promuovano un dialogo aperto e trasparente per allineare gli interessi e affrontare le preoccupazioni reciproche, e favoriscano una distribuzione più equa dei benefici degli investimenti, coinvolgendo le comunità locali.

Le relazioni Cina-Africa sono destinate a rimanere centrali nello scacchiere geopolitico globale. Affrontando le sfide in modo collaborativo e adottando un approccio equilibrato, la Cina e i paesi

⁴⁶ “Keynote address by Chinese President Xi Jinping at opening ceremony of 2024 FOCAC summit”, *Xinhua*, 5 settembre 2024.

⁴⁷ Ministero degli Affari Esteri della Repubblica popolare cinese, “Beijing Declaration on Jointly Building an All-Weather China-Africa Community with a Shared Future for the New Era”, 5 settembre 2024.

africani possono trasformare questa partnership in un modello di cooperazione Sud-Sud all'avanguardia, in grado di promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo per il continente africano.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Ottobre

6 - Elezioni presidenziali in Tunisia

9 - Elezioni presidenziali e parlamentari in Mozambico

16 - Vertice Unione europea-Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) – Bruxelles (Belgio)

22-24 - Vertice dei Brics – Kazan (Russia)

25-27 - Riunioni annuali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale

Novembre

11-24 - Ventinovesima Conferenza delle Parti (COP29) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici – Baku (Azerbaijan)

18-19 - Vertice dei leader del G20 – Rio de Janeiro (Brasile)

30 - Elezioni parlamentari in Mauritius

Dicembre

2-13 - Sedicesima Conferenza delle Parti (COP16) della Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione – Riyadh (Arabia Saudita)

7 - Elezioni presidenziali e parlamentari in Ghana

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.